

★ NON LO SAPEVO MA ERO COMUNISTA ★

....pure Gesù e Maometto lo sono

Trent'anni di governi, promesse e cittadini dimenticati



★ Massimiliano Nicolini ★

NON LO SAPEVO MA ERO COMUNISTA

Io, Gesù e Maometto siamo comunisti

ROMANZO AUTOBIOGRAFICO SATIRICO

NON LO SAPEVO MA ERO COMUNISTA

Io, Gesù e Maometto siamo comunisti

Massimiliano Nicolini

EDIZIONE D'AUTORE · 2026

© 2026 Massimiliano Nicolini. Edizione riveduta e ampliata, agosto 2026.

Tutti i diritti riservati. Il testo è un'opera autobiografica e satirica. Le valutazioni riguardano idee, linguaggi, comportamenti e ruoli di rilevanza pubblica. Le persone non pubbliche sono rese non identificabili.

I dialoghi attribuiti letterariamente a Gesù e Maometto sono invenzioni narrative e non citazioni di testi sacri. Il sottotitolo impiega la parola «comunisti» in senso provocatorio e non identifica le due figure religiose con ideologie moderne o regimi storici.

Progetto editoriale e copertina simbolica realizzati per questa edizione. Formato A5.

*A chi ha aspettato una risposta senza smettere di
sentirsi cittadino.*

A chi serve gli ultimi senza trasformarli in pubblico.

«Le idee non telefonano di notte. Le persone sì.»
Dal taccuino dell'autore

PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

IO

Nato elettoralmente nel 1994, cresciuto tra telecomandi, uniformi, computer, moduli e promesse. Entra in scena convinto di essere liberale; dopo trent'anni scopre che desiderare una visita medica in tempo lo rende sospetto.

MAOMETTO

Presenza narrativa rappresentata senza caricatura. Ricorda patti, giustizia negli scambi, responsabilità della ricchezza, zakat e cura dei fragili. Rifiuta l'arruolamento in ideologie nate secoli dopo.

IL TECNICO

Conosce i numeri e talvolta dimentica che respirano. Dice che non esistono alternative, ma non precisa chi ha scelto la domanda.

IL MINISTERO DELLE COSE OVVIE

Unica istituzione efficiente del libro. Emana decreti comprensibili, dunque non possiede competenza reale nell'ordinamento italiano.

LA SINISTRA

Difende il lavoro, gli ultimi e l'uguaglianza. Talvolta li incontra soltanto in una slide, pronunciando inclusione da una terrazza alla quale l'ultimo non è stato invitato.

LA BUROCRAZIA

Personaggio immortale e trasversale. Non governa, ma sopravvive a tutti i governi. Chiede una copia del documento che ha appena prodotto.

GESÙ

Interlocutore letterario senza tessera, addetto a riportare ogni teoria alla persona concreta. Non approva il merchandising religioso e tende a sedersi con chi non possiede accredito.

IL LEADER

Personaggio in cerca d'autore, autore in cerca di sondaggista, sondaggista in cerca di qualcuno che risponda al telefono. Cambia costume più rapidamente del programma.

IL CITTADINO A76

Vero protagonista, generalmente fuori campo. Paga, attende, compila, vota, riprova e ascolta una musica d'attesa mentre gli spiegano che è al centro.

LA DESTRA

Promette libertà, ordine e famiglia. Diventa sospettosa quando la famiglia chiede un asilo nido, la libertà pretende mezzi reali e l'ordine richiede investimenti anziché slogan.

IL POPOLO

Compare in ogni discorso e raramente in agenda. È sovrano per un giorno, pubblico pagante per gli altri milleottocentoventiquattro.

Avvertenza ai credenti, agli atei, ai militanti e ai permalosi

Questo è un romanzo autobiografico satirico. I dialoghi con Gesù e Maometto sono invenzioni letterarie, non testi sacri, ricostruzioni storiche o affermazioni dottrinali. Le battute colpiscono soprattutto l'uso politico della religione, la retorica dei partiti e le incoerenze del narratore.

La parola «comunista» è impiegata nel suo significato provocatorio contemporaneo: l'accusa rivolta a chi sostiene che casa, lavoro, cura, scuola e dignità non debbano dipendere soltanto dal reddito. Non costituisce un'apologia dei regimi che hanno negato libertà, pluralismo e vita umana in nome del comunismo.

Il nome Maometto è utilizzato perché richiesto nel sottotitolo e riconoscibile nella tradizione italiana; Muhammad è la forma più vicina al nome arabo. La scelta non intende irridere il Profeta dell'Islam. La raffigurazione editoriale interna resta simbolica e i dialoghi gli attribuiscono una funzione morale e satirica, mai caricaturale.

Le persone pubbliche e le stagioni politiche sono trattate per il loro ruolo storico e comunicativo. Le persone non pubbliche non sono identificabili. Quando un lettore riconosce in una battuta il proprio partito, la propria religione o il proprio comportamento, è possibile che la satira abbia funzionato. Quando riconosce soltanto gli avversari, si consiglia una seconda lettura.

Tre comunisti senza tessera e una Repubblica senza autore

Questo libro parte da un incidente ideologico avvenuto davanti a uno sportello sanitario. Non da una sezione di partito, non da una manifestazione, non da una lettura clandestina di Marx. Da un numero: A76. In Italia le conversioni politiche più sincere non avvengono nei congressi, ma quando il sistema pubblico ti comunica che per curarti gratuitamente devi attendere abbastanza da cambiare fascia d'età, mentre pagando puoi essere visitato il giorno successivo. È in quel momento che anche il più convinto sostenitore del mercato scopre di desiderare una sanità sovieticamente puntuale, possibilmente senza la parte sovietica.

Sono cresciuto politicamente negli anni della discesa in campo di Silvio Berlusconi. Nel 1994 avevo diciotto anni e la stessa fiducia nel futuro che hanno tutti i diciottenni prima di ricevere la prima bolletta intestata a proprio nome. Berlusconi prometteva efficienza, modernità, impresa, ottimismo. Io non volevo diventare un magnate: mi sarebbe bastato vivere in un Paese nel quale un ufficio rispondesse al telefono prima che la chiamata diventasse un reperto storico. Guardai poi alla Lega, all'autonomia, al territorio, alla promessa di avvicinare il potere alle persone. In seguito arrivarono tecnici, rottamatori, movimenti digitali, sovranisti, governi del cambiamento, della responsabilità, dei migliori, dell'emergenza e della ripartenza. Mancò soltanto il governo del risultato, probabilmente bloccato in commissione.

A ogni stagione la politica italiana ha cambiato scenografia. I protagonisti sono entrati in scena con musiche diverse, ma spesso con lo stesso copione: noi siamo nuovi, gli altri hanno rovinato tutto, servono sacrifici, i risultati arriveranno, la colpa dell'assenza dei risultati è di

qualcuno che non è presente alla conferenza stampa. I partiti, un tempo strutture capaci di rappresentare interessi sociali riconoscibili, sono diventati compagnie teatrali legate al nome del capocomico. Il leader si presenta come un personaggio alla ricerca di un autore; l'autore diventa un consulente in cerca di contratto; il contratto è in cerca di copertura; la copertura, come sempre, viene cercata nelle tasche del pubblico pagante.

Non sostengo che tutti i governi siano stati identici o che nessuna riforma abbia prodotto effetti. Sarebbe una scorciatoia falsa e, soprattutto, poco interessante. Le differenze esistono. Sono esistite scelte utili, persone competenti, amministratori onesti e servizi migliorati. Il punto autobiografico è un altro: attraversando più di trent'anni di promesse, ho continuato a incontrare cittadini per i quali casa, lavoro, scuola, salute e giustizia restavano concessioni precarie. La politica discuteva su chi rappresentasse il popolo; il popolo cercava parcheggio davanti all'ospedale.

A un certo punto mi sono accorto che le convinzioni alle quali non volevo più rinunciare venivano liquidate, a seconda dell'interlocutore, come comuniste. Una casa accessibile? Comunismo. Un salario capace di pagare la casa? Comunismo. Una visita in tempo senza carta di credito? Comunismo. Un sistema scolastico che dia opportunità anche a chi nasce dalla parte sbagliata della statistica? Comunismo con aggravante pedagogica. Ho quindi accettato l'accusa e l'ho portata alle estreme conseguenze: se questa è la definizione contemporanea, allora non ero comunista soltanto io. Lo erano anche Gesù e Maometto.

La frase è deliberatamente provocatoria e storicamente anacronistica. Gesù non fu comunista nel significato politico moderno. Maometto, Muhammad nella forma araba del nome, ammise scambi, proprietà privata, eredità e patti, dunque non fu comunista nel senso ideologico nato molti secoli dopo. Nessuno dei due può essere arruolato onestamente in un partito del Novecento. Il sottotitolo non è una tesi accademica; è una trappola satirica. Se oggi chi ricorda al ricco che la ricchezza comporta doveri viene

chiamato comunista, chi insiste sulla cura degli ultimi, sulla condivisione, sulla zakat, sulla tutela di orfani, debitori e viandanti rischierebbe la stessa etichetta prima della seconda pausa pubblicitaria.

Gesù e Maometto compaiono quindi come interlocutori letterari. I dialoghi sono inventati e non pretendono di riprodurre parole canoniche, rivelazioni o giudizi teologici. Le due tradizioni rimangono distinte e non vengono fuse in una minestra spirituale da catering interreligioso. Li metto accanto perché entrambi sono diventati, nelle mani del potere, simboli comodi da esibire e testimoni scomodissimi da ascoltare. Il politico bacia la croce e taglia il servizio. Il notevole finanzia la moschea e sottopaga chi la pulisce. L'ateo ride di entrambi e poi predica uguaglianza dal tavolo VIP. L'ipocrisia non discrimina: è la più inclusiva delle istituzioni umane.

L'ironia del libro è politicamente scorretta soprattutto perché non rispetta i confini delle tifoserie. La destra viene colpita quando trasforma la libertà in privilegio, la sicurezza in paura e la famiglia in fotografia senza servizi. La sinistra viene colpita quando difende gli ultimi da una terrazza, parla del lavoro senza incontrare chi lavora e sostituisce il popolo con una terminologia corretta. I populistici vengono colpiti quando promettono che uno vale uno ma qualcuno possiede il server. I tecnici quando presentano una scelta politica come un fenomeno meteorologico. I cattolici quando amano il prossimo purché non parcheggi sotto casa. I musulmani devoti quando la zakat diventa una storia da pubblicare prima che un dovere da compiere. Gli atei quando credono che non avere una religione li renda automaticamente privi di idoli, pur venerando mercato, carriera o algoritmo.

Il primo bersaglio, comunque, sono io. Sarebbe facile raccontare la propria crescita come una marcia verso la verità. La mia è stata piuttosto una lunga visita guidata alle illusioni disponibili. Ho creduto che la modernità della comunicazione coincidesse con quella delle istituzioni, che avvicinare il potere lo rendesse automaticamente migliore, che la competenza fosse neutrale, che il nuovo fosse nuovo, che la rete fosse popolo, che il merito

potesse essere misurato senza guardare la partenza. Non ero stupido: le domande erano autentiche. Ero soltanto abbastanza speranzoso da acquistare più volte lo stesso prodotto con una confezione diversa.

Nel frattempo la mia vita attraversava l'uniforme, l'impresa, la tecnologia, la ricerca, la formazione, il rapporto con le istituzioni, con la fede e con persone che non entravano nei grafici. Ho visto lo Stato proteggere e lo Stato ostacolare. Ho incontrato funzionari capaci di salvare una situazione e dirigenti capaci di trasformare una firma in un'epopea. Ho conosciuto giovani pieni di talento senza una possibilità, adulti con un lavoro incapace di farli vivere, malati costretti a scegliere tra attesa e spesa, famiglie per le quali la casa era una minaccia mensile. Ogni incontro toglieva una riga al programma ideologico e aggiungeva una domanda umana.

Da qui nasce la conclusione: la politica non ci rappresenta più quando smette di rappresentare le conseguenze. Può proclamarsi di destra, sinistra, patriottica, europeista, rivoluzionaria o moderata. Se il cittadino resta solo davanti alla malattia, alla povertà, alla violenza, alla burocrazia o all'assenza di futuro, il simbolo è soltanto arredamento. La rappresentanza non consiste nel pronunciare la parola popolo con voce profonda; consiste nel rendere visibile, nel bilancio e nelle procedure, la vita di persone che non possiedono un ufficio stampa.

Questo non è un manifesto per abolire il mercato, la proprietà o la responsabilità individuale. È il contrario della nostalgia autoritaria. La libertà resta essenziale, ma deve essere esercitabile; il merito resta prezioso, ma richiede opportunità; l'impresa resta necessaria, ma non può divorare il lavoro; la sicurezza resta un diritto, ma non può vivere di nemici inventati; lo Stato resta fallibile, ma la sua assenza non è neutralità quando lascia il debole nelle mani del più forte. Il mio comunismo è la scoperta tardiva che la libertà personale ha bisogno di fondamenta comuni.

Il lettore troverà battute, caricature, dialoghi improbabili e decreti del Ministero delle Cose Ovvie. Non troverà un'indicazione di voto. Sarebbe una contraddizione trasformare un libro contro i capi in un nuovo libretto del capo. Troverà invece un criterio insistente: chiedere, davanti a ogni promessa, chi paga il costo, chi riceve il beneficio, chi resta invisibile e chi risponde quando tutto fallisce. È un criterio meno emozionante di un comizio e molto più fastidioso per chi governa.

Il titolo resta «Non lo sapevo ma ero comunista». Il sottotitolo diventa «Io, Gesù e Maometto siamo comunisti». La grammatica potrebbe obiettare che due profeti non mi hanno rilasciato delega; la storia potrebbe ricordare che la parola non appartiene alla loro epoca; i credenti potrebbero alzare un sopracciglio e i militanti due. È esattamente il punto. La satira deve aprire una crepa nella sicurezza delle etichette. Da quella crepa, possibilmente, si vedrà una persona in attesa.

INDICE

Prologo · La diagnosi politica del numero A76	15
---	----

PARTE PRIMA · LA RIVOLUZIONE COL TELECOMANDO

1. Diciotto anni e una discesa in campo	21
2. Il Paese nuovo nella televisione vecchia	27
3. Il milione di posti di lavoro e il mio posto nel mondo	32
4. Meno Stato, purché arrivasse quando serviva	37
5. Io non ero di destra: avevo fretta	42

PARTE SECONDA · IL TERRITORIO, LA PANCIA E IL MUTUO

6. La Lega e il territorio che sembrava casa	47
7. Padroni a casa nostra, ma con il mutuo	52
8. Il federalismo delle promesse	57
9. Sicurezza, identità e paura	62
10. Il governo cambiava, lo sportello restava chiuso	67

PARTE TERZA · PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

11. Arrivano i tecnici, rimane il guasto	72
12. La rottamazione e il cittadino usato	77
13. Uno vale uno, ma qualcuno vale il doppio	82
14. Prima gli italiani, dopo la lista d'attesa	87
15. Sei personaggi in cerca di un elettore	92

PARTE QUARTA · LO STATO VISTO DALLA FILA

16. L'uniforme e la Repubblica reale	97
17. L'impresa, la ricerca e il modulo immortale	102
18. Albania: contro i socialisti, dalla parte dei poveri	107
19. I ragazzi che chiedevano una possibilità, non un comizio	111
20. La povertà, il reato più grande del nostro tempo	116

PARTE QUINTA · GESÙ E MAOMETTO, COMUNISTI SENZA TESSERA

21. La prima volta che Gesù e Maometto mi diedero del comunista	121
22. Beati gli ultimi, purché non disturbino il buffet	127
23. Moltiplicare pani e datteri, non i consulenti	132

24. La Chiesa dei palazzi, la moschea dei notabili e il Dio degli ultimi	136
25. Due profeti senza ufficio stampa	141

PARTE SESTA · IL MANIFESTO DEL CITTADINO SOPRAVVISSUTO

26. Una casa non è estremismo	146
27. Un lavoro non è assistenzialismo	151
28. Curarsi non è un privilegio	155
29. Il cittadino prima dell'elettore	159
30. Non lo sapevo ma ero comunista	163
Epilogo · O forse eravamo rimasti senza autore	169
Il programma minimo della dignità	175
Ultimo dialogo	177
Nota dell'autore	179

PROLOGO

La diagnosi politica del numero A76

Non ero lì per fare politica. Volevo prenotare una visita. La politica, però, in Italia ti raggiunge ovunque: al distributore, davanti alla scuola, sul pianerottolo, soprattutto quando cerchi di curarti. Arrivato allo sportello, esposi il problema con quella precisione che si acquisisce dopo anni di moduli: documento, impegnativa, tessera sanitaria, fotocopia del documento, fotocopia della tessera, copia della fotocopia nel caso la fotocopia originaria avesse sviluppato idee separatiste.

L'operatrice digitò, sospirò e mi comunicò che la prima disponibilità pubblica cadeva in una stagione dell'anno successivo. Non specificò se prima o dopo la fioritura dei ciliegi. Domandai, per scrupolo, quanto avrei dovuto attendere pagando. Abbassò gli occhi sullo stesso schermo e disse: «Domani alle sedici e quaranta».

Mentre aspettavo che il numero A76 diventasse una destinazione e non un'identità, pensai che la Repubblica avesse inventato una nuova forma di cittadinanza: la cittadinanza numerica. Non ero più Massimiliano, ex ragazzo del 1994, ricercatore, padre, contribuente o uomo con una preoccupazione clinica. Ero A76. Il vantaggio era l'uguaglianza: anche il signore accanto a me era B19 e la signora di fronte Co4. Il difetto era che nessuno di noi sapeva se sarebbe tornato persona prima della chiusura.

Sul televisore della sala passava un servizio politico. Un leader prometteva di mettere il cittadino al centro. Guardai la disposizione delle sedie: il cittadino era effettivamente al centro, circondato da sportelli chiusi. Un altro esponente assicurava che la sanità sarebbe stata la priorità. La parola priorità, in politica, indica una cosa talmente importante da poter essere rinviata soltanto dopo averla annunciata.

Il medico era identico, l'ambulatorio quasi certamente pure, la mia patologia non aveva cambiato orientamento politico. A essere diversa era soltanto la velocità con cui il denaro riusciva a guarire il calendario. In quel momento non ebbi un'illuminazione marxista. Non vidi falci, martelli o libretti rossi svolazzare sopra il CUP. Pensai una cosa assai meno dottrinarica: non è giusto.

La frase mi preoccupò. «Non è giusto» è il primo sintomo. All'inizio sembra una normale reazione morale; poi cominci a domandarti perché una famiglia debba scegliere tra una visita e una bolletta, perché un giovane lavori senza riuscire ad affittare una stanza, perché la scuola corregga le disuguaglianze con la stessa energia con cui un ventilatore corregge l'estate. Quando ti accorgi che il problema non è la sfortuna individuale ma il meccanismo, la diagnosi diventa più seria.

Uscii con l'appuntamento e una forma lieve di sovversione. Il giorno dopo ne parlai con un amico. Mi ascoltò mentre sostenevo che la salute non potesse dipendere dal conto corrente, che il lavoro dovesse consentire di vivere, che una casa non fosse un premio da lotteria. Mi guardò con l'aria divertita di chi ha appena riconosciuto una malattia esotica.

«Massimiliano, sei diventato comunista.»

La mia prima reazione fu quella di chi viene accusato di aver cambiato squadra nel derby. «Io? Ma se nel 1994 guardavo a Berlusconi come si guarda al tecnico chiamato a riparare l'ascensore!»

Per me quel ricordo costituiva una prova di innocenza. Avevo diciotto anni quando il Cavaliere era sceso in campo. Io entravo nell'età adulta; lui entrava in politica. Entrambi promettevamo di non perdere tempo. Lui avrebbe modernizzato l'Italia, io avrei capito il mondo. A distanza di trent'anni, il Paese aveva ancora bisogno di manutenzione e io continuavo a leggere le istruzioni.

Non ero stato attratto dalla ricchezza esibita. Mi interessava la promessa di efficienza: meno ostacoli, più iniziativa, amministrazioni capaci di rispondere, merito finalmente distinto dalla raccomandazione. Più tardi

avevo guardato alla Lega perché parlava di territori, comunità e responsabilità vicina. Poi avevo osservato tecnici, rottamatori, piattaforme digitali, sovranisti, governi d'emergenza e maggioranze così larghe da non riuscire a passare attraverso una porta senza urtarsi.

Ogni stagione arrivava con una parola nuova. Libertà. Federalismo. Competenza. Partecipazione. Cambiamento. Nazione. Ripartenza. Il vocabolario cresceva; gli autobus nei piccoli centri diminuivano. Le formule diventavano moderne; i cittadini continuavano a portare certificati che lo Stato possedeva già. Le conferenze stampa mostravano frecce verso l'alto; le persone che incontravo cercavano il modo di arrivare alla fine del mese senza cadere dal grafico.

La mia educazione politica non era avvenuta nelle sezioni di partito. Era passata attraverso l'uniforme, gli uffici, le imprese, la ricerca, i progetti formativi, i ragazzi ai quali mancava un'occasione più che un discorso. Avevo visto lo Stato proteggere e lo avevo visto complicare. Avevo incontrato funzionari capaci di risolvere in una mattina ciò che una procedura rendeva impossibile da sei mesi, e uffici capaci di rendere semestrale una richiesta che un essere umano avrebbe compreso in trenta secondi.

Avevo conosciuto l'Albania, dove un potere che si definiva socialista poteva dimenticare i poveri con grande disciplina terminologica. Avevo collaborato con persone di Chiesa che non domandavano il certificato di buona condotta prima di ascoltare qualcuno. Avevo visto detenuti ridotti al reato commesso e giovani ridotti alla famiglia nella quale erano nati. Più mi occupavo delle persone reali, meno riuscivo a entrare nelle categorie televisive.

Una sera portai il dubbio in chiesa. Non cercavo un'indicazione di voto; perfino nei momenti di fede mantengo un minimo di rispetto per il libero arbitrio divino. Mi sedetti e, nel silenzio, formulai la domanda con prudenza.

«Gesù, dicono che sono comunista.»

La risposta non arrivò come una voce. Arrivò sotto forma di un pensiero ironico, che è il modo più efficace con cui la coscienza evita di essere censurata.

«Che cosa hai detto di tanto grave?»

Quella sera, oltre a entrare in chiesa, ripensai a ciò che avevo letto e incontrato della tradizione islamica. La zakat non è l'eventuale generosità di chi si sente buono: è un obbligo sulla ricchezza. Orfani, poveri, debitori e viandanti non sono materiale per una campagna emotiva, ma persone verso le quali la comunità assume responsabilità. La provocazione prese forma completa: se chiedere una sanità accessibile mi rendeva comunista, allora il reparto ideologico cominciava a essere affollato.

Immaginai così un colloquio impossibile. Gesù sedeva senza preoccuparsi del protocollo. Maometto non aveva volto né costume nella mia fantasia, ma una presenza narrata attraverso le domande della sua tradizione. Io ero l'unico con una tessera sanitaria, e neppure quella sembrava sufficiente.

«Che un malato deve essere curato in tempo.»

«Allarmante.»

«Che chi lavora dovrebbe riuscire a vivere.»

«Estremismo evidente.»

«Che una persona non può essere libera se non sa dove dormirà.»

«A questo punto sarà difficile salvare la tua reputazione.»

Provai a difendermi. Ricordai la libertà economica, la responsabilità individuale, l'impresa, il merito. Non ricevetti obiezioni. Il problema non era ciò in cui avevo creduto; era ciò che avevo trascurato mentre ci credevo. La libertà di iniziativa non cura chi non può pagare. Il merito non nasce in un vuoto sociale. La responsabilità personale diventa una formula crudele quando viene usata per spiegare ogni disgrazia altrui e nessun privilegio proprio.

«Quindi tu da che parte stai?» domandai.

Il pensiero rispose senza scegliere un partito: «Dalla parte di chi rischia di restare solo».

Era una risposta poco utile per i talk show. Non conteneva un avversario, un sondaggio, neppure un acronimo. Aveva però il difetto di essere chiara. Da quel momento cominciai a rileggere la mia vita non attraverso le schede elettorali, ma attraverso le persone incontrate. Mi accorsi che molte idee considerate di sinistra erano, nella loro sostanza, pretese elementari di civiltà; e che parecchie promesse della destra avevano intercettato problemi veri senza riuscire a trasformarli in una casa comune.

Questo libro non è una conversione a un apparato. Non difende regimi, nostalgie o burocrazie colorate di rosso. Racconta il percorso di un uomo che ha impiegato decenni per distinguere le etichette dagli effetti. È la confessione di chi, volendo uno Stato meno invadente, ha scoperto di desiderarlo molto presente davanti alla malattia, alla povertà, alla solitudine e all'ingiustizia. È il resoconto di una generazione alla quale è stato annunciato il futuro così spesso da farle sospettare che fosse un abbonamento mai attivato.

Il numero A76, alla fine, arrivò sul display. Per la visita avrei dovuto aspettare. Per la diagnosi politica era ormai troppo tardi.

LA COMMISSIONE SANITARIA DEL CIELO, RIUNIONE INFORMALE

IO. Mi hanno detto che sono comunista perché voglio curarmi senza vendere un rene.

GESÙ. Vendere un rene complicherebbe la visita.

MAOMETTO. E il contratto sarebbe moralmente sospetto.

IO. Voglio anche che chi lavora possa vivere.

GESÙ. Estremismo da falegname.

MAOMETTO. E da mercante che non truca la bilancia.

IO. Che ogni famiglia abbia un tetto.

GESÙ. Io cominciai senza una stanza disponibile.

MAOMETTO. Io conobbi l'esilio e una comunità che accolse chi aveva lasciato i propri beni.

IO. Allora siete comunisti?

GESÙ. Non nel modo in cui stai cercando di semplificare.

MAOMETTO. Ma se il vostro tempo chiama comunista ogni obbligo verso il povero, la vostra accusa dice più di voi che di noi.

IO. E la politica?

GESÙ. Continua a cercare un salvatore da mettere sul manifesto.

MAOMETTO. Mentre la comunità dovrebbe imparare a rispondere di se stessa.

PARTE PRIMA

La rivoluzione col telecomando

CAPITOLO 1

Diciotto anni e una discesa in campo

Nel 1994 avevo diciotto anni, una patente ancora teorica e convinzioni già definitive, come accade a quell'età. Un ragazzo appena maggiorenne possiede due certezze: che gli adulti non abbiano capito nulla e che lui riuscirà a sistemare il mondo entro il venerdì successivo. Io non facevo eccezione. Vivevo a Brescia, guardavo l'Italia dal punto di vista di chi cominciava allora a entrarci davvero e percepivo l'aria di fine epoca senza conoscere ancora il prezzo dei ricambi.

La Prima Repubblica era crollata davanti ai nostri occhi televisivi. Le sigle dei partiti sembravano targhe di automobili rottamate, i telegiornali pronunciavano la parola «inchiesta» con la frequenza con cui oggi dicono «algoritmo», e il Paese chiedeva qualcosa di nuovo con la stessa impazienza con cui si chiama il cameriere quando il conto tarda ad arrivare. Poi comparve Silvio Berlusconi, perfettamente illuminato, con una libreria alle spalle e il tono di chi aveva già predisposto il piano industriale per la nazione.

Riguardando oggi quella scena, mi accorgo che non stavo scegliendo un programma: stavo facendo un provino. La politica italiana aveva appena scoperto il casting e noi elettori, convinti di essere il pubblico sovrano, eravamo in realtà la platea che applaudiva quando si accendeva la scritta. Da allora i partiti hanno smesso di cercare una classe dirigente e hanno cominciato a cercare un protagonista. Il protagonista, a sua volta, cercava un autore. L'autore cercava un sondaggista. Il sondaggista cercava un campione

rappresentativo, ma nessuno rispondeva al telefono perché pensava fosse il gestore dell'energia. Così la Repubblica è rimasta affidata a un gruppo di personaggi con ottima presenza scenica e una vaga idea della trama.

Berlusconi ebbe almeno il merito di capire per primo che l'italiano non voleva più essere governato: voleva essere intrattenuto mentre veniva governato. Era un'esigenza comprensibile. Se devi pagare più tasse, aspettare una visita e compilare un modulo che certifica l'esistenza del modulo precedente, almeno pretendi una buona scenografia. Il problema è che lo spettacolo durò più dell'intervallo e, quando cercammo l'uscita di sicurezza, trovammo un talk show con otto opinionisti e nessun estintore.

La battuta politicamente scorretta è che noi non fummo ingannati da un uomo solo. Collaborammo con entusiasmo. Ci piaceva sentirci raccontare che eravamo un popolo di imprenditori, creativi, famiglie e campioni; nessuno aggiungeva che molti di noi erano imprenditori perché il datore di lavoro li aveva costretti ad aprire una partita IVA. La libertà, in certi contratti, consisteva nel poter scegliere autonomamente a quale bolletta rinunciare.

«L'Italia è il Paese che amo.» La frase funzionava perché nessuno, fino a quel momento, aveva pensato di presentarsi agli elettori come un innamorato efficiente. La politica tradizionale parlava da un podio; lui entrava in salotto. Non chiedeva di studiare un congresso, offriva un'immagine. Non prometteva soltanto un governo: metteva in scena la possibilità che le cose potessero essere rapide, colorate, ordinate come uno studio televisivo prima dell'ingresso degli ospiti.

A diciotto anni non vidi l'impero mediatico, i conflitti d'interesse o i rischi di una personalizzazione estrema. Vidi un adulto che sembrava non avere paura del futuro. Per uno cresciuto con l'informatica, attratto dalla tecnologia e allergico alla lentezza, era una qualità irresistibile. L'Italia appariva come un computer vecchio che impiegava dieci minuti ad avviarsi; Berlusconi si presentava come l'aggiornamento capace di risolvere tutto

senza perdere i dati. Nessuno ci aveva avvertito che gli aggiornamenti più ambiziosi chiedono sempre di riavviare e spesso lasciano una stampante non riconosciuta.

Il mio interesse non nasceva da un desiderio di appartenenza sociale. Non sognavo yacht; mi sarebbe bastato un ufficio pubblico che rispondesse al telefono. Non fantasticavo di diventare miliardario; volevo che chi aveva un'idea potesse provarci senza trascorrere l'adolescenza tra timbri e marche da bollo. La promessa liberale mi sembrava una liberazione dal Paese delle porte socchiuse, dei favori, delle attese. Pensavo: finalmente qualcuno tratterà l'Italia come un'impresa. Non mi domandavo ancora chi sarebbe stato il dipendente in esubero.

La prima scheda elettorale ebbe per me la solennità di un rito. Entrai nella cabina con il rispetto di chi sta per firmare il contratto della propria generazione. La matita copiativa mi parve uno strumento autorevole: non era una penna comune, era una penna dello Stato, dunque scriveva poco ma lasciava conseguenze lunghe. Feci la mia scelta e uscii con la sensazione di avere partecipato alla nascita di un'epoca. È una sensazione che la democrazia concede generosamente; il mattino dopo, per prudenza, la ritira.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO DEL MINISTERO DELLE COSE OVVIE N. 1. Il cittadino che vota per la prima volta ha diritto a credere che il programma verrà applicato. Al secondo voto gli spetta almeno un caffè. Dal terzo in poi è riconosciuta la qualifica di operatore professionale della delusione.

Nelle settimane successive imparai il lessico della nuova politica. Azienda Italia. Squadra. Obiettivi. Efficienza. Successo. Erano parole che sembravano arrivare dal domani, mentre i vecchi partiti parlavano con il timbro di una circolare ministeriale ingiallita. Il cittadino diventava quasi un azionista. Il problema era che nessuno chiariva quante azioni possedesse, se avesse diritto di voto in assemblea o se fosse soltanto chiamato a coprire le perdite.

Non provo imbarazzo a ricordare quell'entusiasmo. Sarebbe comodo riscrivere il passato e presentarmi come un analista precoce, capace di prevedere tutto dal divano di casa. Non lo ero. Mi lasciai convincere perché le domande erano vere. Come si modernizza un Paese? Come si premia l'iniziativa? Come si spezza il rapporto tra politica e rendita? Come si impedisce alla burocrazia di diventare una religione senza salvezza? Quelle domande non diventano sbagliate perché chi le usa in campagna elettorale non riesce a rispondervi.

Il primo equivoco della mia vita politica fu confondere la novità della forma con il cambiamento della sostanza. La televisione rendeva tutto immediato. I problemi apparivano in un servizio di novanta secondi, seguivano dichiarazioni energiche e una sigla musicale. La realtà, invece, non rispettava il palinsesto. Un ospedale non migliora per montaggio. Una scuola non si rinnova con uno slogan. Un'impresa non cresce perché una freccia blu sale sullo schermo. Ma nel 1994 il linguaggio della modernità sembrava già una forma di modernizzazione.

In famiglia e tra amici si discuteva con l'ardore delle grandi svolte. C'era chi vedeva un salvatore, chi un pericolo, chi semplicemente un uomo capace di vendere frigoriferi al Polo Nord. Io ascoltavo, difendevo le mie speranze e scoprivo il piacere di avere un'opinione politica. È un piacere simile a quello di possedere un'automobile: ti porta in luoghi nuovi, ma ti costringe anche a cercare parcheggio per il resto della vita.

In quel periodo credevo che la politica dovesse trovare un salvatore. È una tentazione molto italiana: abbiamo una buca in strada e aspettiamo il Messia, possibilmente con delega ai lavori pubblici. Quando il Messia non arriva, eleggiamo uno che ha almeno il sorriso sbiancato. Il leader promette di cambiare tutto, il cittadino gli consegna fiducia, telecomando e pazienza; dopo cinque anni scopre che il telecomando non ha le pile e la pazienza era in comodato d'uso.

Solo più tardi avrei capito che Gesù non fondò un comitato elettorale e Maometto non affidò la comunità a un ufficio immagine. Entrambi, in epoche e contesti diversi, parlarono di responsabilità, giustizia, poveri, debitori, orfani, vedove, stranieri e persone concrete. Oggi verrebbero invitati in televisione per tre minuti, interrotti al secondo minuto e accusati di non avere coperture. Il conduttore chiuderebbe con la pubblicità di un prestito al consumo.

L'Italia di allora aveva fame di ottimismo. La mia generazione era cresciuta con la promessa che la tecnologia avrebbe allargato le possibilità, che l'Europa avrebbe reso più semplice il futuro, che studiare e impegnarsi avrebbe avuto un senso. Il nuovo leader interpretava quella fiducia. Ci disse che il Paese poteva vincere. Io non domandai contro chi. Credevo che si potesse vincere insieme.

Con il tempo compresi che la politica intesa come gara produce sempre un podio e una platea di sconfitti. Se la nazione è un'azienda, qualcuno decide quali reparti sono produttivi. Se il successo diventa il metro della dignità, chi fallisce rischia di essere considerato colpevole anche quando ha corso con una gamba legata. A diciotto anni, tuttavia, queste obiezioni mi sembravano sospetti da pessimisti. Io avevo fretta di vedere un'Italia diversa e la fretta è un ottimo consulente elettorale: non legge le clausole, firma.

Quella discesa in campo fu anche la mia entrata in scena. Da allora avrei attraversato governi, alleanze, entusiasmi e delusioni, senza smettere di cercare la stessa cosa: un Paese che funzionasse per le persone comuni. All'inizio pensavo che bastasse affidarlo a chi dichiarava di saperlo amministrare. Non avevo ancora capito che una nazione non è un bilancio, un marchio o un programma televisivo. È l'insieme degli esseri umani che restano quando le telecamere si spengono.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

10. Mi serviva qualcuno che salvasse l'Italia.

GESÙ. Già la parola qualcuno doveva insospettirti.

MAOMETTO. Una comunità che aspetta tutto da un capo ha già smesso di essere comunità.

IO. Però il capo parlava benissimo.

GESÙ. Anche il tentatore aveva una buona dialettica.

MAOMETTO. E i mercanti sanno presentare la merce. Il problema è leggere il peso sulla bilancia.

IO. Quindi avevo sbagliato?

GESÙ. Avevi diciotto anni.

MAOMETTO. La colpa non era sperare. Era continuare ad applaudire dopo aver visto il conto.

CAPITOLO 2

Il Paese nuovo nella televisione vecchia

Berlusconi conosceva quella lingua meglio di chiunque altro. Sapeva che il messaggio non doveva soltanto essere vero o plausibile; doveva essere riconoscibile in pochi secondi, possibilmente prima della pubblicità. La politica si liberò del grigiore e acquistò luci, jingle, sorrisi, convention con palloncini. Persino le parole più impegnative venivano stirate e presentate senza pieghe. Libertà suonava bene. Progresso aveva un'ottima resa video. Sacrificio, invece, tendeva a peggiorare l'audience e fu lasciato agli economisti.

Io osservavo affascinato. Studiavo informatica e intuivo che la comunicazione stava cambiando forma. Non vedevo ancora quanto quella trasformazione avrebbe modificato il contenuto. Pensavo che rendere la politica comprensibile fosse un servizio democratico. Lo era, in parte. Il problema cominciò quando la semplicità divenne semplificazione e ogni questione complessa fu costretta a scegliere tra due poltrone contrapposte.

La televisione non si limitò a raccontare la politica: le insegnò a stare seduta, a sorridere in camera e a indignarsi prima della pausa pubblicitaria. Il Parlamento continuava a votare leggi, ma il vero voto quotidiano era l'indice d'ascolto. Un ministro poteva non risolvere nulla e tuttavia uscire vincitore perché aveva pronunciato l'ultima frase. Era nata la competenza da salotto: una disciplina nella quale si può spiegare la sanità senza aver mai prenotato una visita, il lavoro senza aver mai consegnato un curriculum e la povertà con una giacca che costa quanto sei mensilità di reddito di cittadinanza.

La sinistra, che un tempo organizzava sezioni, operai e discussioni infinite, cominciò a organizzare ospitate. La destra, che prometteva ordine, scoprì che il caos televisivo aumentava l'audience. Il centro fece ciò che fa da sempre: si sedette nel posto disponibile e dichiarò di essere indispensabile all'equilibrio. Tutti avevano un microfono. Nessuno portava un cacciavite.

Il politicamente corretto impone di dire che la televisione ha anche informato, aperto dibattiti e dato voce. È vero. Il politicamente scorretto aggiunge che spesso la voce veniva data soprattutto a chi era già dotato di volume. Il cittadino reale compariva in collegamento da una cucina poco illuminata, raccontava un problema complesso e veniva ringraziato in quindici secondi: subito dopo la linea passava all'opinionista, il quale spiegava al cittadino che cosa gli era realmente accaduto.

Nei dibattiti televisivi il Paese funzionava magnificamente. A un problema seguiva una risposta netta; a una critica, una replica energica; a una statistica, un'altra statistica con una pettinatura migliore. La disoccupazione poteva essere affrontata in quarantacinque secondi, la giustizia in uno stacco pubblicitario, la sanità prima delle previsioni del tempo. Fu allora che nacque una delle più longeve professioni italiane: l'esperto che sa esattamente cosa fare, purché non debba farlo.

Ricordo serate trascorse a seguire programmi politici come si segue una partita. C'erano schieramenti, arbitri, falli, recupero e commenti del giorno dopo. Mancava soltanto il risultato definitivo, perché ciascuno usciva dallo studio sostenendo di aver vinto. In quella palestra imparai a confondere la brillantezza della battuta con la qualità della decisione. Un politico che metteva in difficoltà l'avversario mi sembrava competente; non mi chiedevo se fosse capace di mettere in ordine un capitolato pubblico.

La televisione costruì anche un rapporto sentimentale con i leader. Essi entrarono nelle nostre case, si fecero riconoscere per tono, postura, barzelletta, cravatta. Il partito smise gradualmente di essere una comunità organizzata e diventò il pronome possessivo di una persona: la sua lista, il suo

movimento, il suo popolo. Era più facile affezionarsi a un volto che studiare una struttura. Il volto sorrideva; la struttura, di solito, chiedeva una password scaduta.

Non bisogna però liquidare quella stagione con superiorità. La televisione diede voce a temi che gli apparati avevano reso incomprensibili. Portò la politica a chi non frequentava sezioni e congressi. Mostrò un desiderio reale di partecipazione. Ma trasformò il cittadino in spettatore proprio mentre lo chiamava protagonista. Ci fu consegnato un telecomando e ci dissero che comandavamo noi. In realtà potevamo scegliere tra offerte predisposte, tutte convinte che la nostra attenzione durasse meno di una pubblicità di detersivo.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 2. Nei dibattiti televisivi il tempo sottratto all'interlocutore non potrà essere conteggiato come argomento. Chi dice tre volte «mi lasci finire» senza mai iniziare una frase sarà iscritto d'ufficio all'albo dei commentatori permanenti.

Il primo segnale che qualcosa non tornava arrivò dalla distanza tra studio e strada. Nei programmi vedevo un'Italia dinamica, quasi impaziente di correre. Fuori incontravo procedure ferme, uffici che ricevevano due mattine a settimana, imprese costrette a interpretare norme scritte con l'eleganza di un manuale per smontare un reattore. Il Paese televisivo aveva sempre un piano B; quello reale spesso non trovava il modulo A.

Cominciai a notare anche un meccanismo più sottile. Ogni problema veniva personalizzato. Se un'impresa falliva, dipendeva dall'imprenditore incapace. Se qualcuno perdeva il lavoro, non aveva saputo aggiornarsi. Se una famiglia era povera, aveva amministrato male le proprie risorse. Le strutture sparivano dall'inquadratura. La televisione ama i volti, non i sistemi; un sistema non piange in primo piano e non può essere invitato in studio per chiedergli scusa.

Io stesso accolsi quella lettura. Credevo molto nella responsabilità personale, e continuo a crederci. Il punto che mi sfuggiva era la distribuzione asimmetrica della responsabilità. Al debole si chiedeva di spiegare ogni fallimento; al potente bastava attribuirlo al contesto internazionale. Il cittadino doveva reinventarsi; il sistema poteva limitarsi a riformarsi nel titolo.

C'era poi il rito dell'annuncio. Una misura sembrava esistere dal momento in cui veniva presentata. Il ministro illustrava, il grafico compariva, il pubblico applaudiva. In seguito iniziavano decreti attuativi, conferenze, pareri, rinvii. Quando la norma arrivava davvero al cittadino, spesso aveva già cambiato nome due volte. La politica aveva imparato dalla televisione il valore dell'anteprima, dimenticando che un Paese non vive di trailer.

Con i social la faccenda sarebbe peggiorata in modo democratico: finalmente ognuno avrebbe avuto la possibilità di essere superficiale senza passare da una redazione. La politica avrebbe imparato a governare per clip. Una legge di centoventi articoli sarebbe stata difesa con un video di venti secondi, possibilmente girato in macchina. Il leader moderno non ha più bisogno di un'ideologia: gli basta un social media manager, un cane fotogenico e una frase che possa essere stampata su una tazza.

Gesù avrebbe avuto seri problemi con l'algoritmo: discorsi troppo lunghi, parabole senza sottotitoli, tendenza a frequentare soggetti poco sponsorizzabili. Maometto, che costruì una comunità attraverso parole memorizzate, responsabilità reciproche e partiti, sarebbe stato invitato a sintetizzare tutto in un hashtag. Entrambi avrebbero rifiutato il filtro bellezza. Sarebbero crollati nei sondaggi, ma almeno la montagna sarebbe rimasta senza ring light.

A poco a poco il telecomando divenne il simbolo di un equivoco. Pensavamo di controllare la realtà perché potevamo interromperne la rappresentazione. Bastava premere un tasto per allontanare una guerra, una

fabbrica chiusa, un ospedale in difficoltà. La vita delle persone continuava fuori campo, mentre noi discutevamo sull'ultima frase pronunciata in prima serata.

Non rinnego l'entusiasmo di quel periodo. Mi insegnò che la comunicazione conta, che le idee hanno bisogno di una forma e che la politica non può parlare soltanto a se stessa. Mi insegnò anche il contrario: quando la forma divora il contenuto, il cittadino riceve una bella confezione e scopre a casa che manca il prodotto.

La mia Italia nuova era apparsa dentro una televisione ancora vecchia. Aveva colori più vivaci, un sonoro migliore e una promessa di vittoria. Io continuavo a guardarla con fiducia. Non sapevo che il prossimo grande slogan avrebbe riguardato il lavoro, e che proprio lì avrei cominciato a misurare la distanza tra una frase memorabile e una busta paga.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Oggi per esistere bisogna essere visibili.

GESÙ. Io suggerivo di fare il bene anche quando nessuno guarda.

MAOMETTO. E ricordavo che l'intenzione conta prima dell'applauso.

IO. Sui social non funzionerebbe.

GESÙ. Nemmeno la coscienza ha molti follower.

MAOMETTO. Eppure continua a pubblicare ogni notte.

IO. Come si vince un dibattito?

GESÙ. Ascoltando ciò che ti mette in difficoltà.

MAOMETTO. Quindi, secondo gli standard televisivi, perdendolo.

Il milione di posti di lavoro e il mio posto nel mondo

Studiavo, lavoravo, coltivavo l'informatica quando ancora spiegare la propria passione richiedeva precisare che non si passava la giornata a riparare stampanti. La tecnologia mi attirava perché sembrava meritocratica. Un programma funzionava oppure no. Un algoritmo non chiedeva chi fosse tuo zio. Il computer, almeno in teoria, non si commuoveva davanti a una raccomandazione. Era una macchina fredda, ma proprio per questo mi sembrava più equa di molti uffici riscaldati.

Credevo che il lavoro fosse soprattutto un incontro tra capacità e opportunità. Se una persona si preparava, si impegnava e accettava di rischiare, il sistema avrebbe dovuto premiarla. Questa convinzione mi accompagnò a lungo e mi spinse a fare, sperimentare, creare. Non era un'idea sbagliata. Era incompleta, come una mappa che mostra le strade ma dimentica le montagne.

Il milione di posti di lavoro diventò l'unità di misura nazionale della speranza. Non importava sapere quali lavori, con quale salario, per quante ore e con quale contratto. Un posto era un posto, come una sedia a un matrimonio: poteva essere vicino agli sposi oppure dietro una colonna, ma nelle fotografie risultavi presente. Anni dopo avremmo perfezionato il metodo contando come occupato chi lavorava abbastanza da non poter cercare un altro impiego e troppo poco da pagare l'affitto.

Il capolavoro linguistico fu chiamare flessibilità ciò che il lavoratore percepiva come vertigine. L'azienda era libera di adattarsi; il dipendente era libero di adattarsi all'adattamento. Nacque il giovane dinamico, disponibile, multitasking, automunito, con esperienza decennale a ventidue anni e

preferibilmente residente con i genitori fino alla pensione. Se chiedeva lo stipendio veniva accusato di pensare soltanto al denaro, generalmente da chi lo assumeva proprio per guadagnarne.

La destra celebrava l'impresa, ma talvolta dimenticava l'impiegato. La sinistra celebrava il lavoratore, ma spesso lo incontrava soltanto nelle slide. I sindacati parlavano del futuro con una modulistica che sembrava provenire dal passato. Nel frattempo il precario imparava la più avanzata forma di mobilità sociale: cambiare bar ogni mattina perché non poteva permettersi di diventare cliente abituale.

Il discorso pubblico celebrava l'iniziativa individuale. Bisognava essere flessibili, dinamici, competitivi. Le parole avevano l'energia di un corso motivazionale e la concretezza di un oroscopo. «Sii imprenditore di te stesso», ci veniva detto. Sembrava magnifico, finché non ci accorgemmo che l'imprenditore di se stesso aveva un unico dipendente, nessun capitale e un datore di lavoro esterno che pretendeva reperibilità senza assumersi responsabilità.

Il lavoro cambiava. Le carriere lineari diventavano eccezioni, i contratti si moltiplicavano come specie in una foresta legislativa, la precarietà veniva presentata talvolta come libertà di movimento. Alcuni giovani erano così liberi da non sapere dove sarebbero stati il mese successivo. La mobilità, senza una rete, assomiglia molto a una caduta descritta con entusiasmo.

Io cercavo il mio posto nel mondo con ostinazione. Non aspettavo che qualcuno me lo consegnasse. Mi formavo, costruivo competenze, accettavo sfide. Proprio quell'esperienza mi fece comprendere che il merito non è un seme capace di crescere sul cemento. Ha bisogno di tempo, strumenti, relazioni, una base economica minima. Chi parte con una famiglia solida può permettersi di sbagliare; chi vive sul bordo deve indovinare al primo tentativo. Poi chiamiamo entrambi alla stessa gara e ci complimentiamo con il vincitore per la determinazione.

La promessa del milione di posti conteneva un'idea quantitativa. Contavamo le occupazioni, non la vita resa possibile da esse. Un impiego di poche ore, sottopagato e instabile poteva entrare nella statistica; non sempre entrava nel bilancio familiare. La politica imparò a festeggiare ogni decimale positivo. Il lavoratore, intanto, cercava di capire se il decimale pagasse l'affitto.

Conobbi imprese coraggiose e imprenditori capaci di assumersi rischi reali. Vidi anche aziende che consideravano il personale una voce da comprimere e poi organizzavano convegni sul valore umano. Non diventai ostile all'impresa. Al contrario, continuai a pensare che senza iniziativa, ricerca e produzione non esista benessere da distribuire. Ma cominciai a distinguere tra l'impresa che crea futuro e quella che consuma persone chiamando il processo ottimizzazione.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 3. Non potrà essere definito «posto di lavoro» un'attività che garantisce soltanto il posto fisico in cui svolgerla. Il compenso in visibilità sarà ammesso esclusivamente per i lampioni.

Un giorno, durante una conversazione, qualcuno sostenne che chiunque potesse riuscire se lo desiderava abbastanza. È una frase molto amata da chi è riuscito e poco verificata da chi non ha avuto un letto sicuro, un computer, una scuola decente o il tempo di studiare. Gli domandai se avrebbe corso i cento metri con un concorrente partito cinquanta metri avanti. Rispose che la vita non è una gara. Era la stessa persona che, cinque minuti prima, parlava di vincitori e perdenti.

La mia idea di lavoro iniziò così a cambiare. Non più soltanto occasione di affermazione individuale, ma fondamento della dignità. Il lavoro consente di progettare, di assumersi responsabilità, di partecipare alla comunità. Quando è degradato a pura sopravvivenza, non libera: occupa il

tempo e lascia intatta la paura. Una persona che lavora e resta povera riceve dal sistema un messaggio particolarmente offensivo: hai fatto ciò che ti avevamo chiesto, ma non era sufficiente.

La retorica del merito aveva inoltre un punto cieco. Celebrava chi emergeva, raramente domandava quanti talenti fossero stati persi. Ogni ragazzo costretto a rinunciare allo studio per ragioni economiche è una sconfitta collettiva, non una statistica privata. Ogni ricercatore che parte perché altrove trova strumenti non è soltanto un cervello in fuga; è un investimento sociale consegnato a un altro Paese con la cortesia di chi paga il regalo e lascia il biglietto in bianco.

Negli anni successivi avrei lavorato tra informatica, bioinformatica, ricerca, innovazione e formazione. Avrei visto idee considerate impossibili diventare progetti, e progetti promettenti fermarsi davanti a un'autorizzazione priva di interprete. Avrei imparato che la creatività italiana è straordinaria, ma spesso deve dedicare metà della propria creatività a sopravvivere all'amministrazione italiana.

Gesù lavorò con le mani e raccontò uomini assunti a ore diverse, padroni, servi, debiti, campi e salari. Maometto conobbe il commercio, i contratti, la fiducia nelle transazioni e l'obbligo morale di non truccare la bilancia. Ai due sarebbe risultata incomprensibile la formula «collaboratore autonomo sottoposto a orario, direttive, controllo e presenza obbligatoria». Avrebbero chiesto: autonomo da che cosa? Dallo stipendio?

Quando dico che erano comunisti uso una provocazione contemporanea. Non abolirono il lavoro, la proprietà o lo scambio; ricordarono però che la ricchezza porta obblighi e che il povero non è un errore di mercato. Oggi basterebbe questo per essere invitati a un convegno intitolato «Il pericolo assistenzialista nelle parabole e nella zakat». Il buffet sarebbe pagato da uno sponsor pubblico.

Alla fine, quella cifra smise di essere una promessa e diventò una domanda: che tipo di posto? Con quale salario? Per quanto tempo? Con quale possibilità di crescere? Il lavoro non è una sedia da occupare; è il rapporto tra

una persona, il proprio tempo e la società che beneficia di quel tempo. Trattarlo come una casella numerica significa dimenticare che dietro ogni contratto c'è qualcuno che vorrebbe permettersi un futuro.

Io continuavo a credere nel merito, ma non più come alibi per ignorare le condizioni di partenza. Continuavo a credere nell'impresa, ma non come zona franca morale. Continuavo a desiderare opportunità, però avevo smesso di pensare che bastasse annunciarne un milione perché ciascuno trovasse la propria.

Il posto nel mondo non era arrivato da uno slogan. Avevo dovuto costruirlo, spostarlo, difenderlo, reinventarlo. Proprio per questo cominciavo a sospettare che una società giusta non dovesse garantire il successo, ma almeno impedire che la nascita decidesse in anticipo chi avesse diritto a provarci.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Promettevano un milione di posti.

GESÙ. E quanti permettevano di vivere?

IO. Questa domanda rovina la statistica.

MAOMETTO. Una misura che nasconde l'ingiustizia è una bilancia truccata.

IO. Il mercato decide il valore.

GESÙ. Il mercato sa il prezzo. Il valore è un'altra faccenda.

MAOMETTO. E chi pesa deve rispondere del peso, non soltanto dell'incasso.

IO. Quindi un lavoro povero?

GESÙ. È povertà con badge.

CAPITOLO 4

Meno Stato, purché arrivasse quando serviva

L'esperienza nell'Arma mi aveva mostrato un volto concreto delle istituzioni. L'uniforme non era un simbolo astratto: significava essere chiamati quando qualcuno aveva paura, quando una famiglia non sapeva che cosa fare, quando la normalità si rompeva. In quei momenti nessuno chiedeva uno Stato minimo. Chiedeva che arrivasse presto, fosse preparato e non se ne andasse prima di aver rimesso ordine.

Servire in un'istituzione insegna che lo Stato è fatto di persone prima che di edifici. Ci sono uomini e donne che lavorano oltre il previsto, interpretano norme imperfette, mettono esperienza dove manca una procedura. Ci sono anche abitudini, gerarchie inutili, documenti che sembrano generati per dimostrare la resistenza fisica della carta. Le due realtà convivono. A volte l'Italia funziona non grazie al sistema, ma grazie a chi decide di non usarlo come scusa.

«Meno Stato» era una frase magnifica perché ciascuno poteva togliere lo Stato dal settore che gli dava fastidio e rimetterlo in quello che gli conveniva. Il liberale italiano desiderava meno Stato quando arrivava una regola e più Stato quando arrivava un contributo. L'imprenditore reclamava il mercato fino al giorno in cui il mercato sceglieva il concorrente. Il cittadino detestava la burocrazia, ma al primo rumore notturno pretendeva una pattuglia, un medico, un magistrato, un tecnico comunale e, possibilmente, un assessore reperibile.

Anch'io dicevo meno Stato pensando meno ostacoli, meno sprechi, meno porte chiuse. Non pensavo meno pronto soccorso, meno scuola, meno trasporto, meno presidio. La propaganda è un sarto abilissimo: prende una frase della tua misura e te la consegna con tasche così profonde che dentro può sparire qualsiasi conseguenza.

Poi vidi la specialità nazionale: privatizzare il guadagno e socializzare il disastro. Quando un servizio pubblico perde, è prova che lo Stato non funziona; quando un'impresa privata perde, diventa prova che lo Stato deve intervenire. Il rischio d'impresa, da noi, è spesso un animale protetto: vive libero finché produce utili, poi viene ricoverato a spese del contribuente.

Da giovane liberale, avrei voluto eliminare metà dei passaggi. Da uomo con qualche anno in più, continuavo a volerlo, ma avevo compreso che non tutti i passaggi sono uguali. Ridurre la burocrazia non significa ridurre le tutele. Tagliare una firma ridondante è modernizzazione; togliere un presidio sanitario da una valle e chiamarlo razionalizzazione è un gioco linguistico molto più costoso di quella firma.

Il dibattito pubblico tendeva a presentare lo Stato come un unico animale ingombrante. In realtà era un bestiario. C'era lo Stato-controllore, lo Stato-soccorritore, lo Stato-datore di regole, lo Stato-scuola, lo Stato-ospedale, lo Stato-che-chiedelo-stesso-documento-tre-volte. Desideravo ridimensionare l'ultimo senza affamare gli altri. La politica, invece, amava usare una sola forbice: tagliava dove trovava resistenza minore e poi organizzava una conferenza sulla semplificazione.

Un esempio mi rimase impresso. Un ufficio pretendeva una certificazione rilasciata da un'altra articolazione della stessa amministrazione. Chiesi perché non potessero comunicare tra loro. Mi risposero che il cittadino doveva produrla. Era come se due stanze della medesima casa inviassero il figlio dal vicino per scoprire che cosa contenesse il frigorifero. La frase «lo prevede la procedura» chiuse il dialogo con l'autorità di un dogma.

In quei casi il mio desiderio di meno Stato diventava quasi fisico. Volevo meno duplicazioni, meno attese, meno competenze sovrapposte. Ma quando ascoltavo una madre raccontare di non trovare assistenza, un anziano spiegare che il servizio più vicino era troppo lontano, un lavoratore temere di perdere tutto per una malattia, desideravo esattamente il contrario: più presenza, più prossimità, più capacità pubblica.

La contraddizione era soltanto apparente. Non volevo uno Stato grande o piccolo; lo volevo intelligente. Il problema è che «Stato intelligente» non entra bene in uno slogan. Richiede personale formato, sistemi interoperabili, responsabilità misurabili, continuità. Non basta annunciare un portale. L'Italia ha prodotto molti portali digitali che ricreano fedelmente l'esperienza dello sportello: non funzionano fuori orario, chiedono allegati già posseduti e, quando qualcosa va storto, invitano a recarsi di persona.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 4. Chi invoca meno Stato dovrà specificare se intende rinunciare anche a strade, ospedali, vigili del fuoco, tribunali e salvataggi aziendali. La scelta «meno Stato per gli altri» non sarà più disponibile nel menu a tendina.

La tecnologia avrebbe potuto liberarci da gran parte dell'assurdo. Invece veniva spesso aggiunta sopra l'assurdo, come una vernice lucida su un mobile tarlato. Il modulo cartaceo diventava PDF; le sette firme restavano. La coda si trasformava in attesa davanti a una rotellina che gira. La burocrazia digitale possiede un vantaggio: puoi imprecare senza che l'impiegato ti senta.

Cominciai così a distinguere tra spesa e valore. Un servizio pubblico può costare molto e funzionare; può anche costare poco perché è stato ridotto al punto da non servire più. L'efficienza non consiste nel spendere meno in assoluto, ma nel produrre il massimo beneficio con risorse responsabili. Chiudere un presidio fa scendere una voce di bilancio e salire chilometri, rischi, solitudine. Il costo non sparisce: cambia tasca e smette di apparire nel documento giusto.

Il liberalismo che avevo abbracciato parlava di libertà dal potere. La vita mi insegnava la libertà grazie a una comunità organizzata. Sono libero di intraprendere se non temo che una malattia mi distrugga. Sono libero di cambiare lavoro se esistono formazione e protezione nel passaggio. Sono libero di vivere in un piccolo comune se servizi essenziali e connessioni non mi condannano all'isolamento. Senza questa base, la libertà è una porta aperta davanti a chi non possiede le scarpe.

Non diventai statalista. Continuai a diffidare degli apparati che si autoalimentano e delle strutture che confondono la propria sopravvivenza con l'interesse generale. Ma smisi di considerare ogni intervento pubblico come un'invasione.

Gesù non propose un ministero per ogni bisogno, ma non suggerì neppure di lasciare il ferito sul bordo della strada in attesa che la concorrenza abbassasse il prezzo del soccorso. Maometto organizzò una comunità nella quale giustizia, assistenza, obblighi fiscali religiosi e responsabilità collettive non erano hobby domenicali. Lo Stato non sarebbe stato scambiato da loro per il bene assoluto; la società, però, sarebbe stata giudicata dalla sorte di chi non può comprare un'alternativa.

La domanda adulta non è quanto Stato, ma quale Stato, per chi e controllato da chi. Un apparato che umilia è troppo anche quando è piccolo; un servizio che salva è necessario anche quando costa. Il problema è che questa frase non entra su un manifesto. Richiede ragionamento, e il ragionamento in campagna elettorale viene considerato un costo non deducibile.

Compresi che il vero criterio non era la quantità di Stato, bensì la qualità della sua presenza e la giustizia della sua assenza.

Quando serve un'autorizzazione inutile, lo Stato dovrebbe arretrare. Quando una persona rischia di non curarsi, dovrebbe avanzare. Quando un'impresa innova, dovrebbe accompagnare senza soffocare. Quando un

lavoratore viene sfruttato, dovrebbe ricordare al mercato che la libertà contrattuale tra forze sproporzionate può diventare una forma elegante di costrizione.

La formula «meno Stato» aveva dunque bisogno di una postilla: meno dove ostacola, abbastanza dove regola, molto dove protegge chi non può farlo da solo. Era una frase troppo lunga per un manifesto e troppo sensata per un dibattito gridato. Cominciavo a sospettare che le mie idee non stessero cambiando direzione; stavano acquistando profondità. E la profondità, in politica, viene spesso scambiata per tradimento.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Volevo meno Stato.

GESÙ. Per fare più spazio a chi?

IO. Alla libertà.

MAOMETTO. La libertà del forte esiste già. È quella del debole che richiede istituzioni giuste.

IO. Ma lo Stato spreca.

GESÙ. Anche l'uomo spreca. Non per questo lo aboliamo.

MAOMETTO. Lo correggiamo, lo responsabilizziamo e gli chiediamo conto.

IO. Non è uno slogan semplice.

GESÙ. Per questo non lo vedrai su un autobus elettorale.

Io non ero di destra: avevo fretta

In realtà avevo fretta. Volevo che le cose accadessero, che un progetto utile non trascorresse la giovinezza in attesa di un parere, che il merito emergesse prima della pensione, che lo Stato smettesse di trattare l'iniziativa come un sospetto. La destra degli anni Novanta offriva un vocabolario adatto a quella impazienza. Parlava di decisione, efficienza, responsabilità. Io vi riconoscevo il desiderio di muovere un Paese che sembrava aver tirato il freno a mano per prudenza istituzionale.

La fretta, però, semplifica anche il pensiero. Ti convince che ogni ostacolo sia inutile, ogni regola una catena, ogni mediazione una perdita di tempo. Solo più tardi impari che alcune procedure difendono il debole, che la lentezza della giustizia non si cura eliminando le garanzie e che decidere rapidamente una cosa sbagliata non è efficienza: è un errore con ottime prestazioni.

Per anni ho spiegato che non ero di destra, avevo soltanto fretta. È una difesa onesta ma non assolutoria. Anche chi attraversa con il rosso può dire di avere fretta; il vigile, giustamente, resta interessato al semaforo. La mia impazienza mi portava a premiare chi offriva risposte rapide, e le risposte rapide hanno una caratteristica: arrivano prima dei problemi che dovrebbero risolvere.

La politica trattava le ideologie come menù turistici. Libertà, ordine, lavoro, uguaglianza, tradizione, progresso: si sceglieva un piatto e si sperava che la cucina non fosse la stessa per tutti. Io ordinavo efficienza. Mi servivano ottimismo, decisione e merito. Poi scoprivo nel conto precarietà, concentrazione del potere e una voce misteriosa chiamata «coperto istituzionale».

La cosa più politicamente scorretta che si possa dire è che gli elettori non sono sempre vittime innocenti. A volte scelgono la bugia più comoda. Il pensionato vuole tagliare la spesa, ma non la propria. Il giovane vuole abolire i privilegi, tranne quello del padre che gli trova il tirocinio. Il moralista vuole regole severe, purché il parcheggio in doppia fila resti una forma di libertà costituzionale. Il politico non inventa tutto: osserva i nostri piccoli egoismi, li veste bene e li chiama popolo.

Io non desideravo meno solidarietà. Non avevo ancora dato a quella parola un posto centrale. Pensavo che la crescita avrebbe risolto quasi tutto. Se l'economia aumenta, ragiono, le opportunità si moltiplicano e ciascuno riceve una parte. Era la teoria del tavolo che si allunga. Non mi domandavo chi sedesse già vicino ai piatti e chi dovesse portarsi la sedia da casa.

La politica dell'epoca proponeva una distinzione netta: da una parte chi produce, dall'altra chi pesa. L'immagine era potente e in parte fondata. Esistono rendite, abusi, assistenzialismi che umiliano proprio le persone bisognose. Ma la divisione diventava pericolosa quando ogni fragilità veniva collocata nella seconda categoria. Un disoccupato non era più qualcuno che cercava una possibilità; rischiava di diventare un costo. Un malato cronico appariva in un bilancio. Un territorio povero veniva descritto come inefficiente, quasi avesse scelto liberamente di nascere lontano dagli investimenti.

La mia vita concreta contraddiceva quelle semplificazioni. Nell'Arma avevo imparato che le persone possono trovarsi in difficoltà senza averlo programmato. Nello studio e nel lavoro vedevo quanto contassero occasioni, incontri, strumenti.

Nell'attività tecnologica capivo che il talento individuale produce di più quando esiste un ecosistema. Eppure, nell'immaginario politico, continuavo a ragionare per blocchi: produttivi e improduttivi, moderni e arretrati, responsabili e assistiti.

Il vantaggio delle etichette è che evitano di ascoltare le biografie. Se definisci qualcuno «fannullone», non devi chiedergli quale lavoro abbia perso. Se lo chiami «privilegiato», puoi ignorare le sue paure. Se lo classifichi «clandestino», la sua storia diventa un problema di lessico. Se dici «imprenditore», puoi supporre che abbia successo; se aggiungi «pubblico», puoi immaginarlo automaticamente inefficiente. Le categorie fanno risparmiare tempo, e io, essendo impaziente, ne facevo largo uso.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 5. La fretta non costituisce più un'ideologia politica. Chi promette una riforma «in cento giorni» dovrà indicare quanti dei cento saranno dedicati a capire il problema.

La fretta influenzava anche il mio giudizio sui governi. Diede fiducia a chi prometteva svolte immediate e insofferenza verso chi spiegava i limiti. Il politico prudente mi sembrava debole; quello risoluto, competente. Non consideravo che la sicurezza della voce possa essere inversamente proporzionale alla conoscenza del problema. Un chirurgo che esita prima di un intervento complesso è spesso più affidabile di chi annuncia di aver già finito mentre indossa ancora il cappotto.

Con gli anni incontrai abbastanza persone sicure per diventare affezionato ai dubbi. Vidi progetti presentati come rivoluzionari spegnersi al primo vincolo reale. Vidi riforme approvate con titoli muscolari generare circolari interpretative timide. Vidi ministri dichiarare guerra alla burocrazia e poi creare un nuovo comitato per coordinarne la sconfitta. L'Italia combatte la complessità moltiplicando gli organi che devono occuparsene; è una forma amministrativa di omeopatia.

La mia identità politica cominciò a sfaldarsi senza drammi. Non passai da una bandiera a un'altra. Semplicemente, alcune frasi non mi bastavano più. «Chi vuole può» ignorava chi voleva e non aveva mezzi. «Il mercato

decide» evitava di dire sulla base di quale potere. «Lo Stato non deve interferire» risultava convincente finché a chiedere aiuto non era qualcuno che conoscevo.

Mi accorsi inoltre che molte idee attribuite alla destra erano condivise da persone lontane da essa: responsabilità, legalità, cura del territorio, valorizzazione del lavoro. E parecchi principi dichiarati dalla sinistra venivano dimenticati proprio quando avrebbero richiesto scelte costose. Le etichette somigliavano a divise indossate sopra abitudini più resistenti. I partiti si accusavano di tutto, ma davanti a certi privilegi sviluppavano una sorprendente capacità di dialogo.

Gesù e Maometto, nel mio teatro interiore, non mi chiedevano se fossi di destra o di sinistra. Mi chiedevano che cosa accadesse al vicino quando la mia ricetta funzionava. Era una domanda irritante perché impediva la ginnastica ideologica. Non bastava dire libertà: libertà per chi? Non bastava dire sicurezza: sicurezza da quale paura? Non bastava dire merito: con quali possibilità di partenza?

Se oggi comparissero in una convention, verrebbero collocati male. Gesù parlerebbe con persone senza accredito. Maometto chiederebbe perché il fondo per i debitori è stato spostato al capitolo eventi. Entrambi rifiuterebbero il tavolo dei VIP. Un consulente suggerirebbe di renderli più centristi. Loro, probabilmente, uscirebbero a piedi.

Non ero dunque un uomo di destra che stava diventando di sinistra. Ero una persona che cercava di capire quali strumenti rendessero più dignitosa la vita collettiva. La fretta mi aveva portato verso chi prometteva decisione. L'esperienza mi avrebbe condotto verso chi, almeno in teoria, metteva al centro la protezione. Il problema era che decisione e protezione vivevano in campi avversari, come se un Paese non potesse aver bisogno di entrambe.

Fu in quel vuoto che iniziai a guardare alla Lega. Il territorio mi sembrò la risposta alla distanza dello Stato. Se Roma era lenta, forse i comuni e le regioni sarebbero stati rapidi. Se il centro non comprendeva i problemi, chi viveva vicino avrebbe potuto risolverli. Era un'idea concreta, quasi geografica: avvicinare il potere per accorciare l'attesa.

Non sapevo ancora che un ufficio può essere lontanissimo anche quando si trova di fronte a casa. Ero pronto per una nuova promessa. La mia scheda elettorale, sempre disponibile al cambiamento, aveva già allacciato le cinture.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Non ero di destra. Avevo fretta.

GESÙ. La fretta fa passare oltre il ferito.

MAOMETTO. E fa firmare contratti senza leggere la misura.

IO. Volevo risultati.

GESÙ. Anche il bene ha risultati, ma non sempre produce un applauso.

MAOMETTO. E la giustizia richiede tempi certi, non scorciatoie arbitrarie.

IO. Allora da che parte stavo?

GESÙ. Dalla parte di te stesso.

MAOMETTO. Come quasi tutti, prima di imparare a fare posto agli altri.

PARTE SECONDA

Il territorio, la pancia e il mutuo

CAPITOLO 6

La Lega e il territorio che sembrava casa

La parola «territorio» mi conquistò perché aveva una consistenza che «nazione» non possedeva ancora. Il territorio era la strada percorsa ogni giorno, il dialetto ascoltato dai nonni, il campanile che consentiva di orientarsi prima delle mappe digitali. Aveva odori, nomi, industrie, fiumi, difetti riconoscibili. Roma, invece, era una metonimia: un luogo reale usato per indicare tutto ciò che sembrava distante, costoso e inspiegabilmente competente su qualunque dettaglio della nostra vita.

La Lega parlava quella lingua. Diceva che le decisioni dovevano avvicinarsi alle comunità, che le risorse raccolte in un luogo non potevano evaporare durante il viaggio verso il centro, che chi amministrava doveva rispondere a persone capaci di incontrarlo al bar. Per un bresciano cresciuto tra lavoro, iniziativa e una certa diffidenza verso chi spiega molto senza produrre, il messaggio aveva una presa naturale.

La Lega mi attirò perché pronunciava parole tangibili: comune, strada, territorio, tasse, distanza. Roma era lontana e aveva la colpa supplementare di essere comoda da insultare. Ogni regione possedeva la propria capitale morale, solitamente situata nel bar dove si commentavano le decisioni prese altrove. Il federalismo sembrava la soluzione: avvicinare il potere al cittadino. Non avevo ancora scoperto che il potere, quando si avvicina troppo, può anche sapere dove abiti e chi è tuo cugino.

Il territorio è una cosa seria. È memoria, responsabilità, servizi, comunità. Il territorialismo è il suo cugino rumoroso: arriva alla festa con una bandiera, spiega che gli altri mangiano troppo e poi porta a casa gli avanzi. La politica locale sa essere straordinariamente vicina: talmente vicina che il concorso lo vince il nipote dell'assessore prima ancora che venga pubblicato il bando. A Roma almeno non conoscevano tutti i parenti.

Il politicamente scorretto, qui, consiste nel riconoscere che ogni campanile crede di essere oppresso dal campanile più grande e autorizzato a opprimere quello più piccolo. Il Nord accusa il Sud, il capoluogo dimentica la provincia, il paese centrale tratta la frazione come una colonia, la frazione si divide tra parte alta e parte bassa. Siamo un popolo capace di chiedere autonomia per la rotonda e un commissario straordinario per raccogliere le foglie.

Non mi attiravano gli eccessi folkloristici. Le ampolle, le genealogie immaginarie e alcune invettive mi sembravano il prezzo teatrale di una questione seria. Il cuore dell'idea era semplice: chi conosce un problema dovrebbe poterlo affrontare senza attendere istruzioni da qualcuno che lo ha visto soltanto su una cartina. Era la sussidiarietà raccontata con un tono da osteria, che in Italia può risultare più comprensibile di un trattato costituzionale.

Il Nord produttivo veniva presentato come un gigante trattenuto. Le imprese lavoravano, le famiglie risparmiavano, i comuni amministravano; poi arrivava lo Stato centrale con la puntualità del parente che compare quando si divide l'eredità. Quella narrazione conteneva verità e caricature. La pressione fiscale era reale, gli sprechi pure. Ma trasformare un'intera area in virtù e il resto del Paese in zavorra significava usare la geografia come certificato morale.

All'inizio non me ne accorsi. Quando una storia coincide con la tua esperienza quotidiana, le sue omissioni sembrano dettagli. Conoscevo fabbriche, artigiani, persone che si alzavano presto e non chiedevano favori. Vedevo infrastrutture costruite con fatica, amministratori capaci, comunità

solidali. Era facile concludere che il modello potesse essere esteso semplicemente lasciandolo libero. Più difficile era chiedersi quali condizioni storiche, economiche e sociali lo avessero reso possibile.

La retorica del «noi» produce calore. Dopo anni di politica televisiva, il territorio offriva appartenenza. Non eri più uno spettatore nazionale; eri parte di una comunità concreta. Il problema di ogni «noi» è la porta d'ingresso. Qualcuno deve stabilire chi appartiene e chi resta fuori. Finché il confine è amministrativo, la questione è gestibile. Quando diventa identitario, persino il vicino di casa può essere considerato ospite in prova.

Cominciai a osservare le contraddizioni. Il territorio veniva celebrato, ma i piccoli comuni continuavano a perdere servizi. Le autonomie erano invocate, mentre le decisioni dentro i partiti restavano molto verticali. Si chiedeva che Roma ascoltasse le periferie, ma non sempre i capoluoghi ascoltavano le frazioni. La distanza dal cittadino non si misura in chilometri: un potere vicino può ignorarti con maggiore precisione.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 6. L'autonomia sarà concessa soltanto agli enti capaci di assumersi anche la responsabilità degli errori. È abolito il federalismo selettivo: meriti locali, colpe romane e fatture europee.

C'era poi una questione che emergeva ogni volta che attraversavo l'Italia. I problemi cambiavano paesaggio, non natura. Un imprenditore del Nord soffocava tra norme e ritardi; una famiglia del Sud aggiungeva alla stessa fatica servizi più fragili e opportunità più rare. Metterli in competizione significava chiedere a due persone in difficoltà di discutere su chi avesse diritto al salvagente, mentre chi guidava la nave continuava la riunione.

La Lega mi insegnò a prendere sul serio i luoghi. Questa lezione non l'ho mai abbandonata. Le politiche disegnate da lontano falliscono quando ignorano distanze, demografia, cultura, infrastrutture. Una scuola di montagna non può essere valutata come un istituto metropolitano soltanto

dividendo il costo per alunno. Un presidio sanitario in un'area interna non è inefficiente perché serve meno persone; può essere decisivo proprio perché quelle persone non hanno alternative.

Tuttavia, il territorio non basta a produrre giustizia. Può custodire legami o proteggere rendite. Può responsabilizzare gli amministratori o creare piccoli feudi. Può generare solidarietà oppure trasformare il confine comunale in una frontiera ideologica. La vicinanza rende visibile il potere, non automaticamente buono.

Una volta sentii un amministratore lamentarsi delle imposizioni provenienti dall'alto. Pochi minuti dopo spiegò a un cittadino che una scelta locale non poteva essere discussa perché «era già stata decisa». La libertà che chiediamo per noi non sempre viene distribuita a chi sta sotto. È una delle leggi più stabili della politica: il decentramento piace fino al piano nel quale si trova il proprio ufficio.

Gesù attraversò confini sociali e religiosi che i benpensanti consideravano più solidi dei muri. Maometto dovette uscire dalla propria città e costruire a Medina un patto tra gruppi diversi, trasformando legami tribali in responsabilità comuni. Nessuno dei due disprezzò l'appartenenza; entrambi la obbligarono a diventare ospitale.

Il mio comunismo inconsapevole cominciò forse lì: nel sospetto che amare il proprio territorio non significhi recintare l'umanità. La comunità che funziona non è quella che grida «prima noi», ma quella che sa dire chi è responsabile quando l'ultimo resta senza acqua. Una bandiera può indicare casa; non deve diventare una tenda tirata davanti alla finestra per non vedere il vicino.

Il mio entusiasmo si fece quindi più selettivo. Continuavo a credere nell'autonomia, ma cominciavo a considerarla un mezzo. Se avvicina servizi, responsabilità e partecipazione, è utile. Se sposta soltanto il luogo nel quale si accumulano documenti, produce burocrazia a chilometro zero. Se rafforza i territori fragili, crea equilibrio; se premia esclusivamente quelli già forti, chiama federalismo la consacrazione delle distanze.

Il territorio sembrava casa perché offriva riconoscimento. Ma una casa vera non è definita soltanto dai muri; conta chi può entrarvi, chi viene ascoltato, chi riceve una stanza. Avrei impiegato ancora tempo per capire che l'appartenenza non dovrebbe servire a restringere i diritti, bensì a rendere più concreta la responsabilità verso chi vive accanto a noi.

Allora, però, il verde delle bandiere mi appariva come il colore della prossimità. Roma era lontana, il comune vicino. Mi sembrava una soluzione quasi matematica: meno distanza uguale più efficienza. L'Italia, con la consueta creatività, si sarebbe incaricata di dimostrare che anche le equazioni semplici possono richiedere sette allegati.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Volevo difendere il mio territorio.

GESÙ. Bene. Chi ci viveva ai margini?

MAOMETTO. E chi arrivava da fuori aveva un patto o soltanto sospetto?

IO. Bisogna proteggere l'identità.

GESÙ. Un'identità fragile teme perfino una panchina occupata.

MAOMETTO. Una forte sa offrire ospitalità senza perdere il proprio nome.

IO. E Roma?

GESÙ. Puoi criticarla.

MAOMETTO. Ma non usarla come deposito centrale delle tue colpe.

Padroni a casa nostra, ma con il mutuo

La casa entrò lentamente nella mia riflessione politica. Da giovane la consideravo una questione privata. Si studia, si lavora, si risparmia, si accende un mutuo e, dopo una vita trascorsa a pagarlo, si riceve in premio il diritto di riparare il tetto a proprie spese. Era il percorso normale, dunque mi sembrava naturale. Non vedevo quanto fosse sostenuto da salari, stabilità contrattuale, prezzi accessibili e famiglie in grado di aiutare.

Quando quelle condizioni iniziarono a indebolirsi, la normalità divenne privilegio senza cambiare nome. I giovani continuavano a sentirsi dire che avrebbero dovuto mettere su casa, come se le abitazioni fossero tende e bastasse scegliere un prato. Un contratto di pochi mesi non convince una banca. Uno stipendio povero non persuade un proprietario. La precarietà lavorativa si trasforma in precarietà abitativa e poi viene descritta come ritardo nella maturazione.

«Padroni a casa nostra» suonava magnifico finché non guardavi il contratto di mutuo. La casa apparteneva alla banca, il marciapiede al comune, il parcheggio a chi arrivava prima e il soggiorno al televisore. Noi eravamo padroni soprattutto del telecomando, almeno finché i figli non imparavano a usarlo.

La proprietà è una conquista legittima e spesso faticosa. Ma in Italia è diventata anche una religione civile: si può essere senza lavoro, senza risparmi e senza speranza, purché si possieda un bilocale ereditato con tre abusi edilizi e una causa condominiale. Chi non ha una casa viene invitato a comprarla; chi non può comprarla viene invitato a risparmiare; chi non può risparmiare viene invitato a smettere di bere cappuccini. È la macroeconomia spiegata da chi ha ricevuto l'appartamento dalla nonna.

Intanto gli affitti salivano, gli stipendi facevano meditazione e i giovani scoprivano che l'indipendenza era disponibile in comode rate trentennali. La famiglia tradizionale veniva celebrata da politici che non riuscivano a garantirle un nido, un contratto stabile o una stanza in più. Amavano la famiglia soprattutto nella versione fotografica: due genitori sorridenti, bambini puliti e nessuna bolletta aperta sul tavolo.

La politica difendeva la casa soprattutto quando era già posseduta. Parlava di tasse, successioni, sicurezza, tutte questioni importanti. Molto meno spesso affrontava l'ingresso. Chi era dentro chiedeva protezione del bene; chi restava fuori riceveva consigli sul risparmio da persone che avevano acquistato quando un appartamento costava una quantità comprensibile di stipendi.

Il mutuo è una forma di fede laica. Firmi oggi confidando che nei decenni successivi avrai salute, lavoro, reddito e un'economia sufficientemente stabile. La banca, meno spirituale, prende garanzie. Se qualcosa si rompe, la retorica della responsabilità individuale arriva prima dell'assistenza. «Ha fatto il passo più lungo della gamba», si dice. Raramente si aggiunge che il mercato aveva allungato la distanza tra il passo e il tetto.

Conobbi famiglie costrette a destinare alla casa una parte enorme del reddito. Non erano irresponsabili. Erano persone che cercavano un luogo nel quale crescere figli, custodire ricordi, poter chiudere una porta. La casa non è soltanto un investimento. È il punto dal quale si organizza il resto: lavoro, scuola, relazioni, salute. Senza stabilità abitativa, ogni progetto diventa provvisorio.

La frase «padroni a casa nostra» assunse allora un significato ironico. Eravamo invitati a difendere il territorio da minacce esterne mentre sempre più cittadini venivano espulsi dai quartieri nei quali erano cresciuti. Gli affitti aumentavano, i centri si trasformavano in vetrine, le aree interne perdevano abitanti e case vuote. L'Italia possedeva contemporaneamente troppe abitazioni inutilizzate e troppe persone incapaci di trovarne una: un capolavoro di abbondanza non organizzata.

Il mercato immobiliare segue una logica legittima, ma non può essere l'unico architetto della cittadinanza. Se il rendimento decide tutto, la città smette di essere una comunità e diventa un portafoglio con marciapiedi. Gli insegnanti, gli infermieri, i giovani lavoratori possono servire una metropoli senza riuscire ad abitarla. Entrano al mattino per farla funzionare e ne vengono respinti la sera dai prezzi.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 7. Chi consiglia a un giovane di «comprarsi una casa come abbiamo fatto noi» dovrà allegare prezzo pagato, stipendio dell'epoca, tasso del mutuo ed eventuale nonna proprietaria.

Non pensavo che lo Stato dovesse regalare una villetta a chiunque presentasse un'autocertificazione di desiderio. L'ironia anticomunista aveva sempre dipinto la giustizia sociale come distribuzione indiscriminata di beni altrui. La questione era diversa: edilizia pubblica dignitosa, affitti sostenibili, recupero degli immobili abbandonati, tutela equilibrata tra proprietario e inquilino, strumenti per chi lavora ma non possiede garanzie familiari.

Ogni proposta del genere veniva accusata di assistenzialismo. Era curioso: gli incentivi rivolti a chi aveva patrimonio venivano chiamati politica economica; l'aiuto a chi non aveva un tetto stabile diventava dipendenza. Il lessico fiscale possiede una gerarchia morale. Il beneficio destinato in alto stimola; quello diretto in basso vizia.

Iniziai a chiedermi che cosa significasse davvero libertà. Una persona che teme uno sfratto è libera formalmente, ma gran parte delle sue scelte ruota intorno a quella paura. Può accettare un lavoro peggiore, rinunciare a denunciare un abuso, restare in una relazione dannosa. La sicurezza abitativa non elimina la responsabilità; le dà uno spazio nel quale esercitarsi.

Il legame con il territorio cambiava a sua volta. Non si appartiene a un luogo soltanto perché lo si proclama. Vi si appartiene quando è possibile viverci, trovare servizi, restare dopo gli studi, tornare con un progetto. Un paese che celebra le radici ma costringe i giovani a partire trasforma l'identità in un souvenir.

Gesù nacque senza una stanza disponibile, visse senza patrimonio immobiliare e disse parole scomode a chi trasformava il possesso in sicurezza morale. Maometto conobbe l'emigrazione forzata, la perdita della protezione tribale e la necessità di creare legami tra chi aveva lasciato tutto e chi poteva accoglierlo. Chiamarli comunisti è storicamente improprio; sarebbe però divertente vedere un talk show spiegare loro che la casa non è un diritto perché altera il mercato.

Gesù domanderebbe dove deve dormire una famiglia sfrattata. Maometto chiederebbe quale dovere incombe su chi possiede molto e su chi governa. Il conduttore invocherebbe la pubblicità. In onda entrerebbe uno spot di un residence di lusso con vista sul quartiere espulso dagli affitti brevi.

La casa, compresi, è una delle politiche più concrete e meno spettacolari. Non produce grandi discorsi; produce chiavi. Non genera applausi immediati; evita ansia, povertà, disgregazione. Richiede pianificazione, manutenzione, equilibrio. Forse per questo viene ricordata meno dei temi che possono essere gridati in trenta secondi.

Io continuavo a difendere il diritto di proprietà. Avevo smesso, però, di trattarlo come l'unico diritto presente nell'edificio. Accanto al proprietario esiste il bisogno di abitare. La politica adulta deve comporre entrambi, non scegliere la parte con il titolo catastale più chiaro.

Essere padroni a casa nostra cominciò così a sembrarmi una formula incompleta. La domanda non era soltanto chi comandasse nel territorio. Era chi potesse permettersi di restarvi. Senza una risposta, la sovranità rischiava di ridursi alla libertà di sventolare una bandiera dal balcone intestato alla banca.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. La casa è proprietà privata.

GESÙ. E il sonno di chi non la possiede?

MAOMETTO. La proprietà ha regole; il bisogno ha urgenza.

IO. Non si può regalare tutto.

GESÙ. Nessuno ti ha chiesto di regalare il tetto. Ti chiedono di non costruire libertà sul loro marciapiede.

MAOMETTO. E di non chiamare ordine una città che espelle chi la serve.

IO. Allora siamo tutti in affitto?

GESÙ. Anche il tempo che possiedi è in locazione.

MAOMETTO. E il contratto non prevede rinnovo automatico.

CAPITOLO 8

Il federalismo delle promesse

L'idea mi convinceva. Chi decide deve essere controllabile, pensavo. Un sindaco lo incontri, un assessore regionale almeno sai dove cercarlo; un ministero è un concetto architettonico. La vicinanza avrebbe prodotto trasparenza. In alcuni casi avvenne davvero. Conobbi amministrazioni locali capaci di innovare, rispondere, costruire servizi su misura. Vidi persone trasformare risorse limitate in risultati concreti grazie alla conoscenza del luogo.

In altri casi, il decentramento trasferì soltanto la confusione. Lo Stato delegava senza finanziare, la regione regolava, la provincia interpretava, il comune riceveva il cittadino e gli spiegava di non avere competenza. Era una catena di montaggio nella quale il prodotto finale consisteva nel rinvio al livello precedente. Il federalismo fiscale prometteva responsabilità; spesso arrivava come un labirinto contabile con vista sulle elezioni locali.

Il federalismo prometteva che la decisione sarebbe scesa dal palazzo e avrebbe incontrato il cittadino. In alcuni casi scese davvero, ma si fermò al piano dell'assessore. La competenza cambiava indirizzo, il problema conservava il domicilio. Avevamo sostituito una burocrazia nazionale con diverse burocrazie regionali, ciascuna orgogliosa di possedere un portale incompatibile con quello vicino.

L'Italia realizzò così il suo capolavoro digitale: per la stessa pratica, venti procedure, trenta credenziali e quarantacinque interpretazioni. Il cittadino che cambiava regione diventava un esploratore. Marco Polo portò spezie dalla Cina; lui tentava di trasferire una cartella sanitaria da una provincia all'altra e tornava con racconti più incredibili.

La decentralizzazione è utile quando avvicina responsabilità e controllo. Diventa folklore amministrativo quando ogni livello pretende autonomia per spendere e solidarietà per coprire. Il sindaco incolpa la regione, la regione il governo, il governo Bruxelles, Bruxelles invia un documento di ottocento pagine e il cittadino, dopo averlo letto, decide di incolpare direttamente Dio.

Scoprii che una competenza può essere vicina e al tempo stesso irraggiungibile. Basta che non sia chiaro chi debba esercitarla. La frase «non dipende da noi» si adattava a ogni scala istituzionale. Cambiava il logo sulla carta intestata, restava intatta la capacità di galleggiamento della responsabilità.

L'autonomia mise inoltre in luce le differenze del Paese. Territori con amministrazioni solide, economie robuste e personale qualificato riuscivano a utilizzare meglio le opportunità. Quelli più fragili, che avrebbero avuto maggiore bisogno di sostegno, faticavano. Era come distribuire a tutti la stessa bicicletta e congratularsi per l'equità, ignorando che alcuni partivano su una pista e altri da una salita sterrata.

Il tema della sanità rese evidente il problema. L'organizzazione regionale poteva adattare i servizi, ma produceva anche venti esperienze differenti di un diritto che la Costituzione immagina universale. Cambiando residenza cambiavano tempi, accessi, qualità. Il cittadino restava italiano per il fisco e diventava territoriale per la cura. Il federalismo, quando funziona male, rende il codice postale un fattore clinico.

Non conclusi che tutto dovesse tornare al centro. Sarebbe stata una reazione speculare. Le istituzioni locali rimangono decisive. Il punto era costruire autonomia dentro livelli essenziali comuni, libertà amministrativa accompagnata da responsabilità verificabile, capacità di sperimentare senza trasformare i diritti in lotterie geografiche. In assenza di questa architettura, la parola federalismo copriva soluzioni opposte.

DECRETO N. 8. Ogni competenza trasferita dovrà essere accompagnata dal nome e dal numero di telefono di una persona responsabile. La formula «non compete a questo ufficio» senza indicazione dell'ufficio competente sarà equiparata a confessione amministrativa.

La politica preferiva il dibattito simbolico. Si discuteva di bandiere, formule, percentuali trattenute. Molto meno di personale, sistemi informativi, indicatori di risultato. Le riforme istituzionali sono seducenti perché consentono di cambiare le scatole senza affrontare ciò che contengono. Ridisegnare un organigramma produce una conferenza stampa; formare migliaia di dipendenti richiede anni e non entra in una fotografia.

Durante un progetto locale mi capitò di seguire un percorso autorizzativo che attraversava più enti. Ognuno richiedeva documenti leggermente diversi. Un allegato valido per il primo risultava troppo recente per il secondo e troppo vecchio per il terzo, un talento cronologico che nessun essere umano avrebbe saputo replicare. Pensai che il potere fosse stato avvicinato, ma le scrivanie avevano formato un cordone difensivo.

Il cittadino, davanti a questo sistema, sviluppa una competenza parallela. Impara a telefonare all'ora giusta, cercare la persona che «sa come si fa», conservare ricevute, interpretare silenzi. È una forma di federalismo informale: ogni ufficio possiede una propria costituzione orale, trasmessa dagli utenti più esperti ai nuovi arrivati.

La promessa originaria, tuttavia, rimaneva valida. Le comunità devono poter scegliere, innovare, assumersi responsabilità. Un piccolo comune non è una miniatura della capitale; ha bisogni specifici. Un territorio industriale, un'area montana e una città turistica non possono essere amministrati con la stessa formula. Uniformità e uguaglianza non coincidono. Trattare in modo identico situazioni diverse può essere la più elegante delle ingiustizie.

Gesù usava esempi locali, villaggi, campi, famiglie, monete, ma non trasformava il campanile in un confine morale. Maometto costruì una comunità politica nella quale gruppi diversi erano vincolati da patti e

obblighi reciproci, non da una gara permanente a chi fosse più puro. La prossimità, per entrambi, significava rispondere della persona vicina, non soltanto vantarsi del proprio dialetto.

Se sedessero a una conferenza Stato-Regioni, probabilmente chiederebbero una sola cosa: chi si occupa concretamente dell'orfano, del malato, del debitore, del viandante? La riunione verrebbe sospesa per una verifica delle competenze. Dopo sei mesi arriverebbe la risposta: «La materia è concorrente». Concorrente, soprattutto, con la pazienza del bisognoso.

Cominciai quindi a immaginare un federalismo della dignità: livelli fondamentali garantiti a chiunque, strumenti differenziati per raggiungerli, sostegno più intenso dove le condizioni sono peggiori. Non il diritto dei forti a trattenere tutto, né la facoltà del centro di decidere ogni dettaglio. Una rete nella quale la prossimità non si trasformi in abbandono.

Era una visione meno rumorosa di quella dei comizi. Non aveva nemici geografici e richiedeva collaborazione. Per questo aveva poche possibilità di diventare uno slogan. La politica ama i confini netti; i servizi funzionano grazie a collegamenti ben costruiti.

Il federalismo delle promesse mi aveva insegnato una cosa: spostare il potere non basta. Occorre cambiare il modo in cui risponde. Un'amministrazione può essere romana, regionale o comunale; se considera il cittadino un'interruzione della propria attività, la distanza resta infinita.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Avvicinare il potere risolve i problemi.

GESÙ. Solo se avvicina anche l'ascolto.

MAOMETTO. E se chi decide risponde delle conseguenze.

IO. Abbiamo diviso le competenze.

GESÙ. Avete diviso anche la colpa.

MAOMETTO. La responsabilità, invece, non risultava protocollata.

IO. È una materia complessa.

GESÙ. La fame è semplice.

MAOMETTO. Sono le vostre scuse ad avere venti livelli di governo.

Sicurezza, identità e paura

La politica ama la paura perché semplifica. Quando una persona teme, cerca un responsabile riconoscibile e una soluzione immediata. Il problema può essere complesso, ma il messaggio deve avere un volto. Così il reato diventa una categoria sociale, l'insicurezza una nazionalità, il disagio un quartiere. La realtà, meno disciplinata, mescola marginalità, dipendenze, organizzazioni criminali, fragilità familiari, mancanza di servizi, violenza individuale. Non entra bene in un manifesto.

Io credevo e credo nella legalità. Una comunità che non protegge i cittadini più esposti abbandona soprattutto i poveri, perché chi dispone di risorse compra allarmi, avvocati, quartieri più sicuri. L'ordine pubblico non è un capriccio autoritario; è una condizione di libertà. Ma proprio per questo non può essere ridotto a scenografia elettorale.

La sicurezza è una parola che entra in campagna elettorale con gli anfibie e ne esce in auto blu. È necessaria, seria, concreta. Proprio per questo meriterebbe di essere sottratta a chi la usa come colonna sonora. In televisione ogni fatto di cronaca diventava la prova definitiva che il Paese fosse assediato; i dati arrivavano dopo, ma avevano meno trucco e non venivano invitati spesso.

Ho indossato un'uniforme e so che la paura reale non è un giocattolo retorico. Chi chiede sicurezza non va deriso. Va ascoltato e protetto. Ma proteggerlo significa pattuglie efficienti, indagini, giustizia, prevenzione, illuminazione, servizi, educazione e coesione. È più faticoso che urlare il nome di un nemico. Il nemico televisivo ha il vantaggio di non richiedere manutenzione.

La politica ha scoperto che la paura è un carburante economico: non deve essere raffinata, basta distribuirla. La destra la orienta spesso verso chi arriva da fuori; la sinistra, per non sembrare cattiva, talvolta finge che ogni timore sia immaginario e lascia il cittadino in regalo alla destra. Nel mezzo, il quartiere chiede una risposta e riceve due conferenze stampa contrapposte. Il ladro, unico pragmatico, controlla gli orari.

In divisa avevo visto che l'intervento arriva spesso alla fine di una catena. Prima ci sono abbandono scolastico, dipendenza, violenza domestica, disturbi non curati, lavoro nero, solitudine. Le forze dell'ordine raccolgono ciò che altre istituzioni non hanno intercettato. Chiedere loro di risolvere tutto significa usare una sirena come politica sociale.

La retorica identitaria aggiungeva un altro elemento. Difendere la cultura, la lingua, le abitudini di una comunità è legittimo. Ogni società ha bisogno di memoria. Tuttavia, l'identità può essere una casa o un'arma. Diventa casa quando offre radici e invita chi arriva a comprenderle. Diventa arma quando serve a stabilire che qualcuno sarà sempre estraneo, qualunque cosa faccia.

Mi accorsi che molti discorsi sulla sicurezza ignoravano le paure meno televisive. La paura di perdere il lavoro. Quella di non poter pagare una cura. Il timore di lasciare un figlio senza prospettive. L'ansia di un anziano che vive solo. Queste insicurezze non producono immagini spettacolari, ma influenzano milioni di decisioni. Una persona economica- mente ricattabile è meno libera quanto una persona che teme di camminare per strada.

La destra nominava con forza il bisogno di ordine; la sinistra, talvolta, sembrava temere di farlo per non assomigliare all'avversario. Il risultato era un dialogo tra un megafono e un sussurro. Io non volevo scegliere tra sicurezza e inclusione. Volevo che chi commetteva un reato fosse fermato e che chi rischiava di finirvi dentro ricevesse prima un'alternativa. La prevenzione non assolve; evita vittime future.

DECRETO N. 9. È vietato usare una singola tragedia come carburante elettorale prima che siano state accertate le responsabilità. I minuti di silenzio non potranno essere immediatamente seguiti da quarantacinque minuti di propaganda.

Ricordo una discussione nella quale qualcuno sosteneva che bastasse aumentare le pene. Domandai se conoscesse la pena prevista per il reato di cui parlava. Non la conosceva, ma la riteneva insufficiente con grande convinzione. È una specialità nazionale: giudicare troppo mite una norma mai letta. La severità può essere necessaria, ma senza certezza, tempestività e percorsi di reinserimento diventa un numero stampato su un codice.

Anche il carcere mi avrebbe mostrato il limite della semplificazione. La società vede il reato; chi entra in una cella incontra una persona che ha commesso quel reato. Proteggere la comunità e riconoscere l'umanità del colpevole non sono gesti incompatibili. Al contrario, un sistema che umilia senza rieducare prepara il ritorno del problema con spese di spedizione a carico dei cittadini.

La paura alimentava inoltre una competizione tra fragili. Il lavoratore povero veniva convinto che il proprio nemico fosse chi stava ancora peggio. L'abitante di un quartiere dimenticato riceveva l'indicazione di guardare il nuovo arrivato, non l'assenza di servizi. È più facile indirizzare la rabbia lateralmente che verso le cause. Chi è in fondo alla scala viene invitato a difendere il gradino da chi sale, mentre sopra si discute tranquillamente dell'ascensore privato.

Non diventai indulgente. Continuai a pensare che la responsabilità individuale esista e che le vittime debbano venire prima delle giustificazioni. Ma capii che una politica seria non misura il successo soltanto dal numero degli arresti. Deve ridurre i reati, sostenere le vittime, recuperare quando possibile, presidiare il territorio, costruire fiducia. La sicurezza è un ecosistema, non una posa davanti a un'auto di servizio.

Gesù non negava il male; rifiutava di ridurre una persona al male commesso o al gruppo cui apparteneva. Maometto guidò una comunità che dovette difendersi, negoziare, giudicare e porre limiti, ma legò il potere a regole, responsabilità e misericordia. Per entrambi, la compassione non coincideva con l'ingenuità e la fermezza non autorizzava il disprezzo.

La sicurezza più profonda comprende anche ciò che non compare nei servizi di apertura: la certezza di poter mangiare, curarsi, abitare, lavorare e denunciare senza essere abbandonati. Un padre senza stipendio teme il futuro quanto una strada buia. Una donna lasciata sola davanti alla violenza non ha bisogno di un hashtag, ma di una rete che funzioni. Il resto è scenografia con lampeggianti.

Quanto all'identità, smisi di considerarla un oggetto fragile da conservare sotto vetro. Una cultura viva dialoga, seleziona, trasforma senza scomparire. Le tradizioni che hanno bisogno di un nemico per essere amate sono già in difficoltà. Difendere l'Italia significa rendere desiderabile la sua lingua civile: rispetto delle regole, dignità del lavoro, uguaglianza davanti alla legge, cura del patrimonio, solidarietà concreta.

La paura rimane un sentimento umano e talvolta razionale. Il compito della politica non è negarla né coltivarla. Deve tradurla in protezione senza trasformarla in odio. Questa distinzione richiede misura, e la misura raramente ottiene lo stesso spazio di una dichiarazione incendiaria.

Avevo cercato nella destra una sicurezza visibile. Cominciavo a scoprire che la sicurezza più profonda nasce da istituzioni affidabili, comunità coese e possibilità reali. Una pattuglia può intervenire in una notte; per evitare che quella notte si ripeta servono scuola, salute, lavoro, giustizia e presenza. Era un programma molto più impegnativo di uno slogan, dunque veniva annunciato meno spesso.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

10. La gente ha paura.

GESÙ. Allora non venderle altra paura.

MAOMETTO. Dalle giustizia, regole e protezione.

IO. Bisogna essere duri.

GESÙ. Con il male, non con la dignità.

MAOMETTO. Con chi opprime, non con chi porta soltanto un nome diverso.

IO. E chi sbaglia?

GESÙ. Risponde.

MAOMETTO. Ma non diventa il permesso per disprezzare tutti gli altri.

CAPITOLO 10

Il governo cambiava, lo sportello restava chiuso

Negli anni attraversai diverse stagioni politiche con la sensazione che il grande movimento in alto producesse poche vibrazioni in basso. Ogni esecutivo annunciava una riforma della pubblica amministrazione. La pubblica amministrazione, con educazione, prendeva nota e apriva un fascicolo per seguirne l'attuazione. Quel fascicolo generava un gruppo di lavoro, il gruppo elaborava linee guida, le linee guida richiedevano una piattaforma. Quando la piattaforma era pronta, la riforma successiva ne modificava il nome.

Il cittadino osservava questo dinamismo dal corridoio. Aveva prenotato, compilato, allegato, protocollato. Gli veniva spiegato che la pratica era «in lavorazione», espressione che non indica un'attività precisa ma produce l'immagine rassicurante di piccoli artigiani intenti a rifinire il suo documento. Talvolta la pratica non si muoveva; maturava.

Lo sportello pubblico è il luogo nel quale tutte le ideologie diventano carta. A destra, a sinistra o al centro, il modulo conserva la stessa indifferenza. Il governo annuncia la rivoluzione digitale; il cittadino stampa il PDF, lo firma, lo scansiona e lo ricarica per dimostrare di possedere una stampante. Se il file supera due megabyte, la Repubblica sospende i diritti costituzionali fino a compressione avvenuta.

Ho imparato che l'ufficio chiuso non è mai davvero chiuso. È aperto il martedì dalle 9.17 alle 9.43, esclusi i martedì pari, il mese di agosto e i periodi di aggiornamento del sistema. Per accedere bisogna prenotarsi online; il sito comunica che non ci sono appuntamenti e invita a riprovare. È una forma di meditazione laica: il cittadino contempla il cerchio che gira e comprende l'impermanenza.

Il politicamente scorretto consiste nel dire che la burocrazia non è composta soltanto da burocrati cattivi. Molti dipendenti pubblici tengono in piedi servizi impossibili, spesso con strumenti inadeguati. Il mostro nasce quando la procedura serve più della persona, il dirigente teme la firma più del danno e il legislatore aggiunge un controllo per dimostrare di avere controllato. Alla fine nessuno ruba, perché nessuno riesce a fare nulla. È l'onestà per paralisi.

Io incontravo la burocrazia come cittadino, professionista, ricercatore, promotore di progetti. Ogni ruolo aveva un proprio percorso a ostacoli. Per presentare un'idea innovativa era necessario dimostrare che esisteva già abbastanza da essere affidabile, ma non così tanto da risultare priva di innovazione. Per ottenere un'autorizzazione occorreva prevedere effetti che proprio la sperimentazione avrebbe dovuto misurare. L'amministrazione chiedeva al futuro un certificato di nascita.

Non attribuisco tutto agli impiegati. Molti lavoravano dentro norme contraddittorie, sistemi informatici incompatibili e responsabilità formulate in modo tale che non decidere risultasse più sicuro. Se una scelta corretta può generare un procedimento e l'inerzia raramente viene punita, il sistema educa alla prudenza difensiva. Il cittadino chiama immobilismo ciò che, dall'interno, viene percepito come sopravvivenza professionale.

Il problema era politico, ma non soltanto partitico. Ogni maggioranza prometteva semplificazione e poi aggiungeva controlli per evitare abusi, eccezioni per correggere i controlli, chiarimenti per interpretare le eccezioni. La norma nasceva snella e arrivava allo sportello con una famiglia numerosa.

Abrogare un obbligo produceva spesso l'obbligo di dichiarare di non essere più soggetti all'obbligo abrogato.

Una mattina trovai un ufficio chiuso durante l'orario indicato. Sul vetro era affisso un foglio: «Per esigenze di servizio». Ammirai la perfezione della formula. Non diceva quali esigenze, quale servizio né per chi. Trasformava l'assenza in dedizione. L'impiegato non c'era perché stava servendo così intensamente da non poter ricevere l'utente.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 10. Ogni amministrazione che richiede un documento già posseduto dovrà restituire al cittadino cinque minuti di vita. Superate le cento richieste, sarà riconosciuto un anno figurativo ai fini pensionistici.

In quel momento compresi che lo sportello era più di un mobile. Era il simbolo del rapporto tra potere e persona. Il vetro separava chi conosceva la procedura da chi ne subiva gli effetti. Il piccolo foro per parlare costringeva il cittadino a chinarsi, una scelta di design probabilmente involontaria ma di grande efficacia costituzionale.

Intanto i governi cambiavano linguaggio. Alcuni parlavano di rivoluzione liberale, altri di riformismo, altri ancora di patriottismo o partecipazione. Le etichette influivano sulla comunicazione; il cittadino continuava a ricevere risposte impersonali. «La informiamo che», «si comunica che», «non risulta possibile». La forma passiva è la lingua naturale dell'irresponsabilità: qualcosa accade, ma nessuno lo fa.

Con il tempo imparai a riconoscere i veri innovatori pubblici. Non erano sempre quelli con il titolo più alto. Erano funzionari capaci di spiegare, dirigenti disposti a firmare, amministratori che misuravano il risultato dal problema risolto. Quando incontravo queste persone, il sistema sembrava improvvisamente semplice. Ciò dimostrava che la complessità non era inevitabile; era spesso una scelta organizzativa sedimentata.

La politica avrebbe dovuto proteggere e diffondere quelle competenze. Invece premiava spesso la visibilità. Un progetto efficace in un piccolo comune valeva meno di un annuncio nazionale. Una procedura ridotta da

trenta a tre giorni non faceva notizia; una conferenza sulla digitalizzazione produceva fotografie. Il Paese investiva molto nel racconto del cambiamento, meno nella sua manutenzione quotidiana.

La persistenza dello sportello chiuso mi allontanò dall'idea che bastasse cambiare governo. Le alternanze sono essenziali in democrazia, ma non sostituiscono la capacità amministrativa. Un ministro può firmare una norma; per trasformarla in vita servono migliaia di decisioni coerenti. Tra il decreto e il cittadino esiste un continente di uffici, software, competenze, bilanci, interpretazioni. È lì che le promesse diventano servizi oppure archeologia normativa.

Gesù raccontava verità decisive attraverso storie comprensibili a pescatori, contadini e famiglie. Maometto trasmise obblighi religiosi e sociali a una comunità che doveva poterli ricordare, applicare e giudicare. La nostra amministrazione, per concedere un contributo di cinquanta euro, produce istruzioni che richiedono un esegeta, un commercialista e un parente nell'ufficio.

Nel mio dialogo immaginario, Gesù arriverebbe allo sportello senza codice SPID perché il Regno dei cieli non ha ancora completato la migrazione. Maometto avrebbe la documentazione della zakat, ma il sistema rifiuterebbe il carattere del nome. Io proverei ad aiutarli e verrei bloccato perché la delega non è firmata digitalmente. Usciremmo tutti e tre sospettati di anarchia.

Non adottai la conclusione pigra secondo cui fossero tutti uguali. Non lo erano. Governi diversi compivano scelte differenti, alcune utili, altre dannose. Ma la continuità delle disfunzioni mostrava che la competizione politica non stava toccando abbastanza profondamente il rapporto concreto tra istituzioni e persone.

Il cartello sul vetro diventò così la mia unità di misura. Ogni volta che sentivo annunciare una nuova era, pensavo a quell'ufficio. Era aperto? Rispondeva? Conosceva la pratica? Poteva decidere? Se la risposta rimaneva negativa, la nuova era aveva ancora i vecchi orari.

Il governo cadeva al Senato, lo sportello restava in piedi. In un Paese affamato di stabilità, avevamo finalmente trovato qualcosa di incrollabile. Peccato che fosse chiuso.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Lo sportello dice che manca un certificato.

GESÙ. Quale?

IO. Quello che lo sportello stesso ha rilasciato.

MAOMETTO. Allora conosce già la verità.

IO. Sì, ma non nel formato corretto.

GESÙ. Avete trasformato la forma in un idolo.

MAOMETTO. E l'idolo chiede sempre una marca da bollo.

IO. Come ne usciamo?

GESÙ. Amando il prossimo.

MAOMETTO. E assumendo un tecnico informatico.

PARTE TERZA

Personaggi in cerca d'autore

CAPITOLO 11

Arrivano i tecnici, rimane il guasto

Quando arrivano i tecnici, il cittadino si tranquillizza. È un riflesso domestico: se la caldaia perde, non convochi un'assemblea ideologica; chiami qualcuno con una cassetta degli attrezzi. Anche l'Italia, a un certo punto, venne descritta come un impianto complesso affidato a persone competenti. Gli esperti avrebbero fatto ciò che i politici non riuscivano più a fare. La democrazia poteva attendere in corridoio; c'era un'emergenza nel locale contatori.

Io rispettavo la competenza. Provenivo dalla tecnologia e dalla ricerca, mondi nei quali una dichiarazione non sostituisce un risultato. Un programma o funziona o produce un errore. Una teoria deve reggere alla verifica. L'idea che decisioni difficili fossero affidate a persone preparate non mi scandalizzava. Mi preoccupava, però, il modo in cui la tecnica veniva presentata come neutralità.

Quando arrivarono i tecnici, tirammo un sospiro di sollievo. Finalmente, pensammo, il Paese sarebbe stato guidato da persone che conoscevano i numeri. Era già un progresso rispetto a chi li usava soltanto per dire quante persone fossero presenti in piazza. I tecnici entrarono con grafici sobri, lessico rassicurante e l'espressione di chi deve comunicare che il paziente sopravvivrà, purché smetta di mangiare, riscaldarsi e andare dal dentista.

La competenza è indispensabile. Il guaio comincia quando viene presentata come innocente. Ogni numero contiene una scelta: chi paga, chi aspetta, chi viene protetto, chi viene definito inefficiente. Il foglio

elettronico non ha ideologia, ma la mano che decide quale colonna tagliare sì. Eppure ci raccontarono che certe decisioni erano «necessarie», parola elegante con cui il potere evita di spiegare a chi siano necessarie.

Il tecnico italiano gode di una particolare immunità scenica. Se parla lentamente e usa tre sigle inglesi, nessuno osa domandargli se abbia mai preso un autobus alle sei del mattino. Può descrivere la povertà come squilibrio temporaneo della capacità di spesa; il povero, sentendosi finalmente definito, continua a non mangiare ma con maggiore precisione terminologica.

Ogni scelta economica distribuisce costi, tempi e possibilità. Tagliare una spesa non è un gesto geometrico: significa stabilire quale servizio rallenterà, quale famiglia pagherà di più, quale territorio rinuncerà a qualcosa. Anche la decisione più corretta dal punto di vista contabile contiene una visione dell'uomo. Il foglio elettronico non è crudele; semplicemente non conosce il nome di chi occupa la cella.

La stagione dei tecnici portò un linguaggio nuovo. Spread, sostenibilità, rigore, fiducia dei mercati. Parole importanti, rese quasi sacramentali dalla paura. Il cittadino imparò che esistevano giudici invisibili pronti a valutare il Paese in ogni momento. Non sapeva dove abitassero, ma aveva la sensazione che ricevessero prima del CUP.

I conti pubblici devono tornare. Fingere il contrario significa scaricare problemi su chi verrà dopo. Tuttavia, il rigore può essere applicato con geometrie sorprendenti. Diventa inflessibile davanti a una pensione modesta e creativo quando incontra un interesse organizzato. La necessità non colpisce mai in modo casuale; possiede un eccellente ufficio legale.

Ricordo discussioni nelle quali qualunque obiezione sociale veniva liquidata come irresponsabilità. Se chiedevi chi avrebbe sopportato una misura, ti rispondevano che non c'erano alternative. «Non ci sono alternative» è la frase preferita dal potere quando ha già scelto l'alternativa che preferisce. Può essere vera in emergenza, ma deve essere dimostrata, non recitata con un grafico alle spalle.

La competenza, inoltre, non coincide con l'infallibilità. Gli esperti conoscono meglio alcuni meccanismi, non ogni conseguenza umana. Un economista può stimare l'effetto medio di una riforma; la media, però, non dorme in un appartamento freddo. Un giurista può rendere coerente una norma; il cittadino deve riuscire a capirla senza un master. Un medico sa quale terapia sia efficace; il paziente sa che cosa significhi viverla.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. II. Ogni taglio definito «tecnico» dovrà indicare in caratteri leggibili il nome delle persone che ne sopportano l'effetto. La dicitura «razionalizzazione» non potrà essere usata per chiudere l'unico presidio rimasto.

Cominciai a desiderare una tecnica dialogante, capace di mostrare ipotesi, limiti, distribuzione degli effetti. Invece veniva spesso utilizzata come scudo. Il politico si faceva da parte quando la decisione era impopolare e tornava davanti alle telecamere quando compariva un risultato positivo. Il tecnico portava la responsabilità senza possedere un vero mandato popolare. Era una divisione del lavoro molto efficiente: uno decideva senza consenso, l'altro raccoglieva consenso senza decidere.

Nel frattempo, il guasto principale restava. L'Italia continuava a investire poco in futuro, a consumare energie nella burocrazia, a lasciare crescere differenze territoriali e generazionali. Le riparazioni d'emergenza impedivano il crollo, ma non trasformavano l'edificio. Ogni crisi rendeva necessario un ponteggio; nessuno trovava il momento di rifare le fondamenta.

Il cittadino veniva invitato al sacrificio con un tono adulto. Avrebbe accettato più facilmente, pensavo, se avesse visto una distribuzione credibile. La solidarietà funziona quando è reciproca. Se chi vive con poco deve rinunciare e chi dispone di molto ottiene una clausola, il sacrificio perde il carattere nazionale e assume quello di un addebito selettivo.

La mia fiducia nella competenza non diminuì; divenne esigente. Un tecnico deve saper misurare ciò che conta, non soltanto ciò che è facile contare. Deve considerare il tempo di vita, la salute, la qualità dei servizi, le opportunità perdute. Una scuola non è una spesa da minimizzare; è un investimento che produce effetti troppo lunghi per il ciclo elettorale. Un ospedale in un'area fragile può apparire inefficiente in una tabella e risultare indispensabile nella realtà.

Gesù avrebbe avuto un rapporto difficile con la revisione della spesa. Di fronte a cinquemila persone affamate non chiese il codice ISEE e non istituì una commissione per verificare se la fame fosse strutturale o percepita. Maometto, davanti a un fondo comunitario, avrebbe domandato se orfani, indebitati e viandanti ricevessero la parte dovuta prima del convegno sulla sostenibilità del fondo.

I conti non li avrebbero affatto infastiditi. Anzi, la giustizia richiede conti chiari. Ma avrebbero rifiutato l'idea che il bilancio sia un dio al quale offrire sempre lo stesso sacrificio umano. Se una misura salva il rapporto debito-prodotto e distrugge il rapporto tra persone, forse il calcolo è corretto ma la civiltà ha sbagliato cella.

Anche nel mio lavoro di ricerca imparavo che i dati non parlano da soli. Vengono scelti, puliti, interpretati. Un modello può essere preciso e sbagliare la domanda. L'intelligenza consiste anche nel chiedersi che cosa sia rimasto fuori. Applicata alla politica, questa prudenza avrebbe evitato di considerare la persona una variabile di disturbo.

Il governo tecnico passò, come passano tutti i governi. Il lessico del rigore rimase disponibile per le crisi successive. Alcuni problemi furono affrontati, altri rinviati. Lo sportello continuò a osservare l'orario precedente e la caldaia nazionale riprese a perdere in punti diversi.

Avevamo chiamato i tecnici per riparare l'impianto. Ci consegnarono un manuale corretto e una bolletta più leggibile. Il guasto, con grande professionalità, imparò a esprimersi in percentuale.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. I tecnici dicono che non c'è alternativa.

GESÙ. Chi ha scelto la domanda?

MAOMETTO. E chi ha pesato le conseguenze?

IO. I conti devono tornare.

GESÙ. Anche le persone devono tornare a casa vive.

MAOMETTO. Un bilancio giusto non nasconde il povero tra le note.

IO. Ma loro sono competenti.

GESÙ. La competenza senza compassione è un bisturi senza medico.

MAOMETTO. E la compassione senza competenza è una buona intenzione che perde la strada.

CAPITOLO 12

La rottamazione e il cittadino usato

Anch'io desideravo il ricambio. Avevo visto carriere politiche resistere a sconfitte, scandali, cambi di partito e mutamenti climatici. Alcuni dirigenti sembravano specie protette. Parlare di generazioni nuove significava riaprire porte, introdurre linguaggi diversi, rompere abitudini. Il problema non era l'obiettivo. Era il criterio del demolitore.

L'età divenne una categoria morale. Giovane significava innovatore; anziano, conservatore. Era una scorciatoia seducente e poco scientifica. Conoscevo ventenni dotati di opinioni già fossilizzate e persone mature capaci di cambiare idea dopo aver ascoltato un fatto. L'anagrafe misura il tempo trascorso, non la qualità del pensiero. Un computer nuovo può contenere un sistema operativo vecchio; un dispositivo datato, se aggiornato, può fare ancora un lavoro eccellente.

La rottamazione fu la più italiana delle rivoluzioni: prometteva di eliminare il vecchio senza chiedere dove sarebbe stato smaltito. Il termine veniva dall'automobile e si adattava perfettamente a una politica che considerava le persone modelli fuori produzione. Bastava essere giovani, rapidi e capaci di pronunciare futuro con sufficiente convinzione. Il passato diventava un difetto anagrafico; l'esperienza, una forma sospetta di resistenza al cambiamento.

Poi scoprimmo che si può rottamare un dirigente e conservare intatti il suo metodo, la sua agenda telefonica e perfino il suo arredamento. Il nuovo entrava dalla porta principale, salutava le telecamere e trovava già pronto il manuale delle vecchie abitudini. Cambiavano i volti, non la tentazione di nominare amici, premiare fedeltà e spiegare ogni fallimento con l'ostruzionismo di chi c'era prima.

La sinistra reinventò se stessa come startup, con slide, inglesismi e camicia arrotolata. Il popolo diventò stakeholder; il circolo, location; il dissenso, problema di comunicazione. Gli operai, non essendo stati aggiornati alla nuova versione, comparivano soprattutto nelle fotografie d'archivio. La destra osservava e imparava: anche il conservatorismo poteva vendersi come novità, purché cambiasse font.

La rottamazione trasformò la velocità in valore. Le riforme dovevano essere rapide, le decisioni immediate, il linguaggio brillante. Mi riconoscevo in quella energia. Era la mia antica fretta restituita con una grafica contemporanea. Questa volta, però, avevo abbastanza esperienza per domandare dove stessi andando. Correre è utile soltanto se la direzione non è stata scelta dall'ufficio comunicazione.

Il nuovo gruppo dirigente parlava come una generazione che non chiedeva permesso. L'Italia sembrava sul punto di diventare leggera, digitale, competitiva. Le parole inglesi aumentarono. Ogni progetto possedeva una slide, un hashtag e una scadenza ambiziosa. Il cittadino, nel frattempo, riceveva password con requisiti così complessi da richiedere una tradizione orale familiare.

La politica giovane ereditò presto i meccanismi antichi. Il potere ha una straordinaria capacità di invecchiare chi lo occupa. Le correnti cambiarono nome, le fedeltà si organizzarono, le decisioni vennero concentrate in cerchie ristrette. Non era un fallimento personale di una sola stagione; era la dimostrazione che sostituire gli attori senza modificare la scena lascia intatto gran parte del copione.

Il cittadino usato, intanto, continuava a essere scambiato per il veicolo da rottamare. Gli si chiedeva flessibilità, pazienza, adattamento. Doveva cambiare lavoro, competenze, città, abitudini. Le istituzioni potevano procedere con tempi geologici; lui era tenuto a reinventarsi entro la fine del corso online. Se protestava, veniva accusato di resistere al futuro.

Questa asimmetria mi colpì. Il cambiamento era celebrato quando riguardava la vita altrui. Un lavoratore doveva accettare nuove condizioni; un apparato difendeva ogni procedura come patrimonio culturale. Un giovane era invitato a partire; un ente non riusciva a modificare un regolamento. La mobilità era virtù sotto, instabilità sopra.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 12. La rottamazione di una persona non sarà considerata riforma. Per ottenere il bonus cambiamento occorrerà dimostrare di aver modificato almeno una procedura, non soltanto la foto profilo.

Non tutto fu vuoto. Ci furono tentativi reali di semplificare, innovare, rendere più dinamico il Paese. Sarebbe ingiusto ignorarli. Ma la promessa complessiva risultava più grande degli strumenti e, come spesso accade, la comunicazione anticipò talmente il risultato da consumarlo prima dell'arrivo. Le riforme venivano lanciate come prodotti; il cittadino scopriva in seguito le funzioni non disponibili nella propria versione.

La parola «rottamazione» cominciò a disturbarmi anche per una ragione umana. Le persone non sono automobili.

L'esperienza può diventare rendita, ma può anche essere memoria. Un sistema sano non espelle indiscriminatamente chi ha vissuto di più; impedisce che la posizione diventi proprietà privata e crea passaggi di competenze. Demolire è più facile che trasmettere.

Nel mio lavoro con la tecnologia avevo imparato il valore dell'integrazione. I sistemi nuovi devono dialogare con quelli esistenti, migrare dati, preservare ciò che funziona. Se tagli tutto senza comprendere le dipendenze, l'applicazione non parte. La politica, invece, amava annunciare versioni completamente nuove senza aver fatto il backup.

Gesù chiamava conversione qualcosa di molto più radicale del cambio di logo: guardare diversamente l'altro e assumersi il costo del cambiamento. Maometto trasformò relazioni sociali, obblighi e poteri, non limitandosi a

sostituire i capi sulla locandina. Entrambi avrebbero trovato curioso il nostro modo di proclamare la rinascita alle undici e nominare il cognato alle undici e trenta.

La politica ama la parola nuovo perché non ha memoria legale. Ogni leader si presenta come il primo a vedere ciò che i cittadini vedono da anni. Ogni governo trova un'emergenza imprevista già descritta in cinque relazioni parlamentari. Ogni riforma riparte dall'inizio, l'unico punto nel quale è ancora possibile fare una conferenza stampa senza risultati.

Mi accorsi che il vero ricambio non consiste nel sostituire un cognome. Richiede regole trasparenti, selezione, valutazione, limiti, formazione. Deve permettere ai capaci di entrare e agli incapaci di uscire, indipendentemente dall'età. Se il sistema premia soltanto la fedeltà, il volto giovane imparerà rapidamente le abitudini del predecessore.

La rottamazione mi lasciò dunque una lezione meno brillante ma più utile: la novità non è una data di nascita. È la capacità di cambiare ciò che produce ingiustizia, anche quando conviene a chi governa. È ascoltare chi non ha accesso ai salotti del potere. È misurare una riforma dalla vita migliorata, non dal numero di condivisioni.

L'auto politica uscì dal concessionario lucida, con un cruscotto digitale e un motore che prometteva scatto. Dopo qualche chilometro comparvero le prime spie. Il cittadino, seduto sul sedile posteriore, scoprì di essere stato incluso nella valutazione dell'usato.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Bisognava rottamare il vecchio.

GESÙ. E diventare nuovi dentro?

IO. Quello non entrava nello slogan.

MAOMETTO. Una comunità cambia quando cambia il patto, non soltanto il portavoce.

IO. Però i volti nuovi davano speranza.

GESÙ. La speranza è seria. Non usarla come fondale.

MAOMETTO. E non chiamare giovane un'abitudine soltanto perché porta scarpe da ginnastica.

Uno vale uno, ma qualcuno vale il doppio

L'idea conteneva una spinta autentica. Molte persone non si sentivano rappresentate. I partiti avevano perso iscritti, radicamento, credibilità. Le decisioni apparivano lontane e le candidature spesso blindate. La rete offriva accesso, velocità, possibilità di organizzarsi senza sedi. Era difficile non vedere il potenziale. Io lavoravo con la tecnologia e sapevo che strumenti nuovi possono ridistribuire potere.

Sapevo anche che un'interfaccia semplice può nascondere un sistema molto complesso. Quando premi un pulsante, qualcuno ha deciso quali opzioni mostrare, come raccogliere i dati, chi controlla il server, quale procedura valida il risultato.

«Uno vale uno» fu una frase irresistibile. Finalmente l'uguaglianza arrivava senza dover leggere un trattato. Bastava collegarsi, cliccare e diventare sovrani. La piazza entrava nel computer; il computer, con discrezione, entrava nella piazza e cominciava a contare chi aveva la password.

All'inizio vidi una promessa autentica: partecipazione, trasparenza, fine delle caste. Poi comparvero nuove caste con nomi più moderni. Il capo non era capo, era garante. Il partito non era partito, era movimento. La segreteria non era segreteria, era piattaforma. Le espulsioni non erano espulsioni, erano aggiornamenti dei termini di servizio. Il potere aveva capito che per sembrare nuovo basta rinominare le stanze.

Uno valeva uno, ma qualcuno amministrava il server. Qualcuno formulava la domanda, decideva quando votare, interpretava il risultato e possedeva il microfono per spiegare che la base aveva deciso esattamente ciò che lui sperava. La democrazia digitale scoprì così una vecchia verità: anche il plebiscito ha bisogno di un amministratore di sistema.

La tecnologia non elimina la mediazione; la sposta nel codice. Il moderatore scompare dal palco e ricompare come amministratore della piattaforma.

«Uno vale uno» funzionava come principio morale: ogni cittadino ha pari dignità politica. Come descrizione organizzativa, però, incontrava subito domande. Uno informato vale quanto uno che non ha letto? La competenza tecnica deve essere sospetta? Chi formula il quesito influenza la risposta? Quante persone partecipano davvero? E soprattutto: chi decide quando consultarle?

La democrazia diretta digitale prometteva trasparenza, ma il funzionamento delle piattaforme non era sempre trasparente. Era un paradosso istruttivo. Si criticavano i palazzi opachi attraverso strumenti governati da regole che l'utente medio non poteva verificare. La piazza virtuale aveva porte invisibili e chiavi amministrative.

Non liquidai il movimento come inesperienza. Portò dentro le istituzioni rabbia, domande, persone che ne erano rimaste fuori. Costrinse la politica tradizionale a confrontarsi con privilegi e linguaggi lontani dalla vita quotidiana. Molte critiche erano fondate. Il problema iniziò quando l'idea di purezza incontrò la necessità del compromesso.

Governare significa scegliere tra beni parzialmente incompatibili, costruire maggioranze, assumersi responsabilità. In opposizione, ogni mediazione può sembrare tradimento. Al governo, l'assenza di mediazione produce paralisi. Il movimento scoprì che la realtà non accetta un voto «mi piace» o «non mi piace»; spesso chiede di scegliere tra due soluzioni entrambe imperfette.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 13. Nelle consultazioni online sarà indicato chi formula la domanda, chi possiede la piattaforma e chi può cambiare la password. La frase «ha deciso la rete» non avrà valore se la rete coincide con l'ufficio del capo.

La retorica dell'onestà era necessaria ma insufficiente. Essere onesti non rende automaticamente capaci, come essere capaci non garantisce onestà. Un chirurgo integerrimo che non conosce l'anatomia rimane una cattiva notizia. La politica aveva bisogno di entrambe, ma preferiva trasformarle in campi avversari: gli esperti contro il popolo, i puri contro i professionisti.

Anche la parola «cittadino» venne usata come titolo nobiliare. Sembrava distinguere chi entrava nelle istituzioni senza essere politico. Dopo l'elezione, tuttavia, quel cittadino riceveva stipendio, responsabilità, collaboratori e accesso. Era diventato un rappresentante. Negare il cambiamento non lo rendeva più vicino; gli impediva soltanto di riconoscere il nuovo potere e i doveri che ne derivavano.

La rete accelerava inoltre le emozioni. Un'indignazione poteva raggiungere milioni di persone prima che una verifica raggiungesse il primo ufficio. La politica imparò a reagire al flusso, a inseguire tendenze, a confondere il volume con il consenso. Un commento scritto in pochi secondi pesava quanto un'analisi; spesso pesava di più, perché arrivava prima e conteneva meno subordinate.

Da ricercatore, osservavo il problema dei dati. Le piattaforme sanno molto degli utenti: preferenze, paure, reazioni. La partecipazione può diventare profilazione. Il cittadino crede di orientare il messaggio e, contemporaneamente, il messaggio viene adattato per orientare lui. La democrazia digitale richiede regole, audit, alfabetizzazione. Altrimenti uno vale uno, ma chi possiede i dati vale l'intera assemblea.

Non abbandonai la fiducia nella tecnologia civica. Continuo a pensare che possa rendere accessibili documenti, consultazioni, bilanci, processi decisionali. Può aiutare le comunità a collaborare e le istituzioni a

rispondere. Ma deve essere progettata come infrastruttura democratica, non come proprietà carismatica. Il codice deve essere controllabile, i criteri comprensibili, i diritti protetti.

Gesù non contava le persone per stabilire quanto valessero. Maometto affermò la responsabilità morale di individui che la gerarchia tribale considerava inferiori, ma costruì anche regole, consultazione e doveri. L'uguaglianza non era l'idea che tutti sapessero tutto; era la certezza che nessuno potesse essere trattato come materiale di scarto.

La rete avrebbe potuto ampliare la voce dei cittadini. Spesso ha ampliato soltanto il volume. Il complotto viaggia più veloce della verifica perché non deve fermarsi ai semafori della realtà. Il leader digitale ascolta tutti, purché scrivano sotto il suo post. Chi dissente viene invitato al dialogo e poi bloccato per favorire un confronto sereno.

La stagione dell'uno vale uno mi mostrò quanto fosse profondo il bisogno di essere ascoltati. Le persone non chiedevano soltanto un voto periodico; volevano incidere. La risposta, però, non poteva ridursi a una piattaforma. Partecipare richiede tempo, informazioni, luoghi di confronto, educazione civica. Se tutto avviene con un clic, la complessità non scompare: viene affidata a chi ha scritto la domanda.

Alla fine, qualcuno valeva più di uno. Valeva chi controllava il simbolo, chi interpretava la volontà della base, chi decideva l'ordine del giorno. Non era una sorpresa: ogni organizzazione produce ruoli. La vera questione era renderli visibili e responsabili.

Avevamo sostituito la tessera con la password. Il cittadino entrava nella nuova piazza, accettava condizioni d'uso che non leggeva e si preparava a cambiare il Paese. Anche la democrazia, come tutti i servizi digitali, chiedeva di confermare di non essere un robot.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

10. Uno vale uno.

GESÙ. Ogni persona vale. Non ogni opinione è vera.

MAOMETTO. E chi decide deve conoscere, ascoltare e rispondere.

IO. Ma la rete rende tutti uguali.

GESÙ. Anche una folla può sbagliare insieme.

MAOMETTO. E un algoritmo può ordinare la folla senza essere eletto.

IO. Allora la partecipazione?

GESÙ. È responsabilità, non soltanto clic.

MAOMETTO. E il voto non ti assolve dal pensare prima e dal controllare dopo.

CAPITOLO 14

Prima gli italiani, dopo la lista d'attesa

Il sovranismo intercettava un bisogno profondo di protezione. Globalizzazione, crisi economiche, migrazioni, trasformazioni del lavoro avevano reso molte persone insicure. Le decisioni apparivano distribuite tra mercati, istituzioni sovranazionali, trattati e processi difficili da controllare. Rivendicare la nazione significava chiedere un luogo politico nel quale la volontà popolare potesse ancora contare.

Non trovavo sbagliata quella domanda. Una democrazia deve possedere strumenti per scegliere. L'Europa non può essere soltanto vincoli percepiti e opportunità raccontate. La cooperazione internazionale deve convivere con responsabilità riconoscibili. Tuttavia, la sovranità non è un oggetto da esporre; è la capacità concreta di garantire diritti, sicurezza, infrastrutture, futuro.

«Prima gli italiani» aveva la forza di una frase che non precisa mai il secondo passaggio. Prima dove? Nella fila del pronto soccorso, nel pagamento delle imposte, nella graduatoria per un alloggio, nell'elenco dei disoccupati? Molti italiani scoprirono di essere primi soltanto nell'annuncio. Quando arrivava il loro turno, il sistema chiedeva di attendere.

Il patriottismo è una cosa seria: cura di una comunità, memoria, responsabilità verso istituzioni e persone. Il nazionalismo da studio televisivo è più comodo: consiste nel gridare il nome del Paese mentre si sposta la produzione altrove, si tiene il conto dove conviene e si compra il consenso con fondi europei. Il sovranista italiano combatte Bruxelles con l'energia di chi ha appena chiesto a Bruxelles di pagargli il palco.

Dall'altra parte, una certa sinistra rispondeva con superiorità morale. Spiegava al cittadino spaventato che la sua paura era culturalmente inadeguata, possibilmente da un quartiere dove il problema non arrivava. Così la destra offriva un colpevole e la sinistra un rimprovero. Il cittadino, che avrebbe preferito un autobus puntuale e un medico disponibile, riceveva due lezioni di identità.

Che cosa significa mettere prima un cittadino? Significa curarlo in tempo, offrirgli una scuola dignitosa, permettergli di lavorare senza restare povero, assicurare servizi anche se vive lontano da una metropoli. Significa ascoltare una famiglia prima che precipiti. Se queste cose non avvengono, la priorità nazionale resta un ordine di precedenza stampato su una porta chiusa.

Il dibattito, invece, si concentrava spesso sul confronto con chi arrivava da fuori. Il cittadino fragile veniva guardato soprattutto in relazione allo straniero fragile. La politica organizzava una gara tra bisogni e poi si presentava come arbitro. Era un modo efficace per evitare la domanda più costosa: perché le risorse e i servizi non bastano?

Non ignoravo i problemi dell'immigrazione. Accoglienza senza regole, integrazione fallita, sfruttamento, criminalità e conflitti culturali sono questioni reali. Un Paese ha il diritto e il dovere di governare ingressi, rispetto delle leggi e percorsi di cittadinanza. Ma trasformare ogni problema sociale in un problema etnico impedisce di risolvere entrambi.

La sicurezza di un quartiere richiede controllo, ma anche illuminazione, scuole, spazi, lavoro, servizi sociali.

L'integrazione richiede doveri chiari, lingua, adesione alle regole, opportunità. Uno Stato presente soltanto con la divisa e assente con l'insegnante costruisce un ordine fragile. Se offre diritti senza pretendere responsabilità, alimenta sfiducia. La serietà vive tra due slogan e per questo viene invitata raramente.

DECRETO N. 14. La frase «prima gli italiani» dovrà essere seguita da un elenco verificabile di servizi, tempi e risorse. In assenza, sarà classificata come prenotazione senza data.

La frase «prima gli italiani» conteneva inoltre una selezione implicita. Quali italiani? Il lavoratore o il datore di lavoro? Il giovane in affitto o il proprietario di molti immobili? Il paziente che chiede una visita o il soggetto che guadagna dalla sanità privata? La nazione unifica simbolicamente persone con interessi differenti. Senza politiche distributive, la bandiera copre il tavolo ma non decide come dividere il pane.

Vidi cittadini sinceramente preoccupati essere trattati come intolleranti da una parte e usati come pubblico dall'altra. Le loro paure meritavano risposte, non caricature. Chi minimizzava il disagio lasciava spazio a chi lo ingigantiva. La politica responsabile avrebbe dovuto dire la verità intera: controllare i fenomeni, punire i reati, chiedere integrazione, proteggere i vulnerabili, investire nei servizi per tutti.

Anche la parola «patria» tornò nel mio vocabolario. Non la consideravo sospetta. La patria può essere la comunità delle responsabilità, il luogo al quale restituiamo ciò che abbiamo ricevuto. Diventa pericolosa quando chiede amore senza offrire giustizia. Un cittadino non è meno italiano perché critica un ospedale che non funziona; può esserlo proprio perché rifiuta di considerare normale quel fallimento.

Mi domandai che cosa avrebbe significato una priorità autentica. Forse un bilancio letto dalla parte delle persone: quanto tempo risparmia? Quanta paura riduce? Quante possibilità crea? Una misura nazionale non si giudica dal volume dell'applauso, ma dal modo in cui cambia la vita di chi non partecipa al comizio.

Il paradosso divenne evidente al CUP. Davanti a me c'erano italiani di ogni età. Nessuno chiedeva di passare davanti a uno straniero. Chiedevano che la fila si muovesse. La scarsità trasformata in conflitto identitario non accorcia l'attesa; offre soltanto qualcuno da guardare male mentre il display resta fermo.

Gesù mise al centro persone considerate estranee, impure o indegne dalla società del suo tempo. Maometto trasformò emigrati e residenti in una comunità di mutuo sostegno, senza negare regole e appartenenze. I confini non sarebbero stati dichiarati irrilevanti; la domanda, piuttosto, sarebbe stata che cosa possa autorizzarli a cancellare la dignità.

Il dolore non presenta passaporto al triage. La fame non parla una lingua ufficiale. La giustizia deve sapere chi è responsabile, non chi è sacrificabile. Se il mio concittadino resta senza cura mentre io uso lo straniero come diversivo, non ho messo l'italiano al primo posto: ho messo il politico al riparo.

Continuai a credere che uno Stato dovesse proteggere i propri cittadini. Smisi di accettare che questa protezione venisse misurata soprattutto dalla durezza verso altri. La forza di una nazione si vede da come tratta chi dipende dai suoi servizi, da come difende la legalità senza rinunciare all'umanità, da quanto futuro riesce a produrre.

Prima gli italiani, dunque. Prima nelle cure, nell'istruzione, nel lavoro dignitoso, nella possibilità di costruire una famiglia.

Prima nell'attenzione delle istituzioni. E insieme a loro, dentro regole chiare, ogni persona che vive, lavora e rispetta il Paese. Una priorità seria non ha bisogno di lasciare qualcuno senza sedia; deve finalmente organizzare la sala.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Prima bisogna aiutare i nostri.

GESÙ. Comincia pure. Perché non l'avete ancora fatto?

MAOMETTO. E chi entra nel vostro patto deve rispettarlo, ma resta una persona.

IO. Non possiamo accogliere tutti.

GESÙ. Nessuno ti ha chiesto di governare senza limiti.

MAOMETTO. Ti è stato chiesto di non trasformare il limite in disprezzo.

IO. E gli italiani in lista d'attesa?

GESÙ. Curali.

MAOMETTO. Senza usare un altro povero come alibi per averli dimenticati.

Sei personaggi in cerca di un elettore

Il numero poteva appartenere a un CUP, a un ufficio anagrafe, a una graduatoria, a un concorso, a una lista per la casa. Era il simbolo della trasformazione della persona in pratica. Serviva a creare ordine, ma finiva per descrivere una condizione: attendere che qualcuno riconoscesse un bisogno già evidente.

Non tutto era rimasto immobile. L'Italia era cambiata profondamente. La tecnologia aveva trasformato lavoro e comunicazione; l'Europa aveva modificato regole e prospettive; i costumi erano diventati più aperti; molti servizi si erano evoluti. Sarebbe falso dipingere trent'anni come una stanza chiusa. Il problema era la distanza tra la velocità del mondo e quella con cui i miglioramenti raggiungevano chi aveva meno strumenti.

A un certo punto guardai la politica italiana e mi parve di assistere a un'opera di Pirandello scritta da un ufficio stampa. Sei personaggi cercavano un autore; i nostri ne cercavano soprattutto uno che sapesse condensare il programma in centosessanta caratteri. Il leader entrava in scena con una parte incompleta, l'alleato recitava il contrario di ciò che aveva detto la settimana prima e il portavoce assicurava che la coerenza era stata fraintesa.

I partiti non rappresentavano più classi, comunità o visioni riconoscibili. Rappresentavano il proprio capo, che rappresentava il sondaggio, che rappresentava un campione di cittadini stanchi di rispondere. La politica diventò un'agenzia di casting: il duro, il rassicurante, il competente, la madre della nazione, il giovane ribelle, il moderato responsabile. Ogni personaggio aveva costume, slogan e nemico di scena. Mancava il copione dopo il primo atto.

La cosa più comica era l'indignazione per i cambi di casacca. Il parlamentare passava da un gruppo all'altro spiegando di non essere cambiato: era cambiato il mondo intorno a lui, per pura coincidenza nella direzione di un posto in commissione. I partiti lo accusavano di tradimento dopo aver formato governi con avversari descritti fino al giorno prima come pericolo per la civiltà. In Italia persino l'incoerenza pretende l'esclusiva.

Chi possedeva competenze, reti e denaro imparava a muoversi. Prenotava privatamente, pagava consulenti, sceglieva scuole, trasferiva attività, utilizzava opportunità internazionali. Chi dipendeva interamente dal servizio pubblico affrontava tempi, differenze territoriali, procedure. La disuguaglianza non consisteva soltanto nel reddito; era una differenza di accesso alla velocità.

La politica parlava spesso del popolo. Alcuni lo evocavano come comunità nazionale, altri come insieme di cittadini onesti contro la casta, altri ancora come classe da proteggere. Il popolo reale, però, non era un coro. Era composto da persone con bisogni, conflitti, responsabilità. Chiamarlo in causa senza ascoltarne le vite era una forma elegante di ventriloquismo.

Io stesso avevo cercato risposte in narrazioni successive. Ogni volta conservavo una parte della promessa. Di Berlusconi mi restava il desiderio di modernità e libertà d'iniziativa. Della Lega, l'importanza dei territori. Dei tecnici, il rispetto per la competenza e i conti. Dei rottamatori, la necessità del ricambio. Dei movimenti digitali, la richiesta di partecipazione. Del sovranismo, la domanda di protezione e responsabilità democratica.

Il problema nasceva quando ciascuna idea si presentava come autosufficiente. La libertà senza protezione lasciava indietro. Il territorio senza solidarietà allargava differenze. La competenza senza consenso diventava paternalismo. Il ricambio senza memoria produceva inesperienza. La partecipazione senza struttura si trasformava in plebiscito. La sovranità senza servizi restava teatro.

Cominciai a immaginare la politica come una cassetta degli attrezzi. Avevo passato anni a discutere sul colore della cassetta mentre la casa perdeva acqua. Forse occorreva scegliere di volta in volta lo strumento adatto, valutarlo dagli effetti e rimetterlo al suo posto. L'ideologia offre coerenza; la realtà esige anche manutenzione.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 15. Ogni nuovo partito dovrà depositare, oltre al simbolo, una frase che non contenga «cambiamento», «futuro», «libertà» o «popolo». Chi non riesce sarà registrato come compagnia teatrale.

Questa conclusione non significava rinunciare ai principi. Al contrario, ne richiedeva uno più alto: la dignità della persona. Ogni proposta doveva essere giudicata da ciò che faceva a chi aveva meno potere. Riduceva la dipendenza? Aumentava opportunità? Proteggeva senza umiliare? Distribuiva responsabilità in modo equo? Le domande diventavano più semplici, le risposte meno comode.

Il numero in mano mi ricordava che il tempo è una risorsa politica. Aspettare una cura, una sentenza, un permesso, un sostegno non è neutrale. Il ritardo può distruggere un'impresa, peggiorare una malattia, spingere una famiglia nella povertà. Un diritto riconosciuto troppo tardi diventa una commemorazione.

Incontravo persone che non chiedevano privilegi. Desideravano che una promessa ordinaria venisse mantenuta. Un giovane voleva poter imparare. Un anziano chiedeva assistenza. Un imprenditore cercava una risposta chiara. Un detenuto sperava di non essere ridotto per sempre al peggiore gesto compiuto. Nessuna di queste domande entrava completamente nei blocchi politici che avevo attraversato.

Fu allora che il mio percorso smise di essere elettorale e diventò autobiografico. La domanda non era più quale leader mi avesse deluso, ma che cosa avessi imparato io. Avevo servito lo Stato, lavorato nella tecnologia,

conosciuto istituzioni e comunità. Possedevo abbastanza esperienze per smettere di parlare soltanto per slogan, e abbastanza errori per non trasformarmi in maestro.

Gesù e Maometto sarebbero stati pessimi personaggi elettorali. Il primo frequentava persone sbagliate, rifiutava il potere spettacolare e pronunciava frasi che un consulente avrebbe giudicato troppo divisive. Il secondo univa guida religiosa, giustizia sociale e responsabilità comunitaria in un quadro impossibile da ridurre alla distinzione tra progressisti e conservatori. Entrambi avrebbero costretto il pubblico a cambiare, mentre il pubblico preferisce leader che cambino tutto senza toccargli le abitudini.

Il vero autore mancante non era un intellettuale dietro le quinte. Era il cittadino. Avevamo consegnato la penna ai professionisti del consenso e poi ci stupivamo che scrivessero una parte per sé. Una democrazia senza partecipazione quotidiana è teatro d'improvvisazione finanziato con denaro pubblico.

Il numero arrivava lentamente sul display. Avevo tempo per osservare la sala. C'erano persone diverse per età, origine, opinioni. Nessuno conosceva il voto dell'altro. La malattia, la burocrazia e l'attesa avevano creato una coalizione trasversale più stabile di molte maggioranze parlamentari.

Pensai che forse il popolo fosse quello: non una massa chiamata ad applaudire, ma cittadini costretti a condividere conseguenze. La politica avrebbe dovuto cominciare da lì, dal modo in cui il sistema trattava la persona quando non aveva telecamere, conoscenze o denaro.

Trent'anni dopo la mia prima scheda, tenevo ancora un numero. Non era la prova che nulla fosse cambiato. Era la prova che il cambiamento non aveva ancora scelto con sufficiente chiarezza per chi lavorare. Il capitolo successivo della mia vita non sarebbe partito da un partito. Sarebbe cominciato dall'uniforme, dagli incontri e dalle contraddizioni dello Stato reale.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. La politica non ci rappresenta più.

GESÙ. E voi quando avete smesso di rappresentare gli altri?

MAOMETTO. Una comunità assente lascia il palco a chiunque abbia un megafono.

IO. Sono personaggi in cerca d'autore.

GESÙ. Forse l'autore siete voi.

MAOMETTO. Ma avete delegato la scrittura al sondaggista.

IO. Che cosa dobbiamo fare?

GESÙ. Tornare tra le persone.

MAOMETTO. E leggere il copione prima di applaudire.

PARTE QUARTA

Lo Stato visto dalla fila

CAPITOLO 16

L'uniforme e la Repubblica reale

L'uniforme ha una qualità che i programmi politici non possiedono: pesa. La senti sulle spalle, ti ricorda che rappresenti qualcosa di più grande e ti impedisce di fingere che una situazione non ti riguardi. Quando arriva una chiamata, non puoi rispondere con un comunicato. Devi andare.

La mia esperienza nell'Arma mi fece conoscere la Repubblica lontano dai palazzi. Lo Stato appariva in una strada buia, in una casa attraversata dalla paura, accanto a una persona che aveva perduto orientamento e sicurezza. In quei momenti la bandiera non era una decorazione. Era la promessa che il cittadino non sarebbe rimasto solo davanti a ciò che lo superava.

L'uniforme mi insegnò che lo Stato non è soltanto il palazzo che non risponde. È anche la persona che esce di notte, entra in una casa difficile, raccoglie una denuncia, protegge una vittima e si assume una responsabilità che nessun talk show vede. Questa esperienza mi impedì di diventare un comodo nemico dello Stato. Sapevo che dietro gli apparati ci sono servitori seri; sapevo anche quanto spesso vengano lasciati soli da procedure pensate da chi non ha mai gestito l'imprevisto.

La politica ama l'uniforme in fotografia. La invita alle cerimonie, la cita nei discorsi, la dispone bene dietro il palco. Più complicato è darle mezzi, formazione, organici e regole chiare. Il patriota da conferenza stampa pretende fermezza; il bilancio gli consegna una stampante del 2007 e un'automobile che ha visto più governi del Presidente della Repubblica.

Anche qui esiste un politicamente scorretto necessario: l'uniforme non rende automaticamente giusti, e la critica non rende automaticamente nemici. Un'istituzione forte è quella che sa controllare se stessa. Chi confonde fedeltà con silenzio prepara l'abuso; chi confonde ogni errore con la colpa di tutti indebolisce chi serve bene.

L'uniforme conferisce autorità, ma soprattutto espone alla responsabilità. Ogni gesto viene letto come gesto dell'istituzione. Un tono arrogante può diventare arroganza dello Stato; una parola calma può restituirgli dignità. Imparai che la legalità non è soltanto applicazione di norme. È il modo in cui il potere incontra chi ne ha meno.

La realtà operativa distrugge molte categorie semplici. La vittima può essere confusa, il colpevole può piangere, la famiglia può proteggere e ferire nello stesso tempo. Ci sono situazioni nelle quali nessuna frase da comizio è utile. Servono ascolto, fermezza, prudenza, conoscenza. La persona davanti a te non coincide con la definizione che la pratica le assegnerà.

Questo non significa relativizzare le responsabilità. Chi commette un reato deve risponderne. Ma persino la fermezza cambia quando ricorda di avere davanti un essere umano. L'autorità senza misura diventa umiliazione; la comprensione senza limite può diventare abbandono delle vittime. Il servizio pubblico vive in quella tensione, non nelle formule assolute.

Vidi anche la fatica di chi rappresentava lo Stato con mezzi imperfetti. Turni, carenze, procedure, attese giudiziarie. La retorica celebrava le forze dell'ordine; i bilanci non sempre mostravano lo stesso entusiasmo. È un'abitudine nazionale: onorare una funzione nelle cerimonie e lasciarla sola nella manutenzione quotidiana.

Ogni volta che un politico invocava più sicurezza, mi domandavo se intendesse più personale formato, strumenti, coordinamento, prevenzione e sostegno psicologico, oppure semplicemente più immagini di uniformi sullo sfondo. La differenza è costosa, quindi la seconda opzione risulta spesso più popolare.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 16. È vietato lodare le forze dello Stato durante le cerimonie e dimenticarne mezzi e tutele nella legge di bilancio. Ogni applauso istituzionale dovrà essere coperto finanziariamente.

Il rapporto con i cittadini mi insegnò inoltre che la fiducia non si ordina. Si costruisce. Una comunità collabora quando percepisce correttezza, presenza e continuità. Se lo Stato compare soltanto per sanzionare e non per proteggere, viene visto come estraneo. Se promette e non torna, la divisa successiva eredita il debito.

Nella Repubblica reale incontrai persone lontane dai miei mondi. Famiglie fragili, lavoratori spaventati, giovani già conosciuti dagli uffici prima di essere conosciuti da un insegnante. Le loro vicende non giustificavano ogni scelta, ma mostravano che la libertà individuale si esercita dentro condizioni concrete. Chi cresce nel caos deve spendere energie enormi per compiere ciò che altrove appare normale.

Cominciai a comprendere il valore della prevenzione. Una presenza educativa, una cura tempestiva, un sostegno familiare possono evitare che un problema diventi reato. Questi interventi non producono arresti da mostrare; producono eventi che non accadono. La politica fatica a celebrare ciò che non si vede, eppure la sicurezza migliore è spesso un'assenza.

L'uniforme mi rese anche diffidente verso l'antistatalismo facile. Criticare gli apparati è necessario, ma dire «lo Stato è il problema» significa dimenticare chi chiama quando tutto il resto fallisce. Il mercato non interviene gratuitamente in una notte difficile. La solidarietà spontanea può essere preziosa, ma non sostituisce una struttura capace di garantire diritti a chiunque, non soltanto a chi è simpatico al benefattore.

Allo stesso tempo, proprio perché avevo servito lo Stato, non potevo idealizzarlo. Conoscevo la distanza tra norma e pratica, la tentazione corporativa, le responsabilità diluite. L'amore istituzionale adulto non consiste nel difendere ogni errore. Consiste nel pretendere che la promessa pubblica venga mantenuta.

Gesù rovesciò l'idea di autorità trasformandola in servizio. Maometto legò il comando alla responsabilità davanti a Dio e alla comunità, non al privilegio personale. Entrambi avrebbero guardato con sospetto il potente che pretende rispetto senza rendere conto. Il grado, la carica e il titolo non sono assoluzioni preventive.

Servire significa esserci quando il cittadino non è utile, simpatico o elettoralmente interessante. Significa applicare la legge senza perdere la persona. È una forma di comunismo morale, se proprio vogliamo provocare: il potere non appartiene a chi lo indossa, ma al bene comune per il quale gli è stato temporaneamente consegnato.

Quella esperienza modificò il mio senso della parola «cittadino». Non era un elettore astratto né un contribuente da ringraziare a fine discorso. Era la persona che, in un momento preciso, consegnava allo Stato una parte della propria paura e chiedeva di non riceverla indietro sotto forma di modulo.

Anni dopo, quando avrei incontrato altre fragilità attraverso la formazione, la ricerca e il carcere, avrei riconosciuto lo stesso bisogno. Essere visti non come caso, ma come individuo. Ricevere protezione senza essere spogliati della dignità. Sapere che l'istituzione può essere ferma e umana nello stesso gesto.

L'uniforme non mi aveva insegnato a essere di destra o di sinistra. Mi aveva insegnato che la Repubblica esiste soltanto quando qualcuno la rende presente. Tutto il resto è carta intestata.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

10. L'autorità deve farsi rispettare.

GESÙ. Cominci servendo.

MAOMETTO. E renda conto del potere affidato.

IO. La gente vede soltanto gli errori.

GESÙ. Allora mostra il bene senza usare il bene per nascondere gli errori.

MAOMETTO. La giustizia protegge chi serve correttamente proprio perché corregge chi abusa.

IO. È difficile tenere insieme fermezza e umanità.

GESÙ. Per questo richiede persone, non slogan.

L'impresa, la ricerca e il modulo immortale

Il mio percorso nell'informatica, nella bioinformatica e nelle tecnologie immersive mi portò a lavorare su idee che spesso non disponevano ancora di una casella adatta. Questo è normale nella ricerca: se la casella esiste già, forse non stai aprendo una strada nuova. Per l'apparato, invece, l'assenza di categoria è una forma di indecenza amministrativa.

Amavo la tecnologia per la sua capacità di ampliare possibilità. Un sistema ben progettato può leggere dati, connettere persone, anticipare rischi, rendere accessibili competenze. Ma ogni progetto incontrava un mondo fatto di autorizzazioni, responsabilità, finanziamenti, protezione dei dati. Molte regole erano indispensabili. Il problema non era averle; era applicarle con strumenti concepiti per attività che non esistevano più.

Nell'impresa e nella ricerca scoprii un'Italia schizofrenica: celebrava l'innovazione con convegni stampati su carta e la rallentava con portali che funzionavano soltanto usando un browser non più supportato. Il ricercatore doveva dimostrare di essere rivoluzionario compilando un formulario concepito prima di Internet. L'imprenditore veniva invitato a rischiare, purché presentasse una fideiussione che eliminasse il rischio.

Il Paese ama le startup come ama i giovani: finché compaiono sul palco e non chiedono un bonifico. Ogni bando promette semplificazione e allega centododici pagine di istruzioni. Ogni finanziamento all'innovazione impone di prevedere in anticipo ciò che, se fosse prevedibile, non sarebbe innovazione. Il progetto deve essere nuovo, ma non troppo; ambizioso, ma già dimostrato; internazionale, ma con tre preventivi locali.

La destra predica libertà d'impresa e poi difende rendite che non hanno mai incontrato la concorrenza. La sinistra parla di ricerca e considera il ricercatore una creatura mitologica che vive di passione, possibilmente senza stipendio. Entrambe inaugurano laboratori; poche si ricordano di pagare chi deve accendere le macchine il giorno dopo.

Il modulo immortale compariva ovunque. Cambiava intestazione, sopravviveva alle riforme, si riproduceva in allegati. Chiedeva informazioni già note, dichiarazioni sull'assenza di cause che nessuno avrebbe confessato, firme in punti casuali. Quando diventava digitale, conservava l'anima cartacea: campi rigidi, caricamenti limitati, messaggi di errore privi di speranza teologica.

Una volta dovetti descrivere un progetto innovativo entro un numero di caratteri inferiore a quello necessario per spiegare il titolo. Il portale contava anche gli spazi, con una severità che la commissione non avrebbe probabilmente applicato ai risultati. Ridussi la visione a una serie di abbreviazioni e inviai. L'innovazione, prima di cambiare il mondo, aveva imparato a comprimersi in un campo obbligatorio.

Non voglio trasformare l'impresa in un'eroina perseguitata. Esistono aziende che chiedono libertà quando si tratta di profitti e protezione pubblica quando arrivano le perdite. Esistono progetti presentati come rivoluzionari che riciclano vecchie idee con un'interfaccia scura. La vigilanza è necessaria. Tuttavia, il controllo dovrebbe distinguere tra rischio e immobilità, non premiare automaticamente chi non tenta nulla.

Il rapporto con il finanziamento pubblico mostrava un'altra contraddizione. Si chiedeva visione, ma si valutava la capacità di prevedere ogni voce. Un progetto di ricerca autentico contiene incertezza; se sai già esattamente che cosa troverai, stai organizzando una consegna, non un'esplorazione. Eppure l'incertezza, tradotta nel linguaggio amministrativo, somiglia pericolosamente a mancanza di affidabilità.

DECRETO N. 17. Un bando per l'innovazione che richiede documenti tramite fax sarà automaticamente trasformato in concorso di archeologia amministrativa. Il vincitore riceverà una macchina da scrivere revisionata.

Costruendo iniziative e collaborazioni, imparai che l'innovazione più difficile non è tecnica. È istituzionale. Puoi sviluppare un sistema sofisticato, ma se gli enti non condividono dati, competenze e responsabilità, il risultato resta una dimostrazione. La macchina può essere intelligente; l'ecosistema conserva il diritto di non parlarsi.

L'intelligenza artificiale mi obbligò inoltre a riflettere sull'etica. La tecnologia non deve sostituire la responsabilità umana né trasformare le persone in profili da sfruttare. Può sostenere sanità, sicurezza, formazione, ma ogni capacità nuova aumenta il dovere di controllo. La modernità che avevo cercato da ragazzo non poteva ridursi a velocità. Doveva essere orientata alla dignità.

Questa convinzione mi allontanò da un certo liberismo tecnologico. Il mercato premia ciò che produce valore economico, non automaticamente ciò che genera bene sociale. Una piattaforma capace di trattenere l'attenzione può essere redditizia e dannosa. Un sistema utile a una piccola comunità fragile può non offrire ritorni sufficienti. Senza indirizzo pubblico, la tecnologia corre verso chi può pagare più rapidamente.

La ricerca mi rese quindi più favorevole a un ruolo attivo delle istituzioni, purché competente. Servono investimenti, infrastrutture, regole chiare, acquisti pubblici capaci di valutare qualità e non soltanto prezzo. Servono tempi compatibili con l'innovazione. Un bando concluso dopo anni finanzia spesso una soluzione già superata; è archeologia con rendicontazione trimestrale.

Maometto conobbe il commercio e attribuì grande valore all'affidabilità negli scambi, alla misura corretta e ai patti rispettati. Gesù usò il lavoro, i talenti e l'amministrazione come immagini morali, ma ricordò che il profitto non assolve chi ignora l'uomo. L'impresa non sarebbe diventata un demone; la frode e lo sfruttamento, con linguaggio più elegante del mio, sì.

Una società giusta non mette impresa e solidarietà ai lati opposti del tavolo. Chiede all'impresa di creare valore senza divorare le persone e allo Stato di fissare regole senza soffocare chi le rispetta. In Italia spesso facciamo il contrario: premiamo chi conosce la scorciatoia, controlliamo tre volte chi presenta tutto e chiamiamo questo ecosistema.

Nel frattempo, continuavo a incontrare giovani ricercatori brillanti costretti a scegliere tra precarietà e partenza. Il Paese celebrava i cervelli e li pagava come se fossero accessori opzionali. Poi organizzava tavole rotonde sulla fuga dei talenti, possibilmente affidando la moderazione a qualcuno con incarico permanente.

L'impresa e la ricerca mi mostrarono che libertà e intervento pubblico non sono nemici naturali. L'iniziativa ha bisogno di spazio; l'innovazione di regole; il rischio di una rete che non socializzi soltanto i fallimenti. La politica dovrebbe costruire condizioni nelle quali creare valore senza consumare persone o futuro.

Il modulo immortale, naturalmente, sopravvisse a queste riflessioni. Ogni tanto ricompare, chiede la data in formato diverso e mi ricorda che nessuna tecnologia è davvero avanzata finché non riesce a eliminare una dichiarazione inutile. È il mio test personale di modernità: non quanti algoritmi possiede un Paese, ma quante volte ti domanda un dato che ha già.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. L'impresa deve essere libera.

GESÙ. Anche il lavoratore.

MAOMETTO. E lo scambio deve avere peso giusto.

IO. Il profitto è necessario.

GESÙ. Necessario a che cosa?

MAOMETTO. Se remunera lavoro e rischio è parte dello scambio. Se compra silenzio sull'ingiustizia, è un'altra cosa.

IO. E lo Stato?

GESÙ. Non soffochi il giusto.

MAOMETTO. E non faccia inchini al più forte.

CAPITOLO 18

Albania: contro i socialisti, dalla parte dei poveri

Attraversare l'Adriatico significava entrare in un Paese vicino e insieme segnato da una storia diversa. Le trasformazioni erano rapide, le disuguaglianze visibili, la voglia di futuro quasi fisica. Incontravo giovani desiderosi di imparare, famiglie disposte a sacrifici enormi, territori nei quali l'accesso alla salute e alla formazione non poteva essere dato per scontato.

Lì compresi che il nome di un partito non vaccina contro l'indifferenza. Ci si può definire socialisti e amministrare il bisogno come fastidio. Ci si può proclamare liberali e costruire opportunità per chi non ha mezzi. Le parole indicano una tradizione; gli atti rivelano la fedeltà reale.

In Albania incontrai uno dei paradossi che avrebbero demolito definitivamente le mie etichette. Mi opponevo a persone che si dichiaravano socialiste mentre cercavo di costruire assistenza, formazione e possibilità per chi possedeva meno. Ero l'anticomunista che faceva cose da comunista contro socialisti troppo occupati a difendere il potere per accorgersi dei poveri. La politica avrebbe potuto venderne i diritti televisivi.

Fu allora che capii quanto i nomi siano capaci di mentire. Un partito può chiamarsi popolare e non frequentare il popolo. Può dirsi socialista e socializzare soltanto le colpe. Può proclamarsi liberale e chiedere allo Stato di proteggere i propri amici. Può definirsi cristiano e considerare il prossimo una minaccia al decoro. Può invocare Dio e comportarsi come se Dio non facesse controlli.

Il politicamente scorretto consiste nel non concedere immunità morale a nessuna bandiera. Le dittature non diventano giuste perché promettono uguaglianza; le oligarchie non diventano libere perché aprono un centro commerciale. Una persona affamata non digerisce meglio sapendo che chi la ignora appartiene al partito storicamente corretto.

I progetti ai quali partecipavo avevano obiettivi concreti. Portare competenze, creare percorsi, sostenere persone che non chiedevano pietà ma strumenti. La povertà non cancella l'ambizione. Al contrario, spesso la rende più intensa. Chi non possiede una rete comprende il valore di ogni occasione e sa che perderla non significa rinviare, ma forse rinunciare.

Mi colpiva il modo in cui l'aiuto poteva diventare potere. Chi distribuisce risorse rischia di chiedere gratitudine, obbedienza, visibilità. La solidarietà autentica deve invece aumentare l'autonomia di chi riceve. Non deve costruire clienti morali. Se una persona resta dipendente dal benefattore, il gesto ha alleviato un bisogno senza cambiare la relazione.

Questa consapevolezza mi rese critico anche verso una certa cooperazione celebrativa. Fotografie, convegni, annunci. Il successo veniva misurato talvolta dal numero di eventi, non dalla capacità delle persone di continuare senza di noi. Era la stessa malattia della politica nazionale: confondere la presentazione con l'effetto.

In Albania vidi anche la forza dei legami familiari e il costo dell'emigrazione. Partire poteva significare salvezza economica e ferita sociale. Le rimesse sostenevano case e studi; l'assenza svuotava comunità. La mobilità veniva descritta come scelta individuale, ma spesso era una decisione presa sotto pressione. Un Paese perde futuro quando i suoi giovani devono andarsene per poterlo immaginare.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 18. I partiti non potranno usare nel nome parole come «popolo», «libertà», «giustizia» o «fratellanza» senza revisione annuale dei comportamenti. Il marchio scaduto sarà sostituito da «gruppo di persone interessate».

Le tensioni con il potere mi insegnarono che il linguaggio progressista può diventare una decorazione. Parlare degli ultimi non equivale a stare con loro. Occorre accettare che la loro emancipazione riduca il controllo di chi amministra. Molti sistemi preferiscono assistere una persona piuttosto che renderla indipendente, perché la gratitudine è più prevedibile della libertà.

Io, che avevo passato anni a diffidare del socialismo, mi accorsi di essere giudicato per azioni che avrebbero potuto rientrare in quella tradizione: accesso alla cura, istruzione, protezione dei bambini, possibilità per i poveri. La situazione era comica. Combattevo chi portava un'etichetta di sinistra facendo cose che la destra avrebbe accusato di essere troppo sociali.

Provai a ordinare la contraddizione. Forse non ero cambiato. Avevo sempre creduto nella responsabilità e nel merito. Solo che ora vedevo chiaramente che una persona può dimostrare responsabilità soltanto se possiede uno spazio di azione, e il merito resta invisibile senza una possibilità. Aiutare non significava sostituirsi; significava rimuovere ostacoli che nessuno supera con la sola forza di volontà.

Ricordo gli sguardi dei giovani durante momenti formativi. Non avevano bisogno di retorica sull'Europa o sul progresso. Volevano sapere se il percorso avrebbe portato a competenze vere, se qualcuno li avrebbe accompagnati, se esisteva un futuro non riservato a chi aveva relazioni. Le loro domande erano un esame più severo di qualunque commissione.

Gesù misurava l'albero dai frutti, non dal logo sul vaso. Maometto giudicava la fede inseparabile dal comportamento verso poveri, orfani, debitori e persone affidate alla comunità. Entrambi avrebbero diffidato del governante che cita valori universali e poi considera l'aiuto un favore personale.

L'Albania mi insegnò che si può combattere un potere che si dice socialista proprio perché si prende sul serio la giustizia sociale. Non vi era contraddizione. La vera contraddizione era lasciare che le parole sequestrassero i valori. Se un uomo alza il pugno e abbassa lo sguardo davanti al povero, il pugno è soltanto ginnastica.

L'Albania mi costrinse anche a guardare l'Italia da fuori. I nostri difetti apparivano meno assoluti e le nostre risorse più grandi. Ci lamentiamo di servizi imperfetti dimenticando il valore di averli; poi li indeboliamo come se fossero garantiti dalla natura. La sanità pubblica, la scuola, le tutele non sono paesaggio. Sono costruzioni politiche che possono deteriorarsi.

Tornavo con una convinzione nuova. La solidarietà non appartiene a una bandiera. Può essere tradita da chi la proclama e praticata da chi non sa nominarla. Il criterio è semplice: dopo il nostro intervento, la persona è più libera? Possiede più strumenti? Può scegliere con maggiore dignità?

L'Albania mi aveva mostrato che si può essere contro i socialisti e dalla parte dei poveri. Più tardi avrei compreso il rovescio: si può votare a destra e portare dentro di sé un'idea radicale di uguaglianza. Le etichette continuavano a perdere pezzi. Le persone, per fortuna, restavano intere.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Combattevo i socialisti e aiutavo i poveri.

GESÙ. Ti sembra una contraddizione?

IO. Politicamente sì.

MAOMETTO. La giustizia non appartiene al nome di un partito.

GESÙ. Chi dice Signore non è per questo vicino al bene.

MAOMETTO. E chi pronuncia solidarietà non ha ancora pagato la parte dovuta.

IO. Allora come si riconosce una politica?

GESÙ. Da chi rialza.

MAOMETTO. E da ciò che impedisce al potente di prendere tutto.

CAPITOLO 19

I ragazzi che chiedevano una possibilità, non un comizio

Lavorando nella ricerca, nei progetti educativi e poi nella Fondazione, incontrai giovani con percorsi molto diversi. Alcuni possedevano basi solide, altri lacune, altri ancora una sicurezza espositiva superiore alla preparazione. Nessuno era riducibile al voto ottenuto o alla famiglia di provenienza. Ognuno portava un equilibrio particolare di capacità, paura, desiderio e abitudini.

La retorica nazionale parlava molto di giovani. Erano il futuro, l'energia, la priorità. Una quantità impressionante di adulti costruiva carriere spiegando che bisognava dare spazio alle nuove generazioni. Lo spazio, tuttavia, tendeva a restare occupato fino alla conclusione del convegno.

I ragazzi mi insegnarono che la meritocrazia è una parola usata soprattutto da chi ha già trovato la porta aperta. Il figlio della famiglia giusta parte con lezioni, computer, stanza, contatti e tempo. L'altro parte con due autobus, un telefono rotto e la preoccupazione di aiutare a casa. Poi li mettiamo sulla stessa linea, spariamo il colpo di partenza e ci congratuliamo con il sistema perché ha premiato il migliore.

La politica parla dei giovani come di una specie protetta. Li invita ai tavoli, li colloca nelle prime file e li definisce futuro per evitare di pagarli nel presente. Ogni generazione adulta accusa la successiva di non avere voglia di lavorare; è un rito antico che consente di dimenticare stipendi, affitti e contratti. Il giovane moderno deve essere formato, flessibile, resiliente e grato. Se chiede continuità dimostra scarsa propensione al sacrificio, soprattutto rispetto al dirigente che percepisce l'indennità di risultato per avergli spiegato la resilienza.

Anche le raccomandazioni hanno subito un'evoluzione lessicale. Non si chiama più favore: è networking. Il figlio dell'amico non viene piazzato: viene valorizzato. Chi resta fuori deve migliorare le soft skills, tra le quali evidentemente non rientra avere lo zio giusto.

I percorsi formativi mi mostrarono che offrire una possibilità non significa abbassare l'asticella. Significa rendere possibile raggiungerla. Occorrono materiali, tutoraggio, disciplina, valutazioni sincere. Dire a un ragazzo che va tutto bene quando non è preparato non è gentilezza; è abbandono in forma sorridente. Allo stesso modo, giudicarlo senza avergli dato strumenti è selezione del privilegio.

Il merito assunse finalmente una definizione completa. Non era soltanto risultato. Era rapporto tra potenziale, impegno, condizioni e crescita. Una valutazione giusta deve riconoscere differenze reali senza trasformarle in destini. Chi parte indietro può avere bisogno di più accompagnamento; non per ricevere un premio immeritato, ma per poter mostrare ciò che sa fare.

In aula osservavo un fenomeno ricorrente. I più sicuri parlavano per primi, talvolta anche quando avevano studiato meno. I più preparati potevano esitare. La società tende a premiare la presentazione e a scambiare il dubbio per incompetenza. Era la stessa lezione della politica televisiva, riprodotta in miniatura. Insegnare significava anche separare la voce alta dalla conoscenza.

Non tutti approfittavano delle occasioni. Alcuni rimandavano, altri si accontentavano, altri ancora pretendevano risultati senza lavoro. La responsabilità personale esiste e va nominata. Ma la risposta educativa non può essere il cinismo. Deve porre conseguenze, chiedere impegno, mostrare che il tempo offerto ha valore. L'esigenza è una forma di rispetto quando è accompagnata dalla presenza.

Molti giovani non chiedevano assistenza. Desideravano una porta che non fosse già riservata. Volevano fare esperienza, essere messi alla prova, ricevere una correzione utile. Il mercato del lavoro, invece, domandava spesso esperienza a chi cercava il primo impiego, creando un paradosso perfetto: per iniziare dovevi aver già iniziato altrove.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 19. Chi invoca la meritocrazia dovrà dichiarare pubblicamente tutte le opportunità ricevute per nascita, famiglia e relazioni. Il talento continuerà a essere premiato, ma smetterà di travestire l'eredità da impresa eroica.

I tirocini potevano diventare opportunità o lavoro gratuito con un nome educativo. La differenza dipendeva dalla qualità del progetto, dal tutor, dalla prospettiva reale. Una società che usa la speranza dei giovani per abbassare i costi sta consumando il proprio futuro e chiamando il processo formazione.

Con la Fondazione cercavo di costruire percorsi nei quali ricerca, responsabilità ed etica non fossero capitoli separati. La tecnologia deve servire persone, non produrre soltanto strumenti impressionanti. Un ragazzo capace di programmare senza comprendere le conseguenze può creare sistemi efficienti e pericolosi. La competenza tecnica necessita di una coscienza allenata.

Talvolta vedevo emergere talenti che nessuna biografia ufficiale avrebbe previsto. Bastava un incontro, una richiesta precisa, la fiducia giusta. Questa esperienza demoliva la convinzione che il successo appartenesse ai predestinati. Molte capacità restano invisibili perché nessuno formula la domanda che le attiva.

Mi arrabbiavo quando la politica celebrava i giovani come categoria e poi riduceva scuole, ricerca, trasporti, casa. Non si può chiedere a una generazione di restare e contemporaneamente sottrarle le condizioni per farlo. Il patriottismo generazionale non consiste nel dire «non andate via»; consiste nel rendere razionale la scelta di rimanere.

Gesù mise bambini e persone senza prestigio al centro dell'attenzione, rovesciando la scala sociale. Maometto insistette sulla cura degli orfani e sulla responsabilità di non consumarne i beni, in una società nella quale perdere la protezione familiare significava perdere quasi tutto. Entrambi avrebbero trovato oscena una meritocrazia che giudica il traguardo senza guardare la partenza.

Dare una possibilità non significa regalare un risultato. Significa permettere alla capacità di manifestarsi. La scuola, la formazione e l'accesso alla tecnologia sono strumenti di libertà, non spese decorative. Un Paese che risparmia sui ragazzi investe nella propria irrilevanza e poi organizza un convegno sulla fuga dei cervelli in una sala climatizzata.

I ragazzi mi insegnarono anche l'umiltà. Un educatore non consegna semplicemente conoscenze. Deve aggiornarsi, ascoltare linguaggi nuovi, accettare che alcune risposte arrivino da chi sta imparando. L'autorità formativa non è possesso del sapere; è responsabilità di creare un contesto nel quale il sapere circola senza perdere rigore.

Ogni volta che qualcuno completava un percorso, trovava una direzione o recuperava fiducia, vedevo una politica pubblica possibile. Non servivano proclami. Servivano continuità, luoghi, persone preparate, risorse. Il futuro non è una parola; è un ragazzo al quale qualcuno risponde in tempo.

Loro non chiedevano un comizio. Chiedevano una possibilità vera e il diritto di essere valutati dopo averla ricevuta. Più li ascoltavo, più il mio antico merito diventava sociale. Forse la giustizia non consisteva nel promettere lo stesso traguardo, ma nel garantire a ciascuno una strada percorribile per tentare di raggiungerlo.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Devono meritarsi un posto.

GESÙ. Hanno avuto un posto da cui partire?

MAOMETTO. Chi protegge l'orfano non gli regala la vita: gli restituisce una possibilità.

IO. Non possiamo aiutare tutti allo stesso modo.

GESÙ. Infatti il bisogno non è identico.

MAOMETTO. La giustizia non è dare lo stesso gradino a chi parte da altezze diverse.

IO. E il merito?

GESÙ. Fallo emergere.

MAOMETTO. Poi premialo senza dimenticare chi ha costruito la scala.

La povertà, il reato più grande del nostro tempo

Per molto tempo avevo pensato alla povertà come mancanza di reddito. Gli incontri mi mostrarono un fenomeno più vasto. Povertà è non avere margine. Significa che un guasto diventa crisi, una malattia catastrofe, un ritardo sfratto. Chi possiede riserve compra tempo; chi non ne ha vive in un presente nel quale ogni imprevisto pretende una scelta dolorosa.

La società giudica le decisioni dei poveri con la serenità di chi dispone di alternative. Perché ha comprato quel telefono? Perché non si trasferisce? Perché non studia la sera? Ogni scelta viene isolata dal contesto e valutata come prova morale. Nessuno domanda quanta energia mentale consumi vivere nell'incertezza, calcolare spese, evitare vergogna, chiedere rinvii.

La povertà è l'unico reato per il quale la vittima deve dimostrare continuamente la propria innocenza. Deve spiegare come spende, perché non risparmia, quanti figli ha, se fuma, se possiede un televisore e se per caso ha sorriso durante l'ultima settimana. Il ricco può comprare una terza automobile senza giustificazione; il povero deve motivare il caffè.

Abbiamo creato un tribunale morale permanente. Chi chiede aiuto viene sottoposto a un interrogatorio che raramente applichiamo a chi riceve un grande incentivo. Il piccolo sussidio è assistenzialismo; il salvataggio milionario è politica industriale. La pensione minima pesa sui conti; l'elusione fiscale è competitività. Il disoccupato deve essere attivato; la rendita, per rispetto, viene lasciata riposare.

La sinistra parla della povertà con parole spesso corrette e fotografie talvolta troppo pulite. La destra la considera il risultato di una debolezza individuale finché non colpisce il proprio elettorato, momento nel quale diventa emergenza nazionale. Il centro propone un tavolo. Il povero, non essendo stato invitato, continua a mangiare fuori orario.

La povertà produce costi che i bilanci individuali non mostrano. Si paga di più perché non si può acquistare in quantità, si accettano finanziamenti peggiori, si vive lontano dai servizi, si rimandano cure. Essere poveri è costoso. La società aggiunge poi una tassa simbolica: il sospetto.

Gli interventi di sostegno vengono spesso progettati partendo dalla paura dell'abuso. È giusto controllare, ma quando il controllo diventa più importante dell'obiettivo, il sistema spende energie per impedire a dieci furbi di ottenere un beneficio e scoraggia cento persone legittime. Il truffatore professionale conosce le procedure; chi è fragile si perde al secondo codice.

Non idealizzavo la povertà. Può generare rabbia, dipendenze, comportamenti dannosi. La dignità non rende automaticamente virtuosi e la sofferenza non santifica. Proprio per questo servono politiche che offrano responsabilità e strumenti, non pietismo. Aiutare una persona significa anche chiederle un percorso possibile, con condizioni comprensibili e sostegno adeguato.

Il dibattito sull'assistenza oscillava tra due caricature. Da una parte il povero innocente privo di qualunque responsabilità; dall'altra il fannullone strategico che vive splendidamente grazie allo Stato. La maggioranza delle vite stava nel mezzo: persone che lavoravano, perdevano, riprovavano, sbagliavano, si prendevano cura di familiari, non trovavano servizi. Le politiche costruite sulle caricature finiscono per punire la realtà.

Mi colpiva soprattutto la povertà educativa. Un bambino può avere cibo e casa, ma crescere senza libri, stimoli, luoghi sicuri, adulti disponibili. La disuguaglianza comincia prima del primo voto e spesso prima della scuola.

Quando arriva una valutazione standardizzata, il sistema misura anche anni di opportunità distribuite in modo irregolare e attribuisce il risultato al singolo alunno.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 20. Prima di verificare se il povero abbia acquistato un bene superfluo, lo Stato controllerà se il ricco abbia pagato tutto il dovuto. La dignità non sarà revocata per possesso di smartphone usato.

La tecnologia rischiava di ampliare il divario. Servizi, lavoro, istruzione passavano online. Chi possedeva connessione, dispositivi e competenze guadagnava tempo; gli altri incontravano nuove porte. La digitalizzazione veniva presentata come accesso universale, ma una password non è inclusione. Senza alfabetizzazione e assistenza, il portale sposta lo sportello dentro la casa di chi non sa usarlo.

La povertà sanitaria era altrettanto evidente. Rinviare un controllo per il costo, scegliere tra farmaci e spese domestiche, affrontare viaggi lunghi per una prestazione. Un diritto formalmente universale diventava progressivamente differenziato. Chi poteva pagare proteggeva il proprio tempo; chi non poteva offriva il corpo all'attesa.

Cominciai a considerare la lotta alla povertà non come generosità, ma come infrastruttura democratica. Una persona priva del necessario partecipa meno, sceglie sotto ricatto, subisce più facilmente. La libertà politica presuppone una base materiale. Non serve possedere tutto; serve non essere costretti a vendere la propria voce per un bisogno immediato.

Anche economicamente, ignorare la povertà è miope. I problemi non affrontati diventano costi sanitari, sociali, giudiziari. Risparmiare sull'infanzia fragile significa pagare più tardi interessi umani altissimi. La prevenzione appare cara soltanto perché confrontata con un futuro che il bilancio non vede ancora.

Gesù non romanticizzò la miseria; la incontrò, la curò e mise in crisi chi accumulava senza vedere. Maometto rese l'elemosina obbligatoria una componente della vita comunitaria e assegnò diritti a categorie precise, tra cui poveri, indebitati e viandanti. Non era carità ornamentale: era un vincolo sulla ricchezza.

Per questo li chiamo comunisti nel linguaggio provocatorio di oggi. Non perché proponessero il partito unico o l'abolizione della proprietà, ma perché una società che considera radicale perfino l'obbligo di condividere li avrebbe schedati immediatamente. Gesù sarebbe accusato di invidia sociale. Maometto di fiscalità aggressiva. Entrambi verrebbero invitati a dichiarare il valore catastale del Regno dei cieli.

La parola comunismo cominciò ad avvicinarsi proprio qui, non come sistema storico ma come accusa ironica. Se sostenevo che nessuno dovesse cadere sotto una soglia di dignità, qualcuno parlava di assistenzialismo. Se proponevo opportunità educative più forti per chi partiva peggio, venivo avvertito che non tutti meritano. La civiltà sembrava diventata un'estremità politica.

Una sera pensai al Vangelo. Non ricordavo Gesù chiedere al povero l'ISEE prima di moltiplicare il pane. Ricordavo però un'attenzione insistente verso chi restava ai margini. Decisi che prima o poi avremmo dovuto parlare seriamente della mia diagnosi.

La povertà non era il reato dei poveri. Era la prova collettiva di una società che possedeva mezzi enormi e continuava a trattare l'esclusione come un difetto privato. Il processo, compresi, riguardava tutti noi.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Bisogna evitare che qualcuno approfitti degli aiuti.

GESÙ. Giusto. Controllate con la stessa energia chi approfitta della ricchezza?

MAOMETTO. La bilancia ha due piatti, non uno riservato ai poveri.

IO. L'assistenza può creare dipendenza.

GESÙ. Allora costruisci autonomia, non abbandono.

MAOMETTO. E distingui chi cade da chi vive sul peso degli altri.

IO. La povertà costa.

GESÙ. Anche ignorarla.

MAOMETTO. Solo che quel conto arriva più tardi e con interessi sociali.

PARTE QUINTA

Gesù e Maometto, comunisti senza tessera

CAPITOLO 21

La prima volta che Gesù e Maometto mi diedero del comunista

Entrai in chiesa con l'intenzione di restare pochi minuti. È il modo con cui spesso iniziano le conversazioni più lunghe: si concede a Dio una pausa tra due impegni, sperando che rispetti l'agenda. Mi sedetti in fondo, abbastanza vicino all'uscita da conservare un margine di autonomia spirituale.

Avevo ancora in testa l'accusa ricevuta: comunista. Non mi scandalizzava la storia politica del termine; mi disturbava l'idea di non essermi accorto del cambiamento. Possibile che trent'anni di voti, discorsi e diffidenze fossero stati superati da una lista d'attesa e qualche incontro con persone fragili?

Quando dissi ad alta voce che Gesù e Maometto, nel vocabolario isterico del nostro tempo, sarebbero stati definiti comunisti, vidi comparire due eserciti di correttori. I primi sostenevano che Gesù fosse in realtà liberale, imprenditore di se stesso e favorevole alla flat tax sulle beatitudini. I secondi ricordavano, giustamente, che Maometto riconobbe commercio, proprietà, eredità e contratti, dunque non poteva essere comunista. Avevano ragione entrambi e mancavano entrambi il bersaglio.

Non sto retrodatando Marx né assegnando una tessera a due figure religiose vissute secoli prima del comunismo moderno. Non sto assolvendo dittature, gulag, persecuzioni o partiti unici. Sto usando una parola come uno specchio deformante: oggi chi dice che la ricchezza comporta doveri,

che l'affamato ha un diritto e che una comunità deve proteggere il fragile viene spesso liquidato come comunista. E allora, per coerenza satirica, sul banco degli imputati finiscono anche loro.

Gesù chiedeva di riconoscere se stesso nell'ultimo, metteva in crisi l'accumulo e raccontava la ricchezza come responsabilità. Maometto impose la zakat, condannò la frode nella misura, tutelò orfani e debitori, costruì solidarietà tra emigrati e residenti. Nessuno dei due prometteva che il mercato, lasciato solo, avrebbe sviluppato spontaneamente una coscienza. Per questo, in una convention di milionari devoti, sarebbero ospiti graditi fino al momento delle domande.

Guardai il crocifisso.

«Dobbiamo chiarire una cosa», dissi mentalmente.

Il silenzio fu quello tipico delle istituzioni molto antiche: non interrompe, ma nemmeno prende impegni.

«Mi accusano di essere comunista perché penso che tutti debbano curarsi.»

Dentro di me comparve una risposta asciutta: «E tu che cosa pensavi prima?»

«Che dovessero curarsi, ovviamente.»

«Allora la diagnosi è precedente.»

Non apprezzai il tono. Provai a riportare il dialogo su basi dottrinali.

«Io credo nella proprietà privata.»

«Tienila.»

«Così, senza discussione?»

«La questione non è ciò che possiedi. È ciò che non riesci più a vedere perché lo possiedi.»

Era il genere di frase che avrebbe avuto poco successo in una riunione condominiale. Continuai.

«Credo nell'impresa, nella responsabilità, nel merito.»

«Anch'io credo nei talenti. Ricordi la parabola?»

«Sì, ma lì il capitale viene investito.»

«E il risultato viene chiesto a ciascuno in base a ciò che ha ricevuto, non fingendo che tutti siano partiti con la stessa borsa.»

La conversazione stava prendendo una direzione pericolosamente sociale. Tentai una distinzione storica.

«Il comunismo ha prodotto regimi, repressione, negazione della libertà religiosa.»

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 21. È istituito il reato di appropriazione indebita del profeta: nessun partito potrà usare Gesù o Maometto come testimonial senza allegare il proprio bilancio sociale, le condizioni dei lavoratori e l'elenco degli ultimi realmente assistiti.

«Allora non chiamare comunismo la giustizia. E non usare i crimini commessi in suo nome per giustificare l'indifferenza commessa in nome della libertà.»

Quella risposta mi bloccò. Avevo sempre rifiutato l'idea che un fine dichiarato buono potesse assolvere mezzi disumani. Era giusto. Ma lo stesso criterio doveva valere per il sistema nel quale vivevo. La parola libertà non rendeva accettabile ogni esclusione prodotta dal mercato, così come uguaglianza non aveva reso accettabili le dittature.

«Allora tu sei di sinistra?» domandai, consapevole della povertà teologica della domanda.

«Quando ho parlato di affamati, malati, forestieri e carcerati, non ho indicato il settore dell'emiciclo.»

«Però sono temi associati alla sinistra.»

«Forse perché altri li hanno lasciati lì.»

Mi venne da sorridere. Il Gesù con cui parlavo non consegnava soluzioni fiscali, ma possedeva una certa abilità nel mostrare le omissioni. Non mi chiedeva di aderire a un modello economico. Mi impediva di considerare neutrale la sofferenza evitabile.

«Se aiuto qualcuno, non rischio di renderlo dipendente?»

«Può accadere. Per questo devi aiutarlo a rialzarsi, non a restare inginocchiato davanti a te.»

«E chi approfitta?»

«Controlla. Ma non costruire un sistema nel quale l'onesto deve soffrire per paura del furbo.»

«E chi non vuole impegnarsi?»

«Chiedigli responsabilità. Però assicurati che esista davvero una strada sulla quale possa camminare.»

Le risposte tenevano insieme cose che la politica separava: aiuto e responsabilità, dignità e dovere, libertà e legame. Era più difficile di una posizione ideologica, perché non consentiva di scaricare tutto sul sistema né tutto sull'individuo.

Rimasi in silenzio. Pensai ai ragazzi incontrati, alle famiglie, ai detenuti, ai malati. Pensai a quanto fosse comodo amare l'umanità e complicato sopportare una persona concreta. L'umanità non telefona mentre stai cenando; una persona sì.

«Quindi sono comunista?» chiesi infine.

La risposta arrivò quasi divertita: «Tu hai passato anni a cercare un'etichetta che ti permettesse di non fare la domanda principale.»

«Quale?»

Il vero scandalo non è chiamarli comunisti per gioco. È pronunciare i loro nomi e neutralizzare ciò che chiedono. Il cristiano può portare una croce e sfruttare un dipendente; il musulmano può invocare Dio e dimenticare la parte dovuta al povero; l'ateo può predicare uguaglianza e trattare il cameriere come arredo. L'ipocrisia è la prima religione universale: non richiede conversione, soltanto una buona spiegazione.

Nel mio racconto Gesù e Maometto non discutono di chi debba vincere una disputa teologica. Si alleano contro di me, che è molto peggio. Ogni volta che tento di trasformarli in bandiere, mi restituiscono una persona. Io

porto un'ideologia; loro portano un affamato. Io cito la libertà; loro indicano chi non può esercitarla. Io invoco l'ordine; loro chiedono quanto ordine ci sia in una società dove il lavoro non paga una stanza.

«Che cosa succede all'ultimo quando la tua idea diventa una decisione?»

Quella domanda cancellava molte sicurezze. Una riduzione fiscale poteva liberare risorse o indebolire servizi. Una misura di sicurezza poteva proteggere o umiliare. Un incentivo poteva creare lavoro o trasferire denaro a chi avrebbe investito comunque. Il valore non stava nel nome, ma negli effetti e nella distribuzione.

Uscii dalla chiesa senza tessera e senza assoluzione politica. Avevo però un criterio. Gesù non mi aveva dato del comunista nel senso che temevo. Aveva fatto di peggio: mi aveva tolto la possibilità di usare l'anticomunismo come scusa per non vedere gli ultimi.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Vi sto chiamando comunisti.

GESÙ. Hai finalmente deciso di farmi perdere anche l'elettorato moderato.

MAOMETTO. E di farmi spiegare da persone distratte che cosa insegna la mia stessa tradizione.

IO. È una provocazione.

GESÙ. Allora provoca te stesso.

MAOMETTO. La parola conta meno dell'obbligo che vuoi evitare.

IO. Non intendo il comunismo dei regimi.

GESÙ. Bene. Io non intendo neppure il cristianesimo dei palchi.

MAOMETTO. E io non intendo la fede usata per proteggere il potente dalla giustizia.

IO. Che cosa resta?

GESÙ. Il prossimo.

MAOMETTO. E il conto di ciò che gli è dovuto.

CAPITOLO 22

Beati gli ultimi, purché non disturbino il buffet

La beatitudine funziona bene al futuro. «Saranno consolati», «erediteranno», «verranno saziati». Nel presente, invece, occorre un capitolo di bilancio. La società sembra dire: beati gli ultimi, ma per il servizio rivolgersi allo sportello competente; disponibilità soggetta a fondi; priorità secondo graduatoria.

Anche la Chiesa corre il rischio di celebrare la povertà senza ascoltare i poveri. Le parole evangeliche possono trasformarsi in arredamento liturgico, belle e immobili. Si pronunciano «accoglienza», «fraternità», «misericordia», poi il problema concreto viene affidato a volontari stanchi e a una raccolta straordinaria.

Gli ultimi godono di una reputazione eccellente, purché restino un concetto. Sono perfetti nelle omelie, nei programmi elettorali, nei messaggi per le feste e nelle fotografie in bianco e nero. Il problema nasce quando si presentano di persona. L'ultimo reale arriva senza appuntamento, parla troppo, porta documenti incompleti, ha un odore che non entra bene nella brochure e pretende una risposta prima del prossimo convegno.

La Chiesa istituzionale, come ogni grande organizzazione, conosce la tentazione del protocollo. La politica la conosce ancora meglio. Il povero viene accolto all'ingresso, fotografato al centro e accompagnato fuori prima del buffet riservato. La beneficenza diventa evento; la sofferenza, sfondo. Si raccolgono fondi per gli ultimi in una sala dove l'ultimo non potrebbe pagare il parcheggio.

Anche in certi ambienti musulmani la carità rischia di trasformarsi in esibizione. Il pacco viene consegnato dopo che il telefono è in posizione. La zakat, che dovrebbe liberare il donatore dall'egoismo, finisce per nutrire il profilo social. Il bisognoso riceve riso e perde privacy. Dio, presumibilmente, guarda la ricevuta e ignora il numero di visualizzazioni.

Non considero questa contraddizione una ragione per liquidare la fede. Al contrario, mostra quanto il Vangelo sia scomodo persino per chi lo proclama. Se fosse soltanto consolatorio, sarebbe facile. Invece domanda di spostare tempo, denaro, abitudini e reputazione. La carità autentica disturba l'agenda.

Conobbi comunità capaci di farlo. Persone che preparavano pasti, seguivano famiglie, visitavano detenuti, accompagnavano malati senza bisogno di un ufficio stampa. Il loro lavoro non appariva nei grandi dibattiti, ma teneva insieme vite. Erano la parte della Chiesa che non discuteva se gli ultimi fossero meritevoli prima di portare una sedia.

Vidi però anche la tentazione opposta: trasformare l'aiuto in scena. La fotografia con il fragile produce un'immagine potente; restare quando la fotografia è finita richiede una vocazione diversa. La solidarietà mediatica ha una durata compatibile con il post. Il bisogno, poco collaborativo, continua il giorno dopo.

La politica agiva allo stesso modo. Gli ultimi venivano evocati per giustificare programmi molto diversi. Ognuno possedeva i propri: lavoratori, famiglie, pensionati, disabili, periferie, migranti, imprese in crisi. La selezione dipendeva dal pubblico. Raramente si costruiva una visione capace di riconoscere che le fragilità si intrecciano.

Una famiglia può avere un lavoro e non una casa adeguata. Un anziano può possedere un'abitazione e non assistenza. Un giovane può essere istruito e privo di accesso. Il sistema amministrativo divide i problemi in settori; la persona li vive nello stesso corpo. L'ultimo non è una categoria: è qualcuno che, in quel momento, non dispone del potere necessario per proteggersi.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 22. Nei convegni dedicati agli ultimi, almeno metà dei posti e del tempo di parola sarà assegnata alle persone di cui si parla. Il buffet non potrà costare più del progetto presentato.

Questa definizione cambiava anche il mio modo di guardare la ricchezza. Il problema non era possedere, ma la relazione tra ciò che possediamo e ciò che gli altri non possono ottenere. La disuguaglianza diventa moralmente insostenibile quando alcuni accumulano possibilità mentre altri perdono l'accesso all'essenziale. Non serve che tutti abbiano lo stesso; serve che nessuno venga trattato come sacrificabile.

Durante un incontro sentii una persona affermare che «non possiamo aiutare tutti». Era vero e insieme pericoloso. Nessuno può fare tutto, ma la frase viene spesso pronunciata prima di aver fatto abbastanza. La trasformai mentalmente: «Non possiamo aiutare tutti, dunque cominciamo da qualcuno e costruiamo istituzioni che continuino». Sembrava già meno comoda.

Il Vangelo non consegna una tabella di welfare. Consegna uno sguardo che impedisce alla tabella di dimenticare chi resta fuori. La politica deve tradurre quello sguardo in regole universali, perché la carità da sola dipende dalla bontà casuale. Un diritto, invece, non chiede al beneficiario di incontrare la persona giusta nel giorno favorevole.

Questa distinzione mi apparve decisiva. La beneficenza può soccorrere; la giustizia organizza. La prima è immediata e personale, la seconda lenta e collettiva. Una società civile necessita di entrambe. Se usa la carità per coprire l'assenza di diritti, trasforma la generosità in ammortizzatore del fallimento pubblico.

Gesù rovinava i banchetti invitando persone che non avrebbero migliorato la reputazione dell'ospite. Maometto ricordava che orfani, poveri e viandanti non sono comparse, ma destinatari di diritti e responsabilità precise. Entrambi avrebbero trovato sospetto il tavolo degli organizzatori più ricco di quello dei beneficiari.

La preferenza per gli ultimi non è una poesia; è una modifica dell'ordine dei posti. Significa cedere tempo, spazio, risorse e talvolta la comoda certezza di avere ragione. Chi ama il povero soltanto in astratto ama soprattutto la propria immagine mentre lo ama. È narcisismo con ricevuta deducibile.

Anche l'ironia religiosa mi aiutava. Immaginavo un ufficio celeste incaricato delle beatitudini. Modulo B-8, autocertificazione di mitezza, marca da bollo per la fame di giustizia, silenzio-assenso dopo l'eternità. Gesù, probabilmente, avrebbe rovesciato la scrivania prima ancora dei mercanti.

La beatitudine degli ultimi non è un invito a mantenerli ultimi in attesa del premio futuro. È un ribaltamento del criterio con cui giudichiamo il valore. Chi non conta nei sistemi umani viene messo al centro dello sguardo divino. Se la Chiesa e la politica prendessero sul serio questa priorità, molti bilanci avrebbero un ordine diverso.

Beati gli ultimi, dunque. Ma non perché debbano rassegnarsi. Beati perché ci obbligano a misurare la nostra civiltà nel punto più fragile. E guai a noi se, dopo averli citati, comunichiamo che la disponibilità è esaurita.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Abbiamo organizzato una cena per i poveri.

GESÙ. Con i poveri?

IO. Per loro.

MAOMETTO. Chi ha scelto il menu?

IO. Il comitato.

GESÙ. Chi siede al tavolo principale?

IO. Gli sponsor.

MAOMETTO. E i poveri?

IO. Nella foto iniziale.

GESÙ. Allora avete sfamato soprattutto la reputazione.

Moltiplicare pani e datteri, non i consulenti

Naturalmente un'amministrazione moderna non può funzionare soltanto per miracoli. Servono regole, controlli, competenze. Ma l'episodio conserva una domanda utile: quanta parte delle nostre risorse raggiunge davvero il bisogno e quanta viene consumata dal sistema costruito per raggiungerlo?

Nel corso degli anni partecipai a tavoli, incontri, protocolli, progettazioni. Molti erano necessari. La cooperazione richiede coordinamento. Tuttavia, esiste un punto nel quale l'organizzazione smette di servire l'obiettivo e comincia a nutrirsi di se stessa. Il pane diventa allegato, la fame indicatore, la persona beneficiario finale non presente alla riunione.

Il miracolo dei pani, aggiornato alla prassi italiana, richiederebbe una cabina di regia, un commissario straordinario, un accordo quadro, tre subappalti e una piattaforma che alle dodici smette di funzionare. Il pane arriverebbe dopo la fame, ma in confezione biodegradabile. Cinquemila persone ricevirebbero un voucher; per usarlo dovrebbero dimostrare di essere state presenti al miracolo tramite identità digitale.

Anche i datteri avrebbero problemi. La distribuzione solidale verrebbe affidata a una società di consulenza che produrrebbe un rapporto intitolato «Dattero 2030: resilienza e inclusività nella filiera del deserto». Il rapporto costerebbe più dei datteri, ma sarebbe stampato su carta riciclata. Un assessore inaugurerebbe il primo cestino; il resto resterebbe in magazzino per mancanza del codice progetto.

La nostra politica moltiplica soprattutto strutture: tavoli, osservatori, cabine, unità di missione, commissari e coordinamenti dei coordinatori. Ogni nuovo problema genera un organismo; ogni organismo genera un

logo; ogni logo necessita di comunicazione. Quando finalmente qualcuno domanda dove sia il pane, gli spiegano che il progetto ha prodotto importanti sinergie.

I consulenti non sono il problema in sé. Una buona competenza esterna può evitare errori e accelerare risultati. La consulenza diventa un problema quando sostituisce la decisione, soprattutto se si produce un documento per dimostrare che si sta lavorando al documento successivo. Alcuni progetti possiedono una bibliografia più lunga dell'elenco delle persone aiutate.

Immaginai di discuterne con Gesù.

«Come hai fatto a sfamare tutti senza un piano triennale?»

«Ho cominciato dalla fame.»

«Ma bisognava mappare gli stakeholder.»

«Erano seduti davanti a me.»

«E la rendicontazione?»

«Sono avanzati dei cestì.»

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 23. Per ogni consulente impiegato in un programma alimentare dovrà essere distribuito almeno un pasto. Il termine «messa a sistema» non potrà sostituire la consegna effettiva del pane.

«Quindi avevi un indicatore di risultato.»

«Vedi? Puoi capire anche tu, purché non complichì.»

La nostra epoca confonde complessità e complicazione. I problemi sociali sono complessi perché hanno molte cause e relazioni. Le procedure diventano complicate quando aggiungono passaggi senza aumentare comprensione. La prima richiede intelligenza; la seconda spesso la impedisce.

Nei progetti educativi e assistenziali vedevo quanto contasse la continuità. È facile finanziare un'iniziativa sperimentale, inaugurare, pubblicare risultati. Più difficile garantire che prosegua quando termina il bando. La politica adora i progetti pilota; i cittadini abitano raramente dentro gli aeroporti. Hanno bisogno di servizi stabili.

La moltiplicazione dei pani suggeriva anche un'altra lezione: partire da ciò che esiste. Molte comunità possiedono competenze, reti, volontariato, spazi. L'intervento pubblico dovrebbe riconoscerli e potenziarli, non arrivare con un modello estraneo e pretendere gratitudine. Mettere in comune non significa centralizzare tutto; significa evitare che risorse isolate restino insufficienti.

La condivisione, però, richiede fiducia. Chi possiede cinque pani deve credere che non verranno sequestrati per finanziare il tavolo sul pane. Le istituzioni perdono collaborazione quando usano male ciò che ricevono. Trasparenza e risultati non sono accessori morali; sono condizioni della solidarietà.

Anche il linguaggio può allontanare. Parlare di fragilità multidimensionale, presa in carico e governance integrata può essere corretto, ma la persona continua a dire: «Non riesco a pagare l'affitto». La competenza deve tradurre, non creare una distanza cerimoniale. Un sistema che non sa spiegarsi produce dipendenza dagli interpreti.

Mi domandai quante energie italiane venissero spese per dimostrare la conformità anziché produrre l'effetto. La rendicontazione è necessaria, ma può diventare un'attività dominante. Il progetto nasce per aiutare cento persone; alla fine impiega metà del personale a dimostrare di averle aiutate secondo il formato corretto. Se il file non si apre, la dignità rimane non ammissibile.

Gesù partiva da ciò che c'era e lo metteva al servizio della folla. Maometto legava la solidarietà a un dovere riconoscibile, non a una campagna occasionale. Entrambi avevano un difetto grave per la moderna amministrazione: puntavano al risultato umano.

Non significa che basti la spontaneità. Servono organizzazione, controlli, trasparenza. Ma la procedura è uno strumento, non il destinatario del pasto. Quando la macchina della solidarietà consuma più energia del bene prodotto, abbiamo costruito un ristorante nel quale si mangia soltanto il menu.

La soluzione non era eliminare ogni controllo. Era progettarlo in base al rischio, usare dati già disponibili, valutare esiti reali. Chi opera bene dovrebbe avere procedure più semplici; chi abusa, conseguenze serie. Il sistema italiano tende invece a trattare tutti come potenziali colpevoli e, proprio per questo, riesce a controllare male i colpevoli esperti.

Il miracolo evangelico non era un modello amministrativo, ma una provocazione politica: la risorsa raggiunge la persona? Produce abbastanza? Che cosa avanza? Chi resta escluso? Domande elementari, pericolose per qualunque struttura innamorata della propria complessità.

Gesù non moltiplicò i consulenti. Non perché la competenza fosse inutile, ma perché il fine era chiaro e nessuno poteva fingere che la folla avesse bisogno di un seminario sulla nutrizione. A volte la modernità consiste nel recuperare l'ovvio prima che venga affidato a un gruppo di esperti.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Per distribuire il cibo serve un progetto.

GESÙ. Avete il cibo?

IO. Non ancora, ma abbiamo il logo.

MAOMETTO. Avete identificato i destinatari?

IO. Stiamo definendo i criteri.

GESÙ. Nel frattempo hanno fame.

MAOMETTO. La giustizia rimandata diventa una bilancia senza piatti.

IO. Dobbiamo evitare irregolarità.

GESÙ. Evitate anche che muoiano correttamente.

La Chiesa dei palazzi, la moschea dei notabili e il Dio degli ultimi

I palazzi non sono necessariamente colpevoli. Un'istituzione millenaria ha bisogno di organizzazione, responsabilità, memoria. Il problema nasce quando la forma diventa fine e il Vangelo viene trattato come cerimoniale. La misericordia non dovrebbe richiedere un appuntamento con tre segreterie.

Ho incontrato ambienti ecclesiali capaci di parlare molto dell'uomo senza lasciare spazio a un uomo concreto. Il linguaggio era elevato, le intenzioni impeccabili, la risposta rimandata. La sofferenza, però, non sempre rispetta i tempi del protocollo. Una persona disperata non migliora perché la sua richiesta è stata correttamente inoltrata.

Le religioni cominciano spesso con una voce nel deserto e finiscono con un ufficio prenotazioni. È il destino delle istituzioni: devono organizzarsi per durare e, organizzandosi, rischiano di dimenticare perché dovevano durare. La Chiesa può trasformare il Vangelo in protocollo; una comunità musulmana può trasformare la giustizia in prestigio dei notabili. Il sacro entra dalla porta principale e l'ultimo resta a chiedere informazioni alla portineria.

Non amo le caricature facili. Ho conosciuto sacerdoti, religiose, imam, volontari e credenti che servono senza telecamere. Proprio per rispetto verso di loro trovo insopportabile chi usa la fede come arredamento del potere. Il politico bacia il simbolo religioso, promette di difendere la civiltà e poi vota un sistema nel quale una famiglia non può curarsi. Il devoto finanzia un edificio magnifico e tratta male chi lo pulisce. Dio riceve una cupola; il lavoratore, un contratto a ore.

Il politicamente scorretto è semplice: molti difensori pubblici della religione non sopporterebbero i propri profeti come vicini di casa. Gesù porterebbe gente poco raccomandabile. Maometto chiederebbe conti, giustizia e obblighi sulla ricchezza. Entrambi arriverebbero senza prenotazione e rovinerebbero la foto con le autorità.

Poi ci sono le celle. Il carcere elimina molte decorazioni. Restano muri, tempo, responsabilità, rimorso, rabbia. Chi entra per visitare non può nascondersi dietro l'idea astratta del detenuto. Incontra volti, storie, silenzi. Il reato resta, ma smette di occupare l'intero campo visivo.

La società tende a considerare il carcere un luogo nel quale collocare il problema e smettere di guardarlo. È comprensibile il bisogno di protezione e di giustizia. Le vittime meritano riconoscimento, ascolto, riparazione. Ma una pena che distrugge ogni possibilità di cambiamento non restituisce sicurezza; prepara esclusione ulteriore.

La Chiesa delle celle compie un gesto radicale: entra dove la reputazione non offre vantaggi. Non assolve automaticamente, non cancella la responsabilità. Dice che una persona è più grande del proprio errore. È un'affermazione religiosa e civile. Se neghiamo questa possibilità, la rieducazione prevista dalla nostra idea di pena diventa un ornamento costituzionale.

Parlando con chi operava in carcere, compresi quanto contassero ascolto, formazione, legami. Uscire senza documenti, lavoro, casa o relazioni significa ricevere la libertà formale e un itinerario quasi obbligato verso il fallimento. La recidiva non si combatte soltanto chiudendo una porta; si riduce preparando ciò che accade quando quella porta si riapre.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 24. Chi utilizza un simbolo religioso in campagna elettorale dovrà superare un esame pratico: una giornata in mensa, una notte in accoglienza e la lettura integrale del bilancio delle proprie scelte sociali.

I palazzi preferiscono le categorie. Le celle impongono i nomi. Questa differenza vale anche fuori dal carcere. La politica parla di disoccupati, poveri, migranti, disabili, anziani. L'incontro presenta Maria, Ahmed, Luca, una storia precisa. Le categorie servono a progettare; diventano pericolose quando sostituiscono la persona.

La mia critica alla Chiesa istituzionale non nasceva da ostilità. Nasceva da aspettativa. A chi proclama il Vangelo chiedo più coerenza, non meno presenza. La Chiesa ha una libertà particolare: può stare accanto a chi non produce consenso, a chi non vota, a chi non restituisce prestigio. Quando rinuncia a questa libertà per proteggere la propria immagine, diventa un'altra organizzazione preoccupata del marchio.

Allo stesso tempo, sarebbe ingiusto ignorare l'enorme lavoro silenzioso compiuto da comunità religiose e laici. Molti servizi sociali esistono perché qualcuno ha trasformato la fede in turni, cucine, doposcuola, visite. Queste persone non risolvono le responsabilità dello Stato; impediscono che il ritardo pubblico diventi abbandono totale.

La relazione tra carità e politica rimane delicata. La Chiesa non dovrebbe diventare un partito né fornire copertura spirituale a un programma. Può però ricordare una misura: nessuna scelta è neutrale rispetto agli ultimi. Può porre domande che il consenso evita. Può custodire l'idea che l'efficienza, senza umanità, produce sistemi impeccabili e persone scartate.

La critica agli apparati non è odio per la fede. È la richiesta che la fede non diventi immunità. La Chiesa dei palazzi è reale, ma lo è anche quella delle celle, delle mense, degli ospedali e delle periferie. La moschea dei notabili esiste, ma esiste anche la piccola comunità che raccoglie denaro per una vedova senza pubblicarlo.

Gesù e Maometto, nel mio dialogo letterario, non fondano una coalizione teocratica. Fanno qualcosa di più sovversivo: chiedono coerenza. La coerenza è pericolosa perché non si può delegare. Nessun concordato, nessun consiglio religioso, nessun comunicato può amare il prossimo al posto mio.

Nelle celle percepivo il cristianesimo in una forma essenziale. Non come premio per i buoni, ma come possibilità offerta a chi ha fallito. Questa idea disturbava il mio senso meritocratico. Eppure, senza possibilità di ricominciare, anche il merito diventa eredità morale: chi sbaglia una volta perde per sempre il diritto di essere valutato di nuovo.

La giustizia deve proteggere, accertare, punire. La misericordia non la annulla; impedisce che la pena diventi vendetta. Tenere insieme le due è difficile. La società preferisce alternare indulgenza astratta e severità spettacolare. La Chiesa delle celle, quando è fedele, resta accanto alla persona nel tempo lungo della responsabilità.

Tra il palazzo e la cella, scelsi come criterio la distanza dal dolore. Non sempre chi sta nel palazzo è lontano e non sempre chi entra in carcere è autentico. Ma il Vangelo si riconosce quando riduce la distanza, non quando la giustifica con un ordine del giorno.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Le istituzioni religiose vi rappresentano.

GESÙ. A volte.

MAOMETTO. Quando servono la verità e la giustizia.

IO. E quando cercano prestigio?

GESÙ. Rappresentano se stesse.

MAOMETTO. Il minareto alto non alza automaticamente la coscienza.

IO. E la basilica?

GESÙ. Neppure la cupola sostituisce il prossimo.

IO. Quindi dove vi trovo?

GESÙ. Dove qualcuno resta.

MAOMETTO. Dove qualcuno dà ciò che deve senza chiedere una fotografia.

CAPITOLO 25

Due profeti senza ufficio stampa

La fede, in questa prospettiva, non era una fuga dalle questioni sociali. Era uno sguardo più esigente sulla persona. Nessuno coincide con la propria funzione economica, il proprio errore, la propria utilità. Un sistema può garantire consumi e lasciare un vuoto; può anche predicare valori elevati a persone prive di una casa. L'integralità dell'uomo richiede pane e domanda di significato, non l'uno contro l'altra.

Suor Lorena mi appariva come la traduzione concreta di questa idea. Nel rapporto con il carcere non cercava personaggi edificanti. Incontrava persone vere, spesso difficili, talvolta colpevoli di gesti gravi. Non confondeva l'ascolto con l'assoluzione. Restava. La permanenza è una forma di verità che nessun discorso sostituisce.

Don Giussani mi aveva insegnato a diffidare della fede ridotta a teoria. Suor Lorena mi mostrava la fede che entra in carcere, si siede, ascolta e non chiede alla persona di diventare presentabile prima di riconoscerle dignità. Accanto a loro, nella mia memoria, metto anche i musulmani silenziosi incontrati nelle opere quotidiane: uomini e donne che aiutano una famiglia, raccolgono la zakat, portano una spesa, accompagnano un malato senza trasformare il gesto in una dichiarazione geopolitica.

La società ama dividere il mondo tra buoni ufficiali e cattivi ufficiali. Il detenuto deve essere soltanto colpevole, il migrante soltanto vittima o minaccia, il credente soltanto fanatico o santo, il politico soltanto salvatore o ladro. Le persone reali rovinano queste categorie perché contengono contraddizioni. Per comprenderle bisogna sedersi abbastanza a lungo da perdere la voglia di formulare un tweet.

La fede senza ufficio stampa è quella che non annuncia di stare facendo il bene. È poco efficiente dal punto di vista del consenso e molto efficace dal punto di vista umano. Non produce trend, ma qualcuno torna a respirare. La politica, se volesse imparare, dovrebbe frequentare più spesso questi luoghi e meno i backstage.

Chi lavora accanto ai detenuti conosce il valore dei piccoli passaggi. Una lettera, un colloquio, un documento recuperato, un legame familiare ricostruito. Non sono miracoli cinematografici. Sono elementi che rendono possibile una traiettoria diversa. Il reinserimento non avviene con una dichiarazione di buone intenzioni; richiede qualcuno che creda nel cambiamento abbastanza da organizzarlo.

Quella forma di Vangelo, priva di ufficio stampa, produce effetti prima delle notizie. Non domanda se il gesto sarà visibile. Non seleziona il bisogno in base alla capacità di rappresentare bene una campagna. È poco adatto alla comunicazione moderna, perché i risultati sono lenti, complessi e rispettano la privacy.

Osservando queste presenze, rivalutai la parola «comunità». La politica la usava come identità; la fede la mostrava come responsabilità reciproca. Una comunità non esiste perché condivide un simbolo, ma perché nessuno viene lasciato solo quando diventa scomodo. È facile appartenere nei giorni di festa; il legame si misura nei giorni feriali.

Don Giussani insisteva sull'incontro come origine della conoscenza. Anche la mia trasformazione politica non nasceva da un trattato. Era avvenuta incontrando. Ogni persona concreta incrinava una categoria. Il povero non era più un dato, il giovane non era futuro astratto, il detenuto non era soltanto reato, il malato non era costo sanitario. L'incontro rende difficile mantenere un'ideologia perfettamente pulita.

Questa esperienza mi fece comprendere il limite della politica che pretende di salvare. Le istituzioni devono creare condizioni, garantire diritti, ridurre ingiustizie. Non possono riempire interamente il desiderio umano. Quando promettono felicità totale, diventano pericolose; quando ignorano la dimensione umana, diventano amministrazione del vuoto.

La fede, d'altra parte, non può usare l'eternità per rinviare la giustizia. Invitare una persona alla speranza non sostituisce il dovere di cercarle una cura o un lavoro. La consolazione senza responsabilità è una forma spirituale di scarico competenze.

Immaginai un dialogo con Gesù dopo aver osservato il lavoro silenzioso di suor Lorena.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 25. Il bene compiuto senza fotografia riceverà valore doppio. Chi pubblica il volto del beneficiario senza necessità dovrà cedere a quest'ultimo la gestione del proprio profilo per ventiquattro ore.

«Lei fa cose che lo Stato dovrebbe fare.»

«Anche tu.»

«Ma allora lo Stato a che serve?»

«A fare in modo che il diritto non dipenda dall'incontro fortunato con una persona buona.»

«E la carità?»

«A ricordare allo Stato che nessun diritto esaurisce il bisogno di essere amati.»

La risposta metteva ordine. I servizi pubblici garantiscono; la relazione personale riconosce. Senza i primi, l'aiuto è casuale. Senza la seconda, la tutela può diventare fredda. Una società degna deve possedere entrambe le dimensioni.

Gesù e Maometto furono guide religiose capaci di generare comunità, non influencer spirituali. Le loro tradizioni sono diverse e non vanno confuse; in entrambe, tuttavia, la fede che non tocca la responsabilità verso gli altri diventa sospetta. È il punto che mi interessa, non una fusione da supermercato delle religioni.

La persona che entra in una cella, in un ospedale o in una casa povera scopre che le grandi dispute si ridimensionano. Il dolore non chiede prima la denominazione. Chiede presenza. Ed è lì che il mio comunismo prende forma: non nella proprietà collettiva dei mezzi di produzione, ma nella certezza che nessuno debba possedere in esclusiva il diritto di essere considerato umano.

Nella Fondazione e nei percorsi educativi cercavo di portare questa impostazione: competenza elevata, attenzione alla persona, responsabilità. La tecnologia non sostituisce l'incontro; può liberare tempo e strumenti perché avvenga meglio. Un sistema capace di prevedere rischi sociali vale soltanto se conduce a una presenza, non a un'etichetta automatica.

Don Giussani mi ricordava che il desiderio umano è più grande di qualsiasi progetto. Suor Lorena mostrava che questa grandezza resta anche dietro una porta chiusa. Nessuno dei due mi consegnava una tessera politica. Mi obbligavano, però, a giudicare la società dal modo in cui custodisce quel desiderio nelle condizioni più fragili.

Il Vangelo praticato senza apparato promozionale non promette di eliminare ogni dolore. Impedisce di considerarlo irrilevante. È una notizia meno spettacolare delle campagne elettorali e molto più difficile da archiviare.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Come faccio a sapere se la mia fede è vera?

GESÙ. Guarda chi riesci ad avvicinare senza sentirti superiore.

MAOMETTO. E che cosa fai quando nessuno può lodarti.

IO. Le parole non bastano?

GESÙ. Sono semi.

MAOMETTO. Il comportamento mostra se hanno trovato terra.

IO. E chi ha sbagliato?

GESÙ. Non è soltanto il suo errore.

MAOMETTO. Ma la misericordia non cancella la responsabilità: le impedisce di diventare vendetta.

PARTE SESTA

Il manifesto del cittadino sopravvissuto

CAPITOLO 26

Una casa non è estremismo

La casa è infrastruttura civile. Da lì partono l'iscrizione scolastica, la residenza, il medico, la ricerca di lavoro, la vita familiare. Perderla non significa soltanto cambiare tetto; significa rompere una rete di accessi. L'assenza di un domicilio rende la persona amministrativamente evanescente proprio quando avrebbe più bisogno di essere riconosciuta.

Negli anni avevo attraversato territori pieni di edifici vuoti e comunità preoccupate dallo spopolamento. In altre aree, famiglie e giovani non trovavano affitti sostenibili. Il Paese possedeva spazio senza politica e bisogno senza spazio.

Dire che una casa è un diritto provoca reazioni più forti che dire che un attico è un investimento. Il diritto viene immediatamente sospettato di comunismo; l'investimento gode di presunzione di innocenza. Eppure una persona senza un luogo stabile non perde soltanto un tetto. Perde indirizzo, sonno, sicurezza, possibilità di studiare, di curarsi, di conservare un lavoro e perfino di ricevere una lettera che le comunica che non ha i requisiti.

Il mercato immobiliare possiede una teologia propria. I prezzi salgono per misteriosa volontà superiore; gli stipendi, meno devoti, restano fermi. Le città espellono insegnanti, infermieri, giovani e famiglie, poi si lamentano che manchino servizi. Gli appartamenti diventano rendite turistiche e i quartieri si trasformano in scenografie abitate da valigie. Il residente è un elemento di disturbo tra un check-in e l'altro.

Non sostengo che ogni casa debba essere regalata o che il proprietario non abbia diritti. Sostengo qualcosa di molto più scandaloso: che la politica debba governare il rapporto tra rendita, bisogno, suolo, edilizia pubblica e salari. Oggi preferisce lasciare fare e poi inaugurare un dormitorio d'emergenza per celebrare la propria sensibilità.

Mettere in relazione i due elementi richiedeva recupero, trasporti, servizi, incentivi intelligenti. Non una parola d'ordine, ma progettazione.

I piccoli comuni mi insegnavano che l'abitare non coincide con l'immobile. Una casa economica in un luogo privo di connessione, scuola, sanità e lavoro può diventare isolamento. Ripopolare significa creare ecosistemi, non distribuire chiavi in un borgo da cartolina. L'Italia ama fotografare i paesi e dimenticare chi dovrebbe viverci a febbraio.

Nelle città, invece, il valore immobiliare spingeva fuori proprio le persone che garantivano servizi. Infermieri, insegnanti, operatori, giovani professionisti attraversavano ogni giorno distanze crescenti. La città diventava una macchina mantenuta da lavoratori ai quali non concedeva un posto vicino al motore.

Una politica abitativa seria dovrebbe utilizzare strumenti diversi. Edilizia pubblica curata, non quartieri costruiti come deposito sociale. Canoni concordati credibili. Garanzie per chi ha reddito ma non patrimonio. Recupero degli immobili inutilizzati. Contrasto alle occupazioni criminali e agli abusi, perché l'illegalità colpisce anche chi attende correttamente. Sostegno temporaneo nelle crisi, prima che un ritardo diventi espulsione.

Ogni intervento richiede equilibrio. Il piccolo proprietario che vive di un affitto non può essere trasformato nel finanziatore involontario del welfare. L'inquilino non può essere lasciato senza tutela davanti a prezzi e condizioni sproporzionati. Lo Stato deve assumersi la propria parte, invece di delegare il conflitto a due persone spesso entrambe fragili.

DECRETO N. 26. Una politica abitativa non potrà essere definita tale se consiste soltanto nell'invitare i giovani a tornare dai genitori. Gli alloggi vuoti e i bisogni reali dovranno almeno conoscersi prima del prossimo forum.

La casa pone inoltre il tema della ricchezza intergenerazionale. Chi eredita un immobile parte con una protezione enorme; chi non riceve nulla impiega anni a costruire la stessa base, se ci riesce. Non è colpa di chi riceve, ma è un fatto che la retorica del merito tende a nascondere. Il patrimonio familiare influenza libertà, scelta del lavoro, possibilità di studiare e di avere figli.

Non proponevo di cancellare l'eredità. Volevo riconoscere che la partenza non è uguale e compensare attraverso servizi, istruzione, accesso al credito, abitazione sociale. L'uguaglianza non richiede di rendere tutti identici; richiede di impedire che la genealogia diventi una sentenza.

La dignità della casa riguarda anche la qualità. Un alloggio malsano, sovraffollato o insicuro non soddisfa il bisogno perché possiede quattro pareti. La povertà abitativa si traduce in salute peggiore, difficoltà scolastiche, conflitti. Risparmiare sulla manutenzione significa trasferire il costo agli ospedali e alle vite.

Quando esponevo queste idee, qualcuno sorrideva: «Ormai sei comunista». La battuta aveva perso il potere di offendermi. Rispondeva che non stavo chiedendo un attico per tutti, ma un Paese nel quale nessuno fosse costretto a dormire in automobile mentre edifici pubblici restavano abbandonati. Se questa era rivoluzione, possedeva un catasto molto moderato.

Gesù conobbe la precarietà dell'alloggio fin dalla nascita e visse senza trasformare il possesso in identità. Maometto fu emigrante e vide una comunità accogliere chi aveva lasciato beni e protezione. Le due esperienze non sono programmi urbanistici, ma rendono ridicolo un mondo che considera la strada una colpa personale.

Se fossero convocati a un tavolo sulla casa, Gesù chiederebbe dove dormono i bambini quella notte. Maometto chiederebbe quali obblighi gravano su comunità e proprietari. Il tavolo risponderebbe che è in corso una mappatura. I bambini, non avendo letto il comunicato, continuerebbero ad avere freddo.

Il punto politico era la libertà. Una casa stabile permette di rifiutare un ricatto, costruire relazioni, prendersi cura. Non garantisce felicità, ma offre un luogo dal quale cercarla. La proprietà può essere una forma di autonomia; l'accesso sicuro all'abitazione lo è anche quando avviene in affitto.

Chiedere un'abitazione accessibile non è estremismo. Estremo è considerare normale che il mercato decida da solo chi possa restare in una comunità. Estremo è lasciare immobili marcire e persone attendere. Estremo è chiamare emergenza un problema che dura da decenni, perché la parola consente di non pianificare.

Avevo iniziato gridando metaforicamente «padroni a casa nostra». Ero arrivato a una domanda più semplice: possiamo fare in modo che ciascuno abbia una casa nella quale non sentirsi ospite provvisorio della propria vita?

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. La casa costa. Non si crea per decreto.

GESÙ. Neppure la dignità si crea per decreto, ma puoi smettere di distruggerla.

MAOMETTO. Regole, terra, costruzione e responsabilità sono scelte, non fenomeni naturali.

IO. Il proprietario deve essere tutelato.

GESÙ. Anche chi abita.

MAOMETTO. La giustizia non elimina un diritto per riconoscerne un altro: impedisce al più forte di assorbire tutto.

IO. È complicato.

GESÙ. Dormire sotto un ponte lo è di più.

CAPITOLO 27

Un lavoro non è assistenzialismo

Avevo trascorso la vita difendendo l'iniziativa, la competenza, il rischio. Proprio per questo non accettavo che l'impresa seria fosse confusa con lo sfruttamento. Chi investe, innova e assume merita condizioni chiare. Chi costruisce margini esclusivamente comprimendo il lavoro non è efficiente; sta trasferendo il proprio costo umano alla collettività.

Il lavoro povero rappresenta un paradosso morale. La persona rispetta la regola principale della società adulta: offre tempo e capacità. Eppure resta incapace di pagare affitto, cure, trasporti. Il sistema le chiede responsabilità e restituisce insufficienza. Poi integra con sostegni pubblici, socializzando una parte del salario che l'attività economica non riconosce.

Il lavoro è diventato la parola con cui si benedice qualsiasi rapporto economico. Se c'è lavoro, dicono, bisogna essere contenti. Anche se dura tre ore, paga in ritardo, pretende disponibilità totale e chiama opportunità ciò che una volta si chiamava sfruttamento. Il lavoratore deve ringraziare; il datore, se versa il dovuto, viene celebrato come filantropo.

Ho sempre creduto nell'impresa e continuo a crederci. Proprio per questo non sopporto l'impresa che vive di ricatti, sottopaga e poi sale sul palco a parlare di capitale umano. Il capitale umano è l'unico capitale che, quando si consuma, viene invitato a essere resiliente. Una macchina rotta si sostituisce; una persona esausta riceve un webinar sul benessere organizzativo.

La sinistra difende il lavoro, ma talvolta si è innamorata più dei contratti teorici che dei lavoratori reali. La destra difende chi crea occupazione, ma dimentica che creare un posto non autorizza a creare una vita invivibile. I sindacati proteggono spesso molto bene chi è già dentro; chi resta sulla soglia riceve un volantino.

Non tutti i lavori possono produrre lo stesso reddito e non ogni impresa sopporta qualunque costo. Servono produttività, innovazione, formazione, contrattazione. Ma il limite inferiore deve essere la dignità. Un contratto formalmente regolare può restare sostanzialmente ingiusto se organizza una vita senza margine.

La precarietà ha talvolta una funzione. Progetti temporanei, stagioni, fasi di ingresso richiedono flessibilità. Diventa abuso quando la temporaneità è permanente e il rischio viene depositato interamente sul lavoratore. L'azienda conserva libertà, la persona conserva l'ansia. La flessibilità, come una ginnastica, fa bene se non viene praticata ventiquattr'ore al giorno.

L'automazione e l'intelligenza artificiale rendevano la questione ancora più urgente. Le tecnologie possono liberare da attività ripetitive, aumentare produttività, creare mestieri. Possono anche concentrare ricchezza e sostituire compiti senza offrire transizioni. Non esiste un destino tecnologico neutrale. Le regole, la formazione e la distribuzione dei benefici decidono se l'innovazione emancipa o espelle.

Nell'attività scientifica vedevo la potenza dei sistemi intelligenti. Non desideravo fermarli. Desideravo evitare che il progresso fosse misurato soltanto dal numero di persone non più necessarie. Una società avanzata dovrebbe usare la produttività per ridurre fatica, aumentare competenze, migliorare servizi. Se la usa soltanto per allargare rendimenti, la macchina evolve e il contratto sociale regredisce.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 27. Il salario inadeguato non potrà essere compensato con frutta gratuita il mercoledì, tavolo da ping-pong o titolo inglese. Il «chief happiness officer» dovrà prima verificare gli stipendi.

Anche il lavoro di cura meritava un riconoscimento diverso. Assistere un familiare, crescere figli, sostenere una persona non autosufficiente produce valore sociale, pur non entrando sempre nel mercato. Molte donne pagano

questa invisibilità con carriere interrotte e pensioni più basse. Definire produttivo soltanto ciò che genera fattura significa ignorare le attività senza le quali nessuna fattura sarebbe possibile.

La formazione continua non può essere uno slogan rivolto al lavoratore da solo. Richiede tempo pagato, accesso, percorsi seri. Dire a una persona di aggiornarsi mentre svolge due lavori e gestisce una famiglia equivale a consigliarle di imparare a nuotare durante un'alluvione. Imprese e istituzioni devono condividere il compito.

Il sostegno al reddito, quando serve, non è nemico del lavoro. Può consentire di cercare un'occupazione adatta, rifiutare condizioni illegali, affrontare una transizione. Deve essere ben disegnato, controllato, collegato a servizi efficaci. Senza politiche attive, diventa attesa; senza protezione, la ricerca diventa ricatto.

Mi irritava la facilità con cui si opponevano lavoratori e persone assistite. Molti beneficiari avevano lavorato, lavoravano poco o si prendevano cura di qualcuno. La vita non rispetta categorie nette. Un cittadino può essere contribuente, disoccupato, malato e caregiver in anni diversi. Il welfare non è denaro destinato a una specie separata; è assicurazione collettiva contro condizioni che possono riguardare chiunque.

Gesù conosceva il lavoro manuale e la vulnerabilità di chi dipende dal salario del giorno. Maometto proveniva dal commercio e insistette sull'onestà dei contratti e delle misure. Non avrebbero considerato un imprenditore nemico per definizione; avrebbero però guardato il cedolino prima del premio alla responsabilità sociale.

Un lavoro dignitoso non è assistenzialismo. È il contrario: permette alla persona di non dipendere dall'assistenza. Quando lo stipendio richiede un sussidio pubblico per diventare vivibile, lo Stato sta finanziando indirettamente il salario insufficiente. Il libero mercato, in quel momento, è libero soprattutto di inviare la differenza al contribuente.

L'impresa stessa ha bisogno di una società stabile: infrastrutture, scuola, sanità, giustizia, sicurezza. Nessun successo è completamente individuale. Riconoscerlo non toglie merito; impedisce di privatizzare ogni risultato e rendere pubblica ogni crisi.

Il lavoro, quando è degno, non coincide con l'assistenza. È partecipazione alla costruzione comune. Proprio per questo deve chiedere impegno e offrire rispetto. Il salario non compra soltanto ore; rende possibile una vita fuori dall'orario. Se non lo fa, il contratto occupa la persona senza liberarla dalla povertà.

Avevo creduto al milione di posti. Ora sapevo che il numero, senza qualità, può diventare un trucco statistico. Non chiedevo il posto garantito indipendentemente da tutto. Chiedevo che ogni lavoro vero avesse un valore compatibile con la parola dignità. Era una pretesa rivoluzionaria soltanto per chi aveva smesso di guardare la busta paga dal lato di chi la riceve.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Almeno ha un lavoro.

GESÙ. Può viverci?

IO. Non del tutto.

MAOMETTO. Allora lo scambio è incompleto, anche se il contratto è lungo.

IO. L'impresa ha costi.

GESÙ. Anche il lavoratore.

MAOMETTO. E il rischio non può essere consegnato interamente a chi ha meno potere.

IO. Che cos'è un salario giusto?

GESÙ. Quello che non costringe a scegliere tra pane e cura.

CAPITOLO 28

Curarsi non è un privilegio

Il servizio sanitario pubblico rappresenta una delle più grandi promesse civili: la cura dipende dal bisogno, non dalla ricchezza. Questa promessa non richiede che ogni cosa sia gratuita o illimitata. Richiede che il denaro non decida chi riceverà una possibilità in tempo utile.

Le liste d'attesa trasformano lentamente il diritto. La prestazione resta formalmente disponibile, ma il tempo la rende inefficace. Chi può paga e anticipa; chi non può aspetta. Il sistema non nega, differisce. È una privatizzazione per calendario, meno rumorosa di una legge e molto concreta per il paziente.

La sanità è il punto nel quale ogni ideologia perde il trucco. Quando arriva una diagnosi, nessuno domanda se il dolore sia liberale, socialista o sovranista. Il corpo non partecipa alle primarie. Ha bisogno di tempo, competenza, prossimità e cura. È per questo che una visita disponibile tra dieci mesi nel pubblico e domani a pagamento non è soltanto inefficienza: è una forma educata di selezione per reddito.

Il sistema conserva professionisti straordinari e strutture di eccellenza. Proprio la loro dedizione rende più intollerabile il resto. Medici e infermieri vengono chiamati eroi nei periodi di emergenza e trattati come voce di costo quando l'emergenza smette di fare audience. L'eroe è una figura amministrativamente conveniente: non chiede turni umani, organici o ferie; si limita a ricevere applausi dal balcone.

La politica annuncia abbattimenti delle liste con la stessa periodicità con cui il cittadino riceve una nuova data. Ogni regione presenta un piano, ogni piano una piattaforma, ogni piattaforma una password. Il malato, nel frattempo, scopre il turismo sanitario: non visita monumenti, ma reparti.

Non considero la sanità privata un nemico. Può integrare, innovare, offrire scelta. Diventa problematica quando il pubblico viene indebolito al punto da renderla necessaria. La libertà di scegliere esiste soltanto se l'alternativa pubblica è credibile. Altrimenti si tratta della libertà di pagare o rinunciare.

I professionisti sanitari portano una parte enorme del sistema sulle spalle. Medici, infermieri, tecnici, operatori affrontano carichi, responsabilità, turni. Celebriamo il loro valore nelle emergenze e poi li inseriamo in organizzazioni che consumano tempo clinico in procedure. Un medico davanti a un computer può essere necessario; un medico trasformato in impiegato è una risorsa sottratta alla cura.

La prevenzione resta la parente saggia invitata raramente alla festa del bilancio. I suoi risultati sono malattie evitate, ricoveri non avvenuti, anni di vita migliore. È difficile fotografarli. Investire dopo l'emergenza produce un gesto visibile; prevenire richiede continuità e fiducia nella statistica.

La sanità territoriale mi appariva decisiva. Non tutto deve arrivare all'ospedale. Medici di base, assistenza domiciliare, servizi di prossimità, telemedicina ben progettata possono intercettare prima. Ma la tecnologia non deve diventare il pretesto per chiudere presidi. Una videochiamata è utile se aggiunge accesso; è crudele se sostituisce ogni presenza per chi non possiede competenze o connessione.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 28. Una prestazione non sarà considerata disponibile se la data proposta supera il tempo clinicamente utile. La frase «privatamente c'è posto domani» costituirà indicatore automatico di coscienza del problema.

La ricerca può migliorare diagnosi e terapie, l'intelligenza artificiale può supportare decisioni, analizzare immagini, prevedere rischi. Conoscevo quelle possibilità e ne ero entusiasta. Ma ogni algoritmo sanitario deve essere

verificato, trasparente nei limiti, governato da responsabilità umane. L'efficienza non deve creare pazienti invisibili perché i loro dati non somigliano alla media.

Anche la distribuzione geografica pesa. Vivere in un'area interna o lontana da un centro specialistico cambia tempi e costi. Il viaggio diventa parte della malattia. Le politiche sanitarie devono considerare chilometri, trasporti, accompagnatori, non soltanto il numero di prestazioni erogate.

La cura include poi l'ascolto. Un sistema può somministrare la terapia corretta e lasciare la persona disorientata. Informazioni comprensibili, continuità, rispetto non sono ornamenti. La vulnerabilità del malato amplifica ogni gesto. Un'attesa non spiegata pesa più di un'attesa conosciuta; una parola brusca può trasformare una procedura in umiliazione.

Il tema delle risorse è reale. La medicina può fare sempre di più e costa. Servono priorità, appropriatezza, lotta agli sprechi, valutazione. Ma la discussione deve essere onesta. Se scegliamo di non finanziare abbastanza il servizio universale, dobbiamo dire che stiamo accettando una sanità diversa in base al reddito. Non possiamo chiamare efficienza ciò che è rinuncia.

Gesù guariva mettendo la persona prima del sabato interpretato come barriera. La tradizione islamica attribuisce grande valore alla cura, alla responsabilità verso il malato e alla ricerca del sapere medico. Maometto non avrebbe confuso la fede con l'abbandono terapeutico né la carità con un sistema che funziona soltanto per chi paga.

Definirli comunisti, qui, è quasi inevitabile secondo il lessico corrente: entrambi chiederebbero che la cura non dipenda dal patrimonio. Un commentatore obietterebbe che mancano le coperture. Gesù guarderebbe il bilancio delle priorità; Maometto controllerebbe dove circola la ricchezza. Io, con il numero A76, chiederei soltanto se il mio turno arriverà prima della resurrezione.

Pensai di nuovo al numero A76. Il mio percorso politico era stato riassunto da quella differenza tra mesi e domani. Non avevo chiesto un trattamento speciale. Avevo visto che il trattamento speciale era disponibile a pagamento. La patologia non discriminava; l'accesso sì.

La cura non può essere un privilegio, perché il corpo è la base di ogni altra libertà. Senza salute, il lavoro, la partecipazione, il progetto personale si restringono. Una comunità che garantisce la cura non regala qualcosa; protegge la possibilità stessa di essere cittadini.

Se questa convinzione mi rendeva comunista, allora la parola stava descrivendo un servizio sanitario prima di un'ideologia. Io preferivo chiamarla civiltà, ma non avrei più litigato per il vocabolario mentre qualcuno aspettava una diagnosi.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Nel pubblico devo aspettare.

GESÙ. Quanto?

IO. Abbastanza da diventare un caso interessante.

MAOMETTO. E pagando?

IO. Domani.

GESÙ. Allora non manca il medico.

MAOMETTO. Manca la giustizia nell'accesso.

IO. Dicono che il sistema è universale.

GESÙ. Universale non significa visibile da tutti.

MAOMETTO. Significa raggiungibile da chi ne ha bisogno.

CAPITOLO 29

Il cittadino prima dell'elettore

L'elettore interessa per la preferenza; il cittadino dovrebbe interessare per la dignità. La prima relazione dura una campagna, la seconda una legislatura e oltre. Quando il consenso diventa l'unico criterio, le politiche si concentrano su effetti immediati, gruppi organizzati, territori decisivi. Chi non vota, non protesta o non possiede rappresentanza rischia di scomparire.

Pensavo ai bambini, ai malati gravi, ai detenuti, agli stranieri regolari senza piena cittadinanza politica, alle generazioni future. Nessuno di loro pesa allo stesso modo in cabina elettorale, eppure le decisioni ne plasmano la vita. Una democrazia matura protegge anche chi non può premiarla.

La politica ricorda il cittadino soprattutto quando diventa elettore. Prima della campagna lo cerca, lo ascolta, lo chiama per nome e perfino risponde ai commenti. Dopo il voto, il cittadino torna alla condizione naturale di utenza. Per parlare con qualcuno deve premere uno, poi tre, poi ascoltare l'informativa sulla privacy, quindi scoprire che tutti gli operatori sono momentaneamente occupati a preparare la prossima campagna.

Non ci rappresentano più perché spesso non rappresentano neppure un'idea stabile. Rappresentano una posizione nel sondaggio. Il programma cambia per intercettare l'umore; l'umore cambia perché il programma non produce effetti. È un circuito perfetto nel quale tutti misurano il disagio e nessuno lo ripara. Il leader è un personaggio in cerca d'autore, il partito un autore in cerca di finanziatori, il cittadino un lettore che ha già pagato il libro ma riceve soltanto la copertina.

Anche noi, però, abbiamo ridotto la cittadinanza al voto e alla lamentela. Pretendiamo rappresentanza senza partecipazione, controllo senza studio, servizi senza tasse, legalità senza rinunce personali. Il politico ci assomiglia più di quanto vorremmo. È il nostro egoismo con l'auto di servizio.

Il cittadino viene spesso diviso in ruoli: contribuente quando paga, paziente quando si cura, utente quando chiede, consumatore quando acquista. Ogni amministrazione vede una porzione. La persona, invece, attraversa tutti i sistemi. Una politica centrata sulla vita dovrebbe collegarli, evitare che l'aiuto ottenuto in un settore venga annullato da un ostacolo nell'altro.

La personalizzazione dei servizi può essere utile, ma non deve produrre discrezionalità opaca. Il diritto deve restare riconoscibile, con tempi, responsabilità, possibilità di ricorso. Troppo spesso il cittadino dipende dalla disponibilità dell'interlocutore. Quando una risposta corretta appare come favore, l'istituzione ha già perso una parte della propria funzione.

Mi convinsi che ogni amministrazione dovesse possedere una carta semplice delle promesse: che cosa garantisce, entro quando, chi risponde, come si corregge un errore. Non centinaia di pagine normative. Informazioni comprensibili. La trasparenza non consiste nel pubblicare tutto in un formato illeggibile; consiste nel permettere a una persona normale di sapere che cosa sta accadendo.

Anche la partecipazione deve continuare dopo il voto. Consultazioni reali, bilanci accessibili, dati aperti, assemblee territoriali, strumenti digitali controllabili. Non per sostituire la rappresentanza con un sondaggio permanente, ma per evitare che il mandato diventi silenzio quinquennale.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 29. I numeri verdi istituzionali dovranno contenere almeno un essere umano. Il cittadino non potrà essere definito «al centro» se trascorre quaranta minuti ascoltando una musica laterale.

Il cittadino, tuttavia, ha doveri. Pagare il giusto, rispettare le regole, prendersi cura dei beni comuni, informarsi. La cittadinanza non è un abbonamento a servizi senza responsabilità. Il rapporto deve essere reciproco: lo Stato non tratta l'individuo come sospetto; l'individuo non tratta lo Stato come un'entità da ingannare perché «tanto lo fanno tutti».

Questa reciprocità richiede fiducia, e la fiducia nasce dalla coerenza. Se le regole cambiano continuamente, se i controlli colpiscono soprattutto chi è visibile, se i tempi non vengono rispettati, il cittadino razionalizza il proprio distacco. L'illegalità diffusa non si giustifica, ma prospera quando la legalità appare asimmetrica.

Il mio viaggio politico mi aveva mostrato partiti molto attenti al popolo immaginario e meno alla persona amministrata. Il popolo può essere proclamato sovrano; il cittadino chiede che una mail riceva risposta. La sovranità senza servizio è una corona di carta.

Proposi a me stesso un test semplice. Prima di sostenere una misura, avrei immaginato il suo incontro con una persona priva di conoscenze, denaro e tempo. Avrebbe capito? Avrebbe potuto accedere? Sarebbe stata umiliata? Questo esperimento mentale valeva più di molte dichiarazioni di principio.

Gesù non trattava la folla come bacino elettorale e la persona singola come scarto statistico. Maometto costruì una comunità fondata su patti, consultazione, obblighi e responsabilità, non su un'applausometro permanente. Entrambi avrebbero ricordato che l'autorità non è una sostituzione della coscienza collettiva.

Mettere il cittadino prima dell'elettore significa garantire diritti anche quando non producono consenso, chiedere doveri anche quando fanno perdere voti e ascoltare chi non possiede un ufficio stampa. Significa smettere di governare la percezione e ricominciare a governare le conseguenze. È meno spettacolare, ma anche un ospedale è più utile di uno studio televisivo nonostante abbia luci peggiori.

Mettere il cittadino prima dell'elettore significa anche accettare decisioni necessarie ma non immediatamente popolari, spiegandole e distribuendone equamente i costi. Significa investire nell'infanzia, nella prevenzione, nella ricerca, pur sapendo che il risultato arriverà dopo le elezioni. La politica responsabile pianta alberi senza pretendere che crescano entro il sondaggio del lunedì.

Non cercavo uno Stato paternalista. Volevo istituzioni adulte che riconoscessero adulti, offrendo strumenti e chiedendo responsabilità. Il paternalismo decide al posto della persona; la protezione crea le condizioni perché possa decidere davvero.

Il cittadino viene prima perché esiste anche quando non è utile a una campagna. Ha un nome prima del numero, una vita prima della pratica, un diritto prima della gratitudine. Se la politica ricordasse questo ordine, molte ideologie potrebbero continuare a discutere senza calpestare chi aspetta sotto il palco.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Non mi sento rappresentato.

GESÙ. Chi rappresenti tu ogni giorno?

IO. Sono un cittadino, non un politico.

MAOMETTO. Essere cittadino è già un incarico.

IO. Ma non ho potere.

GESÙ. Hai tempo, parola, scelte e prossimità.

MAOMETTO. E puoi chiedere conto senza consegnare la coscienza al capo.

IO. Quindi la politica siamo anche noi?

GESÙ. Purtroppo per le tue scuse, sì.

CAPITOLO 30

Non lo sapevo ma ero comunista

Penso che una persona debba potersi curare indipendentemente dal reddito? Sì.

Ritengo che un lavoro debba consentire una vita dignitosa? Sì.

Alla fine non mi sono iscritto a un partito comunista. Non ho appeso il ritratto di un segretario in salotto, non ho nazionalizzato il frigorifero e continuo a credere nell'impresa, nella proprietà, nel merito, nella sicurezza e nella responsabilità individuale. La scoperta è stata più imbarazzante: quei valori, senza una base comune di dignità, diventano privilegi con un buon ufficio marketing.

La libertà di chi non può curarsi è una dichiarazione stampata su carta elegante. Il merito di chi parte senza scuola, strumenti o casa è una gara organizzata da chi ha già scelto la corsia. La proprietà di chi possiede tutto può diventare il potere di decidere dove gli altri dormiranno. La sicurezza senza coesione protegge il cancello e lascia bruciare il quartiere. La fede senza giustizia è una cerimonia che Dio potrebbe seguire comodamente da remoto.

La politica degli ultimi trent'anni mi ha offerto quasi ogni personaggio possibile: l'imprenditore salvatore, il tribuno del territorio, il tecnico senza emozioni, il giovane rottamatore, il cittadino digitale, il sovranista, il moderato indispensabile, il progressista da terrazza, il conservatore rivoluzionario. Tutti cercavano un autore. Alcuni lo trovarono nel marketing, altri nella paura, altri nell'ambizione. Pochi lo cercarono nella vita quotidiana di chi prende un numero e aspetta.

Credo che la casa, la scuola e la protezione dalla povertà siano condizioni della libertà? Sì.

Voglio abolire la proprietà privata, nazionalizzare il bar sotto casa e affidare il condominio a un soviet? No.

Il risultato era ambiguo. Secondo il dibattito televisivo, ero comunista nelle prime tre risposte e pericolosamente moderato nella quarta.

Ripercorsi il viaggio. Nel 1994 avevo visto in Berlusconi modernità, ottimismo, iniziativa. Non rinnegavo il bisogno che mi aveva portato lì. L'Italia doveva liberarsi da molte lentezze, valorizzare chi creava, imparare a comunicare. Avevo però scambiato l'efficienza promessa con una teoria sufficiente della società.

Dalla Lega avevo appreso il valore dei territori e della prossimità. Continuavo a credere che le decisioni dovessero avvicinarsi alle comunità. Avevo soltanto smesso di pensare che la geografia producesse virtù automatica o che la solidarietà dovesse fermarsi a un confine.

Dai tecnici avevo conservato il rispetto per competenza e sostenibilità. I conti non possono essere ignorati. Ma un bilancio è strumento di una comunità, non la sua coscienza. La precisione numerica deve servire scelte esplicite eque, non nasconderle.

Dalla rottamazione avevo preso il desiderio di ricambio, liberandolo dal culto dell'età. Dalla partecipazione digitale, l'esigenza di ascolto, depurata dall'illusione che un clic sostituisca la democrazia. Dal sovranismo avevo trattenuto il bisogno di protezione, separandolo dalla necessità di costruire nemici.

Non avevo cambiato tutte le idee. Le avevo costrette a vivere insieme. Libertà e protezione. Merito e opportunità. Impresa e responsabilità. Sicurezza e inclusione. Autonomia e livelli comuni. Fede e giustizia. La politica preferisce scegliere un lato perché le identità nette fidelizzano; la vita pretende equilibri più faticosi.

La parola «comunista» rimaneva carica di storia. Non potevo usarla ignorando regimi, repressioni, economie fallite. Non desideravo alcuna nostalgia autoritaria. Il mio comunismo involontario non era un sistema

chiuso. Era una provocazione contro l'idea che ogni diritto sociale conduca inevitabilmente a una dittatura e ogni libertà economica produca automaticamente giustizia.

Mi accorsi che la battuta funzionava proprio perché mostrava l'assurdo del lessico contemporaneo. Chiedere una sanità pubblica efficace veniva talvolta trattato come radicalismo. Pretendere salari dignitosi sembrava ostilità al mercato. Proporre politiche abitative evocava espropri immaginari. Nel frattempo, interventi pubblici enormi a favore di settori forti continuavano a chiamarsi sostegno alla crescita.

Il comunismo che scoprivo non distribuiva identiche scarpe a tutti. Voleva evitare che qualcuno camminasse scalzo davanti a un magazzino pieno. Non negava il talento; chiedeva che il talento non fosse soffocato dalla nascita. Non odiava la ricchezza; rifiutava che la ricchezza comprasse diritti più rapidi. Non trasformava lo Stato in padrone; gli imponeva di essere garante.

Era, forse, un umanesimo sociale con un titolo più divertente. Ma «Ignoravo di essere un umanista sociale» avrebbe venduto meno copie e suscitato poche discussioni a cena.

MINISTERO DELLE COSE OVVIE

DECRETO N. 30. È abolito l'obbligo di scegliere tra libertà e giustizia, impresa e dignità, sicurezza e umanità. I partiti che non riescono a tenerle insieme saranno invitati a restituire almeno una delle parole presenti nel simbolo.

Pensai a Gesù. «Ho deciso», gli dissi interiormente. «Accetto l'accusa.»

«Quale accusa?»

«Di essere comunista.»

«Non affezionarti troppo alla parola.»

«Perché?»

«Potresti usarla come hai usato le precedenti: per sentirti dalla parte giusta senza verificare che cosa fai.»

Aveva ragione, con la fastidiosa continuità delle coscienze ben addestrate. Anche l'etichetta nuova poteva diventare una coperta. Il criterio doveva restare concreto: come tratto chi dipende da una mia decisione? Che spazio lascio a chi non ha voce? Quale costo scarico su altri mentre difendo un principio elegante?

La conversione, dunque, non si concludeva con una tessera. Cominciava con una responsabilità. Non bastava sostenere casa, lavoro, sanità e scuola; occorreva costruire strumenti, misurare risultati, correggere errori. La compassione senza competenza può sprecare. La competenza senza compassione può diventare impeccabilmente disumana.

Rividi il ragazzo di diciotto anni nella cabina elettorale. Non lo giudicai. Cercava futuro, libertà e un Paese capace di funzionare. Gli avrei soltanto suggerito di guardare chi restava fuori dall'inquadratura. Di non credere che il successo individuale spieghi ogni vita. Di conservare la fretta, ma indirizzarla verso le attese ingiuste.

Rividi anche le persone incontrate: colleghi, giovani, famiglie, ricercatori, funzionari, detenuti, religiosi, cittadini. Ognuno aveva aggiunto una domanda. Nessun leader mi aveva convertito; lo avevano fatto le conseguenze.

Ero partito pensando che la politica dovesse liberare l'individuo dallo Stato. Ero arrivato a desiderare uno Stato che liberasse la persona dalla paura evitabile: non potersi curare, perdere la casa, lavorare senza vivere, vedere un figlio escluso. Non era una contraddizione. Era una libertà diventata adulta.

Non lo sapevo, ma ero comunista. Oppure ero rimasto liberale abbastanza a lungo da capire che la libertà, senza condizioni materiali, somiglia a un invito scritto per una festa alla quale non hai i soldi per arrivare.

Gesù e Maometto non erano comunisti nel senso storico che ha prodotto partiti e regimi moderni. Nel mio libro lo sono nel senso polemico che il presente attribuisce a chiunque osi sostenere che il pane non può dipendere dall'applauso, la ricchezza genera doveri, il lavoro deve essere giusto e il malato non può attendere in base al conto corrente.

Io sono comunista nello stesso modo: senza tessera, senza nostalgia per le dittature e senza desiderio di consegnare tutto allo Stato. Sono comunista perché non accetto che la solitudine venga scambiata per responsabilità individuale. Sono liberale quando difendo la libertà reale, conservatore quando proteggerò ciò che tiene insieme, rivoluzionario quando ciò che esiste umilia. Le etichette possono litigare; il cittadino deve vivere.

Senza rendermene conto, ero cristiano anche nelle mie obiezioni alla Chiesa, perché pretendevo che le parole sugli ultimi avessero un indirizzo. La mia insofferenza per i servizi che umiliano i cittadini era, in fondo, una forma di patriottismo. Quando parlavo di uguaglianza usavo il lessico della sinistra; invocando responsabilità, quello della destra. Alla fine ero soprattutto stanco di scegliere quale metà dell'uomo difendere.

Piegarci il foglio del test e lo misi in tasca. Non serviva mostrarlo a nessuno. La politica italiana avrebbe continuato a distribuire patenti ideologiche. Io avevo finalmente una domanda più utile: indipendentemente dal colore del governo, il cittadino vive meglio?

Se la risposta è no, il resto è scenografia.

UDIENZA NON AUTORIZZATA CON GESÙ E MAOMETTO

IO. Allora siamo comunisti tutti e tre?

GESÙ. Io continuo a non avere tessera.

MAOMETTO. E io non accetto ideologie nate secoli dopo di me.

IO. Mi state rovinando il sottotitolo.

GESÙ. Il sottotitolo è ironico. La fame no.

MAOMETTO. Usalo per costringere chi legge a guardare il dovere che nasconde dietro le parole.

IO. E la politica?

GESÙ. Smetta di cercare un autore e ricordi il prossimo.

MAOMETTO. Smetta di recitare il popolo e torni a rispondergli.

IO. E io?

GESÙ. Meno definizioni.

MAOMETTO. Più conti giusti.

IO. È un finale poco elettorale.

GESÙ. Per questo forse è vero.

EPILOGO

O forse eravamo rimasti senza autore

«È la prima volta?» gli domandai.

«No. È la terza. Ogni volta manca una cosa diversa.»

Non c'era rabbia nella sua voce, soltanto stanchezza amministrativa. La burocrazia diventa più forte quando riesce a convincerti che l'errore sia tuo, anche se le istruzioni cambiano a ogni sportello.

L'uomo mi mostrò i fogli. Non avevo alcuna competenza specifica sulla sua pratica, ma possedevo l'esperienza nazionale necessaria per riconoscere una fotocopia non autenticata e un modulo compilato nel riquadro sbagliato. Lo aiutai a ordinare. Era un gesto minimo, privo di rilevanza macroeconomica. Eppure, in quel momento, la Repubblica funzionò un poco meglio grazie a due cittadini seduti su sedie di plastica.

Pensai a trent'anni di politica. Avevo cercato la soluzione nella modernità imprenditoriale, nella prossimità territoriale, nella competenza tecnica, nel ricambio, nella rete, nella sovranità. Nessuna di quelle idee era inutile. Ciascuna aveva illuminato una parte del problema e lasciato in ombra il resto. Il mio errore era stato attendere da una teoria ciò che soltanto la responsabilità quotidiana può compiere.

Il cittadino non vive dentro una dottrina. Vive in una casa, percorre una strada, utilizza servizi, paga imposte, incontra istituzioni. Una politica è vera nel punto in cui diventa tempo, salario, cura, scuola, sicurezza. Prima di quel punto è un'intenzione; dopo, è una conseguenza.

Arrivò il turno dell'anziano. Si alzò con cautela, mi salutò e raggiunse lo sportello. Lo osservai parlare attraverso il vetro. L'impiegata esaminò i fogli, fece una telefonata, poi stampò qualcosa. Il volto dell'uomo cambiò. Non sorrise apertamente, ma le spalle scesero di qualche centimetro. La pratica era risolta.

Nessun telegiornale avrebbe raccontato quella vittoria. Non esisteva un hashtag. Un problema ordinario aveva ricevuto una risposta ordinaria, che dovrebbe essere la forma più diffusa della buona politica. In Italia, proprio perché rara, assume talvolta la qualità del miracolo.

Fuori dall'ufficio immaginai ancora il teatro della politica. Sul palco i personaggi continuavano a cercare un autore. L'imprenditore-salvatore chiedeva una luce più calda; il tribuno del territorio pretendeva che il sipario fosse prodotto localmente; il tecnico calcolava che il secondo atto non fosse sostenibile; il populista consultava la platea tramite un'app che aveva già deciso la domanda; il sovranista accusava il teatro straniero e chiedeva un contributo europeo per ristrutturare il foyer; il progressista difendeva gli ultimi, purché non occupassero la poltrona numerata.

Mi domandai se davvero fossi comunista. La risposta dipendeva dal significato scelto. Non lo ero se la parola indicava il partito unico, la negazione della libertà, lo Stato padrone di ogni scelta. Non avevo alcuna nostalgia per sistemi che avevano sacrificato persone all'ideologia dell'uguaglianza.

Lo ero, forse, se significava rifiutare che la ricchezza decidesse il valore umano. Se voleva dire considerare scandaloso un lavoratore povero, un malato escluso, un giovane senza accesso, un anziano solo. Lo ero nella misura in cui la proprietà non cancellava la destinazione sociale della comunità e il successo non autorizzava a ignorare chi non aveva vinto.

Ma anche questa definizione rischiava di diventare una posa. Le parole politiche hanno una tendenza naturale a trasformarsi in identità personali. Una volta indossate, chiedono di essere difese anche quando la realtà le contraddice. Avevo già compiuto quel percorso. Non volevo sostituire un tifo con un altro.

Decisi allora che avrei conservato il titolo come ironia e il criterio come impegno. «Comunista» sarebbe rimasto il nome provocatorio della scoperta; «cittadino» il lavoro quotidiano. Il primo attirava l'attenzione, il secondo chiedeva fatica.

Essere cittadino significa non limitarsi a esigere. Significa pagare, rispettare, partecipare, controllare, proporre. Significa non cercare una scorciatoia personale mentre si denuncia il sistema. La coerenza civile comincia quando rinunci al piccolo privilegio disponibile soltanto per te.

Non è facile. L'Italia educa all'arte del contatto giusto. Se conosci qualcuno, una pratica accelera; se non conosci, impari la pazienza. Ogni favore ricevuto conferma il meccanismo che criticiamo. La tentazione è forte, soprattutto quando il bisogno è reale. Costruire istituzioni giuste richiede trasformare ciò che oggi è favore in procedura accessibile a tutti.

Pensai ai miei progetti, ai ragazzi, alle tecnologie. Anche lì il criterio doveva essere lo stesso. Un sistema intelligente vale se aumenta l'autonomia delle persone, non se rende più sofisticato il controllo. Una Fondazione serve se apre strade, non se accumula prestigio. La ricerca ha senso se conserva il legame con la vita, soprattutto quando esplora territori complessi.

Pensai alla fede. Gesù non mi aveva mai offerto un programma economico. Mi aveva impedito di separare la verità dalla persona. Nel Vangelo, il prossimo non è un'idea generale: è colui che incontri mentre stai andando altrove. Il buon samaritano non aveva previsto l'incidente nel piano annuale. Cambiò strada, tempo e bilancio.

«Quindi alla fine che cosa devo votare?» chiesi ancora, dentro di me.

Poi mi accorsi che l'autore mancante non sarebbe arrivato dal retropalco. Era il cittadino, cioè anche io. Avevamo lasciato la penna a chi professionalmente cercava consenso e ci lamentavamo della trama. Non bastava scegliere il personaggio meno irritante ogni cinque anni. Bisognava tornare a scrivere: nei comuni, nelle associazioni, nel lavoro, nella scuola, nelle istituzioni, nel modo in cui si paga, si controlla, si aiuta e si rinuncia al favore riservato.

La risposta sembrò arrivare con una pazienza ormai ironica.

«Vota dopo aver guardato chi pagherà il costo delle promesse.»

«E se nessuno mi convince?»

«Non delegare alla delusione il dovere di partecipare.»

«Da che parte devo stare?»

«Dalla parte nella quale la persona non diventa un mezzo.»

Era una risposta più esigente di un simbolo sulla scheda. Costringeva a valutare, distinguere, ammettere che un avversario potesse avere ragione e un alleato torto. La libertà politica non consiste nel non appartenere; consiste nel non consegnare la coscienza all'appartenenza.

Il display chiamò B19. Era il mio turno. Andai allo sportello e presentai i documenti. L'impiegata li controllò. Mancava una firma. Per un istante pensai che l'universo volesse chiudere il libro con una metafora troppo perfetta.

«Può firmare qui», disse, porgendomi una penna.

Rimasi quasi deluso. Nessun rinvio, nessun nuovo appuntamento. Firmai. La pratica venne completata in pochi minuti. Ringraziai con sincerità. Anche riconoscere ciò che funziona è un dovere civile; la critica che non sa vedere il bene diventa soltanto un'altra forma di propaganda.

Gesù e Maometto, nel mio ultimo dialogo immaginario, rifiutarono ancora la tessera. Gesù disse che il prossimo non è un programma. Maometto ricordò che il patto senza responsabilità è soltanto una firma decorativa. Io insistetti sul sottotitolo, perché dopo centottanta pagine un autore difende

almeno la copertina. Loro accettarono a una condizione: che la parola comunista non diventasse un'altra scusa per non fare ciò che pretendeva di significare.

Uscii. Fuori c'erano persone che andavano al lavoro, ragazzi con lo zaino, un autobus in ritardo e un bar nel quale si discuteva di politica con competenze distribuite gratuitamente insieme al caffè. L'Italia era la stessa e non lo era. Io certamente non ero più il diciottenne del 1994.

Avevo imparato che un Paese non si salva una volta per tutte. Si cura. Richiede manutenzione, attenzione ai segnali deboli, correzione degli errori. Non esiste il leader capace di sostituire la responsabilità collettiva, né il sistema che renda superflua la coscienza individuale.

Avevo anche capito che pensare agli ultimi non significa metterli in cima a una retorica. Significa progettare servizi, distribuire risorse, chiedere doveri compatibili, costruire accessi. Significa accettare che la giustizia costi e che l'ingiustizia costi di più, soltanto in capitoli diversi.

Il comunismo inconsapevole era stato il nome buffo della mia maturazione. Ero partito difendendo la libertà dall'invasione; ero arrivato a difendere la libertà dalla paura. Non avevo abbandonato il merito, l'impresa, il territorio, la sicurezza o la fede. Avevo smesso di usarli per non vedere le condizioni degli altri.

Mentre attraversavo la piazza, mi venne in mente una conclusione semplice. Forse non ero diventato comunista. Forse avevo soltanto scoperto che la politica, prima di essere destra o sinistra, consiste nelle decisioni su chi può restare indietro e su quanto a lungo siamo disposti a lasciarcelo.

La risposta che ormai accettavo era: nessuno dovrebbe essere dimenticato.

Non era una soluzione completa. Era un punto dal quale ricominciare senza bisogno di scendere in campo. Bastava scendere dal palco.

Così rimasi comunista per ironia, cittadino per dovere e credente per inquietudine. Non era una collocazione comoda, ma almeno non richiedeva di applaudire a comando. La politica poteva continuare a cambiare protagonisti; io avrei giudicato ogni scena dalla persona lasciata fuori. È un

criterio semplice, quasi indecente nel nostro tempo: prima degli autori, dei personaggi e dei sondaggi vengono quelli che devono vivere con le conseguenze.

CONCLUSIONE CIVILE

Il programma minimo della dignità

- 01** Una cura deve arrivare quando serve, non quando il reddito consente di anticiparla.
- 02** Un lavoro deve pagare la vita che consuma e lasciare tempo per una vita che non coincida con il lavoro.
- 03** Una casa sicura deve essere accessibile a chi costruisce una famiglia, studia, produce, assiste e invecchia.
- 04** La scuola deve compensare le disuguaglianze di partenza, non limitarsi a registrarne gli effetti con voti precisi.
- 05** La sicurezza deve proteggere le vittime, prevenire i reati e restituire alla comunità chi può ricominciare.
- 06** La tecnologia deve ampliare libertà e conoscenza; mai trasformare la persona in materiale da estrarre.
- 07** Il territorio deve ricevere strumenti adeguati senza rendere il codice postale una misura dei diritti.
- 08** Chi riceve sostegno deve incontrare fiducia, controllo proporzionato e un percorso verso l'autonomia.
- 09** Chi governa deve spiegare costi, tempi, responsabili e risultati con parole comprensibili.
- 10** Ogni decisione deve essere giudicata nel punto in cui incontra chi possiede meno denaro, relazioni e voce.

11 Il resto può cambiare colore. Questa base appartiene ai cittadini.

Sui colori si può litigare. Su questa base un Paese civile non dovrebbe arretrare.

SIPARIO

Ultimo dialogo

IO, GESÙ E MAOMETTO DOPO L'ULTIMA PAGINA

IO. Abbiamo finito.

GESÙ. Hai finito di scrivere.

MAOMETTO. Ora comincia il conto delle azioni.

IO. Il titolo vi piace?

GESÙ. È abbastanza impertinente.

MAOMETTO. E abbastanza impreciso da costringere a leggere.

IO. Quindi posso lasciarlo?

GESÙ. Lascia il titolo.

MAOMETTO. Togli piuttosto l'alibi.

IO. Quale?

GESÙ. Quello secondo cui la politica non ti rappresenta, quindi tu non devi rappresentare nessuno.

MAOMETTO. Una comunità ricomincia quando ciascuno risponde della parte affidata.

IO. E se mi chiamano comunista?

GESÙ. Chiedi se hanno già dato da mangiare a qualcuno.

MAOMETTO. E se hanno pesato con giustizia.

IO. Politicamente scorretto.

GESÙ. Umanamente necessario.

NOTA

Nota dell'autore

Il termine «comunista» viene impiegato nel titolo come provocazione ironica. Non esprime adesione a regimi autoritari, alla soppressione delle libertà, al partito unico o alla negazione della proprietà personale. Indica la scoperta, maturata nel tempo, che sanità, abitazione, lavoro, istruzione, sicurezza e protezione delle fragilità devono essere considerate condizioni concrete della libertà.

Le conversazioni con Gesù non pretendono di attribuire a Cristo un programma partitico. Sono una forma letteraria della coscienza e del confronto con il Vangelo, che riporta ogni ideologia alla persona incontrata.

La tesi del libro è deliberatamente semplice: un governo può definirsi liberale, conservatore, progressista, tecnico, sovranista o rivoluzionario. La sua misura civile resta il modo in cui tratta il cittadino che possiede meno possibilità di difendersi.

Questa edizione amplia la componente satirica e introduce Maometto come interlocutore letterario accanto a Gesù. Il confronto non equipara le teologie e non attribuisce ai due una moderna appartenenza politica: usa l'anacronismo per interrogare la povertà del linguaggio pubblico contemporaneo.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamenti

Ringrazio i giovani che hanno preteso risposte concrete, i funzionari che hanno risolto problemi senza trasformare la gentilezza in favore, chi ha lavorato accanto ai detenuti, ai malati e alle famiglie senza cercare visibilità.

Ringrazio anche le persone con le quali ho discusso e quelle che mi hanno contraddetto. Le convinzioni non maturano soltanto grazie a chi ci dà ragione; spesso crescono nel punto esatto in cui una certezza viene costretta a spiegarsi.

Infine, ringrazio chi leggerà queste pagine senza cercarvi una nuova bandiera. Il libro non chiede di diventare comunisti. Chiede di non usare nessuna etichetta per dimenticare un cittadino.

Ringrazio anche i lettori capaci di ridere della propria parte politica prima di ridere di quella altrui: sono una minoranza, ma non ancora una specie estinta.

Non lo sapevo. Poi ho preso un numero.